DA MONACO A VIENNA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 46

13 Novembre 1938-XVII

I 538 VESSILLI GLORIOSI, REDUCI DALLA CELEBRAZIONE DI VITTORIO VENETO SONO DAVANTI ALL'ALTARE DELLA PATRIA. SALGONO L'AMPIA SCALEA I SOVRANI, I PRINCIPI, IL DUCE. TRA POCO MONS. BARTOLOMASI, DAVANTI ALLE SPOGLIE DEL MILITE IGNOTO, CELEBRERÀ LA MESSA, VINCOLO DI FEDE DIVINA TRA I MEMORI SUPERSTITI E GLI EROICI CADUTI.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



La redenzione dell'Ungheria

— Chi prima mi ha aiutato a rompere i lacci del Trianon è stata l'Italia.

— In nome della giustizia e di un'amicizia che la grande guerra aveva sospeso ma non troncato.

Rimorsi tardivi

— In base all'articolo 19, noi della Lega avremmo dovuto rivedere i Trattati.

— Invece tale revisione è stata fatta per opera proprio di due nazioni uscite dalla Lega: Italia e Germania.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



I coloni in Libia

— Emigranti?

— No, rurali italiani che si trasferiscono da una regione a un'altra del proprio Paese.

Il combattente reduce da Roma

— Che cosa vi ha impressionato di più a Roma?

— Vedere in un così bel posto, dopo vent'anni, il mio caporale del tempo di guerra.

— Chi?

— Oh bella! Mussolini.



LA PERFEZIONE
RAGGIUNTA CON
L'APPARECCHIO



ALDEBARAN

n. torricelli

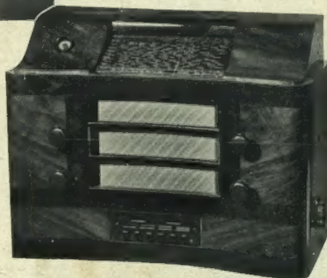
6 VALVOLE FIVRE - SERIE OCTAL AD ALTISSIMO RENDIMENTO

6A8G - 6K7G - 6H6G - 6J7G - 6V6G - 5Y3

4 GAMME D'ONDA - CORTE
CORTE - MEDIE - LUNGHE

Selettore magico per **SINTONIA AUTOMATICA** di sei stazioni predisposte e variabili a piacimento. Sistema brevettato con **stabilità assoluta.**

SOPRAMOBILE **L. 1900**
RADIOFONOGRAFO **L. 2950**



- **Occhio magico.**
- **Selettività variabile.** Brevettata.
- **Chassis Pentar.** Brevettato a 5 sezioni, antimicrofonico e antidisturbi.
- **Altoparlante:** "Alta fedeltà"
- **Bobine** in "poliferro". Brevettate.
- **Scala parlante** tipo "Gigante".
- **Grande potenza:** il fono ha 6 W d'uscita indistorti mediante l'impiego della 6L6G.
- **Controllo** delle note basse.

VENDITA A RATE:

SOPRAMOBILE: **L. 216** alla consegna e 18 rate mensili da L. **108**
RADIOFONOGRAFO: **L. 290** alla consegna e 18 rate mensili da L. **170.**

RADIOMARELLI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI:
Italia, Impero e Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali„ in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania.
Anno L. 180 *Semestre* L. 95 *Trimestre* L. 48
Altri Paesi
Anno L. 280 *Semestre* L. 145 *Trimestre* L. 75
Direzione e Redazione: Amministraz. e Pubblicità: Telefoni 17.754 17.755 - 16.851

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - **MILANO**

C/C. Postale N. 3/16.000
Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66/68, presso le sue Agenzie e in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Concessionaria esclusiva per la distribuzione di rivendita: MESSAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA - Via Milazzo 11

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

Dalla pagina 841 alla pagina 876

DIARIO DELLA SETTIMANA

3 Novembre - *Tripoli*. Accolta festosamente sbarca sulla Quarta Sponda d'Italia la legione contadina. Il Governatore Italo Balbo parla ai ventimila coloni prima che questi vengano avviati verso i villaggi dove prenderanno dimora.

Roma. Al Duce perviene il seguente telegramma:
« I ventimila coloni dell'Italia fascista, mentre sbarcano a Tripoli per la conquista del lavoro che farà rifulgere nell'Africa Mediterranea la pace di Roma, innalzano a Voi, Duce, i cuori e le insegne in un impeto incontenibile di fede, di volontà, di ardore che li rivelano meritevoli della grande opera alla quale li avete chiamati. Duce, sono fiero di guidare ai vostri ordini questo esercito rurale che marcia col passo risoluto del legionario nel segno del Littorio per rendere la Libia degna del suo alto destino di regione italica. - Governatore Generale Balbo ».
Il Duce così risponde:
« Rispondo al saluto che mi hai mandato mentre nel porto di Tripoli si sta ultimando lo sbarco dei ventimila pionieri che popoleranno e renderanno sempre più feconda la terra della diciassettesima regione del Regno d'Italia.
« A te che sei stato l'animatore e l'organizzatore di questa impresa degna del Regime, desidero giunga il mio più cordiale plauso che estendo a tutti i tuoi collaboratori.
« Il popolo italiano che ha seguito con eccezionale interesse tutte le fasi di questo evento, ha la certezza che sotto la tua guida l'opera dei rurali italiani sarà coronata dalla vittoria.
« In collaborazione con le fedeli popolazioni mussulmane questa ondata di autentica razza italiana e le successive, di uguali se non superiori proporzioni, faranno della Libia un elemento di ricchezza e di potenza per la Patria. - Mussolini ».

Parigi. Il Governo francese dà il suo gradimento per la nomina di S. E. Guariglia ad Ambasciatore d'Italia presso il Governo della Repubblica.

Parigi. Si comunica:
Il Presidente del Consiglio Daladier ha ricevuto il signor François-Poncet col quale si è intrattenuto lungamente sulla sua prossima missione a Roma. Egli ha avuto, inoltre, un colloquio con l'Ambasciatore d'Inghilterra.

4 Novembre - *Roma*. Centomila combattenti e oltre ottomila cinquecento bandiere partecipano alla solenne celebrazione del Ventennale della Vittoria. Vi sono presenti i Sovrani, i Principi, il Duce. L'enorme folla che ha assistito alla cerimonia invoca appassionatamente il Duce che dal balcone di Palazzo Venezia parla al popolo avvertendo nel suo discorso che « nel cielo politico dell'Europa la zona dell'azzurro tende a estendersi; ma bisogna ancora dormire con la testa sullo zaino, come facevamo in trincea ».

5 Novembre - *Roma*. Si comunica:
Da Budapest è pervenuto al Duce il seguente telegramma, inviatogli da S. A. S. il Reggente d'Ungheria:
« La Nazione ungherese non dimenticherà mai Colui che fu il primo a richiamare la giustizia per l'Ungheria e rimase fermo nel suo proposito.
« Gradisca i miei più sentiti ringraziamenti uniti a quelli di tutti gli ungheresi. - Horty ».
Il Duce ha così risposto:
« Vi ringrazio del Vostro cortese telegramma e colgo l'occasione per porgerVi le più vive felicitazioni in queste storiche giornate che hanno sanzionato il riconoscimento delle giuste rivendicazioni dell'Ungheria.
« L'Italia è lieta di avere dato a tale riconoscimento un contributo sincero e disinteressato, ispirato all'amicizia che la lega alla nobile Nazione magiara e agli alti ideali di giustizia che ha sempre perseguito.
« Prego Vostra Altezza Serenissima di accogliere i miei deferenti omaggi. - Mussolini ».
Da parte del Presidente del Consiglio di Ungheria è pervenuto al Duce il seguente telegramma:
« Colgo l'occasione per ringraziare vivamente l'Eccellenza Vostra di avere voluto accettare, insieme al Governo del Reich, l'arbitrato nella causa ungaro-cecoslovacca.
« La decisione di Vienna documenta che l'interessamento e la comprensione dell'Italia e dell'asse Roma-Berlino per i problemi dell'Europa centrale sono il pegno più sicuro dell'evoluzione pacifica in questo settore del Continente. - Imredy ».
Il Duce ha così risposto:
« Nel ringraziarVi del Vostro cortese telegramma, desidero esprimerVi le più vive felicitazioni per il conseguito riconoscimento, mercè l'arbitrato delle Potenze dell'asse Roma-Berlino, delle giuste rivendicazioni della Vostra nobile Nazione. - Mussolini ».

Roma. Le famiglie di razza ebraica discriminate secondo le direttive del Gran Consiglio sono 3522, sopra un totale censito di oltre 15 mila, e sono così distinte:
Famiglie di Caduti in Guerra 406.
Famiglie di Volontari di Guerra 721.
Famiglie di Decorati con Croce al Merito 1597.
Famiglie di Caduti per la Causa fascista 3.
Famiglie di Mutilati e Invalidi per la Causa fascista 20.
Le famiglie di fascisti iscritti prima della Marcia su Roma e nel secondo semestre 1924 sono 724.
Le famiglie dei Legionari fiumani sono 51.

Budapest. Le truppe ungheresi prendono possesso dei territori cecoslovacchi assegnati all'Ungheria dal convegno arbitrale di Vienna.

6 Novembre - *Roma*. Con solenne cerimonia il Duce chiude la Mostra Augustea della romanità. All'uscita dal Palazzo dell'Esposizione la folla tributa al Capo calorose accoglienze.

7 Novembre - *Roma*. Sotto la presidenza del Duce si riunisce il Consiglio dei Ministri. Importanti provvedimenti vengono presi e tra essi si notano i seguenti: esclusione dai ranghi del P.N.F. dei cittadini italiani considerati di razza ebraica e non discriminati; un'imposta straordinaria sul capitale investito in aziende industriali gestite da privati contribuenti e da società non azionarie; l'abolizione a partire dal 1° gennaio 1939 della tassa di circolazione per le automobili.

Londra. Un nuovo colloquio al quale si attribuisce in questi circoli politici una particolare importanza, ha avuto luogo quest'oggi a Roma tra il conte Ciano e lord Perth.

Burgos. Le truppe nazionaliste occupano Mora de Ebro obbligando i marxisti alla ritirata.

8 Novembre - *Castelletto Ticino*. Presenti i ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici, S. E. Thaon di Revel e S. E. Cobolli Gigli, hanno inizio le grandi opere per la sistemazione del Lago Maggiore. Le popolazioni della zona accorse in massa alla cerimonia acclamano appassionatamente al Duce.

Monaco di Baviera. Hitler, ricorrendo l'annuale della Rivoluzione nazista, parla alle Camicie Brune, sollevando il più ardente entusiasmo.

9 Novembre - *Roma*. Si comunica:
Il Ministro degli Affari Esteri, Conte Galeazzo Ciano, ha ricevuto il Ministro dell'Unione del Sud-Africa a Roma, S. E. Albert Heymans, il quale gli ha comunicato che il suo Governo ha deciso di riconoscere la sovranità italiana sull'Etiopia. A tal fine egli trasmetterà le nuove lettere credenziali che lo accreditano quale Ministro Plenipotenziario presso S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia.
Il Conte Galeazzo Ciano ha preso atto della comunicazione ed ha pregato S. E. Albert Heymans di rendersi interprete presso il Governo dell'Unione del Sud-Africa dell'apprezzamento del Governo fascista.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix

NOTIZIE E INDISCREZIONI

RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 13 al 19 novembre comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITA'
CRONACHE E CONVERSAZIONI

DOMENICA 13 NOVEMBRE, ore 8: Lezione di lingua amarica.

— Ore 11: Messa solenne di beatificazione dalla Basilica di San Pietro.

— Ore 18 circa: La danza nazionale della Polonia. La mazurka: conversazione con esempi musicali di Mario Puccini.

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE, ore 9,45: Trasmissione dedicata alle scuole medie; medaglioni musicali.

— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE, ore 19,20: Conversazione dell'on. Eugenio Coselschi.

— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE, ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE, ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

VENERDÌ 18 NOVEMBRE, nel pomeriggio: Radiocronaca dell'inaugurazione della Mostra del Minerale.

— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

SABATO 19 NOVEMBRE, ore 17,55: I dieci minuti del lavoratore: On. Riccardo Del Giudice.

— Ore 19,30: Guida radiofonica del turista italiano.

— Ore 20,20: Commento dei fatti del giorno.

LIRICA
OPERE E MUSICA TEATRALE

DOMENICA 13 NOVEMBRE, ore 17: III programma. Musica teatrale.

— Ore 21: I programma: Trasmissione dal Teatro Comunale di Bologna: *Madama Butterfly*, tragedia giapponese in tre atti di Illica e Giacosa. Musica di Giacomo Puccini. Direttore maestro Gino Marinuzzi.

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE, ore 21: II programma. Trasmissione dal Teatro Comunale di Bologna: *Madama Butterfly*, tragedia giapponese in tre atti di Illica e Giacosa. Musica di Giacomo Puccini. Direttore maestro Gino Marinuzzi.

MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE, ore 21: I programma. Trasmissione dal Teatro Comunale di Bologna: *Simon Boccanegra*, melodramma in un prologo e tre atti di F. M. Piave. Musica di Giuseppe Verdi. Direttore maestro Gino Marinuzzi.

SABATO 19 NOVEMBRE, ore 21: II programma. Trasmissione dal Teatro Comunale di Bologna: *Tannhäuser*, opera romantica in tre atti. Parole e musica di Riccardo Wagner. Direttore maestro Antonio Guarnieri.

PROSA
RADIOCOMMEDIE E COMMEDIE

DOMENICA 13 NOVEMBRE, ore 21: II programma. *Il mondo di carta*, commedia in tre atti di Mario Corsi e Maso Salvini.

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE, ore 20,30: III programma. *Il capriccio*, commedia in un atto di Alfredo De Musset.

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE, ore 21,40: I programma. *Suor Speranza*, commedia in un atto di Guelfo Civinini.

MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE, ore 20,30: III programma. *Io non sono gelosa*, scena di N. Vitali.

— Ore 21: II programma. Saggi di teatro; *Così è se vi pare* (terzo atto) di Luigi Pirandello.

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE, ore 20,50: III programma. *Passeggiata col diavolo*, commedia in tre atti di Guido Cantini.

VENERDÌ 18 NOVEMBRE, ore 21: I programma. *Una bella domenica di Settembre*, commedia in tre atti di Ugo Betti.

CONCERTI
SINFONICI E DA CAMERA

DOMENICA 13 NOVEMBRE, ore 17: II programma. Trasmissione dal Teatro Adriano: *Concerto Sinfonico* dell'Orchestra Stabile della R. Accademia di Santa Cecilia. Direttore maestro Antonio Guarnieri.

— Ore 20,30: III programma. Concerto diretto dal maestro Rodolfo Carando.

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE, ore 21: II programma. Concerto sinfonico diretto dal maestro Riccardo Zandonai.

— Ore 21,40: III programma. Canti della gioventù, coro di voci bianche dell'Eiar diretto dal maestro Achille Consoli.

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE, ore 13,15: II programma meridiano. Concerto per solista e orchestra. Direttore maestro Ugo Tansini, violinista Riccardo Boerio.

MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE, ore 21,30: II programma. Concerto del Trio Vidusso-Abbado-Crepax.

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE, ore 14,30: I programma meridiano. Trasmissione dal Duomo di Milano: Concerto d'organo.

— Ore 21: I programma. Concerto sinfonico diretto dal maestro Giuseppe Baroni col concorso dell'organista F. Germani.

VENERDÌ 18 NOVEMBRE, ore 21: II programma. Concerto del violinista Giacomo Thibaud, orchestra diretta dal maestro Giannandrea Gavazzeni.

SABATO 19 NOVEMBRE, ore 22: I programma. Concerto del soprano Maria Teresa Pediconi e dell'organista Ferruccio Vignanelli.

VARIETA'
OPERETTE - RIVISTE - CORI - BANDE

DOMENICA 13 NOVEMBRE, ore 17: I programma. Orchestrina ritmica.

— Ore 22,10: II programma. Canzoni e ritmi.

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE, ore 19,30: III programma. Canzoni moderne.

— Ore 21: I programma. *Poker di donne*, operetta in tre atti, musica di Ettore Bellini.

— Ore 21,10: III programma. Orchestra d'archi di ritmi e danze.

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE, ore 20,30: III programma. *Il paese del sorriso*, operetta in tre atti di Franz Lehar.

— Ore 21: I programma. Canzoni e danze.

MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE, ore 19,30: I e II programma. Da Budapest: Concerto di antiche arie e canzoni popolari ungheresi.

— Ore 20,50: III programma. Concerto di musiche brillanti.

— Ore 21,35: III programma. Canzoni e danze.

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE, ore 21: II programma. *Volo librato*, fantasia orientale in tre atti di E. Mucci, musica di G. Zuccoli.

VENERDÌ 18 NOVEMBRE, ore 20,30: III programma. « Al gatto bianco ».

— Ore 21,15: III programma. Concerto bandistico.

SABATO 19 NOVEMBRE, ore 20,30: III programma. Concerto diretto dal maestro Mario Gaudiosi.

— Ore 21: I programma. Varietà.

— Ore 21,30: III programma. *Gli elegantoni del 1200 ai bagni di Petriolo*, radioscene di Bonelli, musiche di Cremesini.

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Un altro grande successo diplomatico l'Italia fascista ha riportato, insieme con la Germania, coll'Arbitrato di Vienna: le rapidissime decisioni del nostro Ministro degli Esteri conte Ciano, interprete fedele delle direttive del Duce, e di von Ribbentrop sul problema ungaro-cecoslovacco, accettate da ambe le parti, confermano il pieno accordo dell'Italia e della Germania sulle questioni dell'Europa centrale e costituiscono una nuova affermazione della saldezza dell'Asse Roma-Berlino.

In occasione dell'Arbitrato ungaro-cecoslovacco, convennero a Vienna anche l'Ambasciatore d'Italia a Berlino S. E. Attolico e il Ministro conte Magistrati, nonché l'Ambasciatore del Reich a Roma von Mackensen. Il conte Ciano, ritornato da Vienna in aeroplano, è stato ricevuto all'aeroporto del Littorio, oltre che da personalità del Governo e del Partito, dall'Incaricato d'Affari e dal personale dell'Ambasciata di Germania e delle Legazioni di Ungheria e di Cecoslovacchia.

* È arrivato a Roma il nuovo Ambasciatore francese S. E. André François-Poncet, il quale, quanto prima presenterà le credenziali al Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia. Erano a riceverlo alla Stazione l'Incaricato d'Affari signor Blondel, il personale dell'Ambasciata di Francia, e un rappresentante del nostro Ministero degli Esteri.

* Il Governo francese ha dato il suo gradimento alla nomina di S. E. Raffaele Guariglia al posto di Ambasciatore d'Italia a Parigi. I giornali francesi hanno pubblicato notizie biografiche sul nuovo rappresentante dell'Italia presso il Governo della Repubblica mettendone in rilievo la brillante carriera.

S. E. Guariglia nato nel 1889 è entrato giovanissimo nella carriera diplomatica. Dal 1910-1913 fu vice-console a Parigi. Dopo la guerra fu per qualche tempo a Brusselle, per prestare poi servizio all'Amministrazione centrale del Ministero degli Esteri. Ministro plenipotenziario dal 1927, ha avuto missioni importanti e ha partecipato a diverse conferenze. Nel settembre 1932 fu nominato Ambasciatore a Madrid e nel 1936 andò a rappresentare il nostro Paese presso la Repubblica Argentina.

* S. E. il dott. Manuel Malbran ha presentato a S. M. il Re Imperatore le credenziali che lo accreditano Ambasciatore della Repubblica Argentina in Italia. S. E. Malbran è stato ricevuto dal marchese Marini Clarelli, gentiluomo di servizio; dal duca di Sant'Elia e dal generale Asinari di Bernezzo, aiutante di campo di S. M. il Re Imperatore. Il colloquio col Sovrano è durato venti minuti, dopo di che l'Ambasciatore ha presentato a Sua Maestà il personale dell'Ambasciata. Al ritorno dal Quirinale, all'Ambasciata della Repubblica Argentina ha avuto luogo un ricevimento, al quale ha partecipato an-

che l'ex Ambasciatore italiano a Buenos Aires, S. E. Guariglia. S. E. Malbran, che è uno dei diplomatici più in vista del suo Paese, è stato Ambasciatore in importanti capitali, come Washington e Londra. Fra le sue qualità più apprezzate sono la cordialità semplice e conquistatrice del tratto, l'acutezza con la quale sa vedere e risolvere i problemi più complessi, il buon senso e lo spirito di moderazione. Egli ha dedicato gran parte della sua attività a risolvere vasti problemi di carattere commerciale ed economico. Anche nei suoi rapporti con l'Italia S. E. Malbran porterà il contributo di intelligenza e comprensione spiegate nella sua ormai lunga carriera politico-diplomatica.

* Si ha da Bucarest che il Governo romeno ha concesso il suo gradimento per la nomina di Ministro di S. M. il Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia presso S. M. il Re di Romania del dottor Pellegrino Ghigi.

* Il Governo dell'Unione Sud-Africana ha deciso di riconoscere l'Impero italiano. Quando l'attuale Ministro a Roma, Albert Heymans, che intende ritirarsi tra breve, lascerà il servizio, verrà nominato un nuovo Ministro accreditato presso il Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia.

* Si ha da Kaunas che il Capo del Governo lituano, Mironas, ha ricevuto il R. Ministro d'Italia intrattenendolo in lungo colloquio. S. E. Mironas ha dichiarato che la Lituania intende stabilire buoni rapporti con la Germania e con la Polonia, aggiungendo di confidare a tale scopo sull'illuminato appoggio dell'Italia.

* Il 7 u. s., in occasione del ventunesimo anniversario della Rivoluzione russa, l'Ambasciatore dell'U.R.S.S. a Roma ha dato un ricevimento.

* In occasione dell'anniversario della nascita di S. M. il Re Imperatore, l'Ambasciatore di S. M. presso la Santa Sede e la contessa Pignatti Morano di Custoza hanno dato un ricevimento nei saloni dell'Ambasciata.

NOTIZIARIO VATICANO

* Domenica prima di novembre è incominciato il ciclo delle Beatificazioni in San Pietro: ciclo che colloca all'onore degli altari tre serve di Dio il cui nome, per la vastità delle opere compiute da loro e dalle loro discepole, è noto da un capo all'altro del mondo. Domenica fu la volta di suor Maria Giuseppa Rossello fondatrice delle figlie di Nostra Signora della misericordia, ligure, nata in Albissola Marina nel 1811 e morta a Savona il 7 dicembre 1870. Povera contadina, animata solo da un oscuro sentimento di darsi all'apostolato si presentò un giorno al vescovo mons. De Mari pregandolo di servirsi di lei per fondare una Congregazione di religiose che provvedesse alle povere fanciulle abbandonate. Il vescovo colpito dal candore e dall'innocenza che traspariva dall'offerta della giovane, aderì senz'altro. Sorse così l'Istituto di Nostra Signora della Misericordia che alla morte della Fondatrice aveva già 72 istituzioni in Italia e sei nella Repubblica Argentina. Oggi, a mezzo secolo e oltre dalla morte della fondatrice, la Congregazione conta duecento ventidue case in Italia e settantasei in America. La fama di santità che circondò subito il nome della Rossello fece sì che fino dal 1911 si iniziasse a Savona la causa di beatificazione, che nel 1924 fu canonicamente introdotta presso la Congregazione dei Riti. Il 19 marzo del '36 Pio XI proclamava l'eroismo delle virtù e più tardi furono esaminati e approvati i due miracoli operati a La Plata e a Firenze nelle persone di due suore ammalate di malattie che i medici avevano unanimamente giudicate inguaribili.

Come prescrive il rito, la mattina è stato celebrato in San Pietro un solenne pontificale celebrando S. E. Mons. Migone Canonico di San Pietro, concittadino della Beata, con uno straordinario concorso di fedeli tra i quali spiccavano gruppi foltissimi di suorine, discepole della nuova beata e di alunne degli Istituti da esse tenuti. Numerosissimo il pellegrinaggio di Savona. Il Papa è sceso nel pomeriggio alle cinque a venerare la Nuova Beata. È apparso in San Pietro in sedia gestatoria con la mozzetta rossa circondato dalla sua nobile Corte, salutato dal coro della Capella Sistina che ha intonato l'Ecce Sacerdos Magnus.

* Come è consuetudine prescritta dal cerimoniale, il Papa ha partecipato al solenne funerale che si è svolto alla Sistina, in suffragio dei Cardinali defunti durante l'anno e cioè: Capotosti, Minoretti, Serafini; Hayes, Laurenti. Ha celebrato la Messa di Requiem il Cardinale Pacelli camerlengo del Sacro Collegio. Al termine del Rito il Papa ha impartita l'assoluzione al piccolo tumulo che era stato collocato davanti al Trono. Vi hanno assistito ventidue Cardinali di Curia, il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Patriziato romano.

* Per l'arrivo del Cardinale Legato Mundelein con la missione Pontificia si sono recati a Napoli, dove il Porporato è sbarcato la mattina del cinque, alti prelati della Segreteria di Stato. Alla stazione Termini di Roma, dove è giunto la sera dello stesso giorno, erano ad attenderlo il Nunzio monsignor Borgongini Duca; l'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede; monsignor Tardini della Segreteria di Stato e altre personalità. Il giorno successivo, cioè domenica, è stato ricevuto dal Papa.

* Il sette novembre nel pomeriggio, il Cardinale Pacelli Segretario di Stato ha assistito in rappresentanza del Papa alla solenne apertura dei corsi all'Università Gregoriana. Essa si è svolta nel grande atrio del Palazzo di via della Pilotta affollata di personalità. Ha tenuto la prolusione il Padre Prof. Pasquale d'Elia sul tema: quando tutte le genti saranno condotte a Cristo.

* L'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede e la Contessa Pignatti Morano di Custoza hanno dato l'11 novembre un ricevimento nella sede dell'Ambasciata a via Flaminia, in occasione del genetliaco di Sua Maestà il Re Imperatore. Al ricevimento sono intervenuti numerosi Cardinali, altissime personalità laiche ed ecclesiastiche del mondo vaticano.

LETTERATURA

* Non è esagerato affermare che l'offerta più significativa compiuta da una Casa Editrice nella ricorrenza del ventennale della Vittoria, è stata la pubblicazione del primo volume di un'opera veramente grandiosa: *La formazione dell'Impero coloniale italiano*, opera che il Maresciallo Pietro Badoglio, Duca di Addis Abeba, ha definito « molto interessante, molto ben trattata e riccamente illustrata ». Infatti, quest'opera, che sarà la storia più vasta, più completa, più documentata della nostra espansione coloniale, richiama alla mente di tutti gli Italiani le pagine gloriose dei primi tentativi di colonizzazione, riunisce in una trattazione completa e ben distribuita — e soprattutto ricchissima di illustrazioni — gli avvenimenti della rinascita coloniale (la Libia, la Cirenaica, la Somalia settentrionale, l'Oltre Giuba), per passare poi alla descrizione particolareggiata della guerra etiopica e della vastissima regione che forma il rinato Impero fascista. Dai lettori che hanno già sfogliato il primo volume di quest'opera colossale pubblicata dalla Treves (il secondo volume e il terzo vengono ora pubblicati a dispense quindicinali), si possono conoscere le prime impressioni: entusiastiche, specie là dove la documentazione illustrativa — c'è molto materiale inedito — ci permette non soltanto di seguire quasi « de visu » ogni operazione bellica, ma di farci un concetto esatto della difficoltà, degli imprevisti, di tutto ciò che costituisce insomma il sacrificio, e nel tempo stesso la gloria, dei pionieri, dei missionari, degli esploratori, dei combattenti. Si pensi ad esempio, che per la sola battaglia di Adua sono inserite oltre cinquanta tra schizzi e cartine geografiche, vedute panoramiche e dettagliate, fotografie di protagonisti: ogni fatto, ogni uomo, ogni argomento di indagine ha la sua documentazione iconografica. Quanti lettori trovano in quelle incisioni i ricordi della giovinezza, le imagini di parenti e di amici, la eco di un glorioso passato che risveglia nelle nuove generazioni nobili sensi di emulazione: e ogni lettore è già diventato quindi il miglior propagandista di questa bella e geniale pubblicazione.

* Anche il libro di Ciro Poggiali, *Albori dell'Impero - L'Etiopia come è e come sarà* (ed. Treves), è, fra quanti trattano l'argomento del nostro Impero coloniale, un documentario particolarmente ricercato: nessun libro forse più di questo è stato scritto con la costante preoccupazione di mostrare chiaramente l'attuale stato dell'immensa regione e tutti gli sviluppi che renderanno l'Etiopia la colonia africana meglio organizzata. In quasi un anno e mezzo di permanenza in A. O. il Poggiali ha visto gettare le fondamenta dell'Impero attraverso vicende belliche, politiche, economiche, diplomatiche, sovente drammaticissime. Egli ha visto uscire dal caos immane di una terra paradossalmente arretrata, e delinearsi, prima nebuloso poi deciso, il volto di un paese al quale il Fascismo imprimerà i segni di una civiltà superiore. Poggiali ha capito, di quella terra da conquistarsi con fatica, sacrificio, pazienza, le smisurate ricchezze potenziali; ha visto la dovizia palese nella fecondità talora strabiliante del suolo; ha capito la speranza di quella occulta che potrà rivelarsi alle nostre ricerche. Inoltre ha constatato quanto onesto e opportuno sia correggere negli Italiani errate concezioni e credenze tramandate sull'A. O. da una letteratura africanista straniera, sovente troppo letteratura per essere veridica e documentaria. *Albori dell'Impero* è fatto di tutto questo; e vuol essere ottimisticamente lo specchio fedele di una situazione e di una realtà odierna sulla quale andiamo costruendo l'edificio delle nostre immancabili fortune coloniali di domani.

(*Continua a pag. VII*)



NATALE, CAPO D'ANNO, CARNEVALE.....

S'avvicina il periodo delle ore liete e dei brindisi di gioia!

Non lasciatevi sorprendere dalle felici occasioni con la cantina sprovvista di GANCIA RISERVA REALE, lo squisitissimo spumante italiano.

E tenete conto che, con lo stesso prezzo di sei bottiglie isolate, voi potete avere la CASSA PREMIO BRINDATE GANCIA che vi dà ben

venticinque probabilità su cento di vincere:

un buono di Lire 10.000 per l'acquisto di uno o più regali a vostra scelta, oppure un regalo del valore di Lire 150 da scegliere fra dieci magnifici doni; oppure, infine, una cassetta di prodotti assortiti Gancia e Mirafiore.

brindate

Anche la Casa MIRAFIORE vi offre quest'anno la sua cassa premio per farvi gustare il suo ottimo Barolo Mirafiore e gli altri suoi squisiti prodotti.

Gancia

Pubblicità Ricciardi

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

Anno LXV - N. 46
13 NOVEMBRE 1938 - A. XVII



Il Duce ha reso più solenne con la sua presenza il rito di chiusura della Mostra Augustea della Romanità, che era stata aperta per più di un anno e ammirata da quasi due milioni di visitatori. Dopo che il professor Giglioli ebbe letta la sua relazione, ecco il Duce sullo scalone della Mostra a rispondere col saluto romano alle acclamazioni della folla, e ad ascoltare un bel coro dei ragazzi della G.I.L. Fra gli applausi che toccavano il massimo dell'entusiasmo si sono allora levate dai giovani petti e dalla moltitudine le vibranti note dell'Inno a Roma.

DA MONACO A VIENNA

L'ARBITRATO CIANO-RIBBENTROP

Resterà un esempio memorabile di giustizia riparatrice l'arbitrato Ciano-Ribbentrop, che ha riportato all'Ungheria dei territori indiscutibilmente magiari. Caso unico nella storia, nell'atto stesso in cui assegnava alla Cecoslovacchia dei territori che da mille anni facevano parte della nazione ungherese, il Congresso della pace riconosceva l'iniquità di una simile mutilazione.

La stessa delegazione cecoslovacca non poté invocare il principio di nazionalità, ma unicamente delle ragioni di ordine economico e militare. Nella seconda delle memorie presentate da Benes si legge, fra le altre, una proposizione del seguente tenore: «Nelle regioni del sud-est della Slovacchia i magiari formano indubbiamente delle masse compatte. L'incorporazione di questi territori nello Stato cecoslovacco può sembrare contraria al principio di nazionalità. Noi lo riconosciamo e lasciamo giudici di tale questione coloro che debbono decidere prendendo in considerazione le necessità vitali che si pongono per la Nazione slovacca».

Ma quali necessità vitali? Forse che le necessità vitali degli ungheresi valevano meno di quelle degli slovacchi? L'enormità di tale decisione — e di altre ancora — fu tale, che non appena fu redatto il Trattato del Trianon, il Presidente Millerand inviò una lettera al Governo ungherese nella quale prospettava l'eventualità di una successiva azione riparatrice. «È probabile che una inchiesta condotta sui luoghi mostrerà la necessità di modificare i limiti previsti dal Trattato, per cancellare delle ingiustizie, che è nell'interesse di tutti il fare scomparire».

Che più? nel 1923, lo stesso presidente Masaryk, dichiarava a Edoardo Palyi, che si sarebbe dovuto, un giorno o l'altro, «discutere la restituzione dei territori abitati da popolazioni in grande maggioranza ungherese» e il 29 settembre del 1930 ripeteva tali propositi ad un collaboratore della General Press di Londra. «Mi rendo pienamente conto delle difficoltà degli Ungheresi e, in certe condizioni favorevoli, sarei disposto a prendere in considerazione una modificazione, in loro favore, dell'attuale frontiera».

Questi eccellenti propositi non ebbero mai alcun seguito. Non solo non trovarono nessun principio di esecuzione, ma tutta la politica degli Stati che avevano annesso dei territori ungheresi fu contrassegnata dalla costante preoccupazione di non riparare in nessun modo le ingiustizie palesi. Questo e non altro fu lo scopo della Piccola Intesa sotto la permanente ispirazione della Francia.

Chi per primo denunziò all'opinione pubblica mondiale l'intollerabile iniquità di queste mutilazioni, fu Mussolini, che nel 1919 prendeva una decisissima posizione contro le ingiustizie sanzionate nei trattati di pace che continuavano la guerra «sotto forma diversa», secondo la memorabile espressione di Clemenceau. Scriveva il Duce in quei giorni, nel maggio del 1919, quando il Trattato di Versailles non era ancora stato sottoposto alla firma dei delegati tedeschi: «Ora, ciò che si combina a Versaglia non è la pace; è semplicemente un trattato di pace. La distinzione è essenziale. Ci sono stati dei generali inetti in guerra: ci sono oggi dei diplomatici insufficienti a Versaglia. Costoro ci dànno un trattato. Ma i trattati non sono eterni e immutabili. O quello di Versaglia sarà modificato dagli uomini stessi che lo hanno preparato, o la revisione verrà poi e sarà l'opera di altri uomini. Allora — per quanto non ci sia niente di eterno e di assoluto in questo mondo — avremo, non soltanto un trattato di pace, ma una alleanza di pace fra le Nazioni e la vita europea potrà rifiorire. Tutto ciò che è ingiusto, caduco, vessatorio, non durerà. La revisione del Trattato di Versaglia sarà l'avvenimento dei prossimi tempi e potrebbe verificarsi a Roma. Versaglia dà il suo nome alla pace dei diplomatici; Roma è ben degna di dare il suo alla pace dei popoli».

Grandi, solenni parole, indicatrici di un programma di giustizia, che, dopo Monaco, doveva trovare a Vienna uno splendido principio di esecuzione.

D'accordo sulla questione di principio — doversi trasferire all'Ungheria i territori abitati in maggioranza da magiari — le divergenze si manifestavano sul modo con cui realizzarla. Secondo Budapest, la prevalenza della popolazione si sarebbe dovuta definire in base alle condizioni etniche stabilite dal censimento che precedette la guerra, sia perché «si trattava di territori che avevano fatto parte dell'Ungheria e che le erano stati strappati con la violenza», sia perché «non sarebbe stato giusto tener conto degli spostamenti nelle composizioni etniche avvenuti artificiosamente sotto il dominio céco».

Secondo Praga, invece, il giudizio sulle condizioni etniche sarebbe dovuto derivare dalle statistiche del censimento avvenuto nel 1930. In appoggio alle due tesi si adducevano dalle parti considerazioni di ordine strategico, economico e storico. Effettivamente fra le posizioni antagoniste la distanza era enorme: si trattava di due terzi del territorio e della popolazione richiesti dall'Ungheria, che domandava oltre un milione di abitanti e se ne vedeva offrire 345 mila.

Data la profondità delle divergenze, tutt'altro che agevole si presentava il compito affidato dalla fiducia delle parti ai ministri degli Esteri delle due grandi Potenze egualmente interessate alla pace e al benessere dei popoli che vivono nel bacino danubiano, anche perché, agli altri problemi, si aggiungeva la discontinuità delle proporzioni fra le popolazioni slovacche e magiare; nel senso che le zone abitate in maggioranza dalle prime si alternano con le altre in cui esse sono in minoranza.

La decisione degli arbitri ha tenuto conto di queste difficoltà e si è ispirata ad un criterio di equità. L'Ungheria ha ottenuto circa un milione di magiari, le zone minerarie alle quali aspirava, un vasto territorio comprendente il contado di Nitra, le città di Munksaz, Ungvar, Kassa, Komaron, Ersckujvar, Lewenz, Losonc, Rimaszombat, Rsznyo, Bregszaz. Gli stessi ungheresi non si aspettavano così gran successo. Essi ammettono che le pretese su Bratislava e sulla città di Nitra che solo per meno di un terzo delle loro popolazioni sono magiare, erano prive di consistenza e riconoscono come il plebiscito richiesto per la Rutenia non avrebbe potuto aver pratica attuazione sulla base da essi indicata e, diversamente, non si sarebbe risoluto a loro favore.

Come era da prevedersi la stampa del Fronte popolare — e non soltanto essa — non nasconde la sua irritazione per la totale esclusione della diplomazia franco-inglese dalle decisioni di Vienna e parla di Diktat, di una disfatta senza precedenti della Francia e dell'Inghilterra, di una egemonia dell'Asse Roma-Berlino nell'Europa centrale.

Fatta la dovuta parte a quanto c'è di arbitrario e di polemico in questo modo di giudicare le cose, si deve riconoscere che è di straordinaria importanza storica e di incalcolabile valore morale il fatto che nell'Europa centrale sia restaurata la giustizia mediante un arbitrato affidato all'Italia e alla Germania, alle due Potenze, cioè, che secondo i piani escogitati dalla diplomazia del dopoguerra, dovevano essere tagliate fuori da quell'importantissimo settore. Alla resa dei conti, la stessa Cecoslovacchia, che doveva costituire il baluardo antigermanico per eccellenza, il caposaldo del sistema volto all'accerchiamento del Reich, il centro della defunta Piccola Intesa, messa su da Benes e da Titulesco anche in funzione antitaliana, ha invocato la tutela ella Germania e dell'Italia nella definizione della vertenza con l'Ungheria e l'ha avuta nella misura della giustizia e del buon diritto.

Si è constatato, in questa occasione, tutto il valore veramente pacifico, europeo e umano della politica dell'Asse che trovò, per parte dell'Italia, un incomparabile interprete nel ministro Ciano.

Le direttive fondamentali del Duce non potevano avere una esecuzione più accorta, più sollecita e più geniale. A Roma, durante il soggiorno di von Ribbentrop, erano stati decisi i criteri di massima, i criteri di ordine generale, cui doveva ispirarsi l'arbitrato; ma fu a Vienna che trovarono la concreta applicazione, sulla scorta di documentazioni poderose. E fu in questo lavoro positivo, che doveva tener conto di innumerevoli fatti di diversissima natura, che il nostro ministro degli Esteri riuscì, con la duttilità, la sagacia, il tatto, la simpatria, che è sempre un elemento decisivo in simili negoziati, a far valere quelle risoluzioni, che hanno reso giustizia all'Ungheria, senza, per questo, menomare in alcun modo il buon diritto della nuova Cecoslovacchia.

A Vienna l'Italia si trovava in una situazione particolarmente delicata. Doveva difendere amici di antica data, che avevano trovato in essa un appoggio mai smentito anche nei momenti più difficili e doveva, in pari tempo, evitare, a danno dei céchi, quegli errori che erano stati commessi a danno degli ungheresi. L'avere assolto in modo così degno un simile compito, costituisce una benemerenza incancellabile del conte Ciano.

Giustamente, al termine della decisione arbitrale, il conte Ciano poté dichiarare che essa era nata «dallo spirito di amicizia che esiste fra l'Italia e la Germania». Questa amicizia, come fu tante volte ripetuto, più che una situazione diplomatica, è un dato della storia. Ad essa doveva inevitabilmente concludere l'evoluzione delle cose, più forte di tutti gli artificiosi impedimenti. La formidabile ripresa della Germania, la grandiosa risurrezione imperiale dell'Italia, hanno determinato questo profondo, radicalissimo spostamento di equilibri e di valori. Il distacco di queste due grandi Potenze da Ginevra, la loro intesa solidale contro l'insidia bolscevica, la formazione dell'Asse Roma-Berlino, sono i precedenti immediati e le cause di questa revisione, che ha avuto a Monaco e a Vienna un inizio luminoso ed una operosa consacrazione.

Di questo profondo mutamento, dovuto alla potenza dell'Asse, potenza non solo materiale, ma anche e soprattutto morale, di irresistibile forza morale, in Inghilterra si ha una nozione assai più chiara che in Francia. Gli stessi giornali che, fino a poche settimane fa, si facevano, come il Daily Herald, banditori della crociata contro gli Stati totalitari, oggi invocano un accordo fra le democrazie e le così dette «dittature», che sono, viceversa, dei nuovi e originalissimi regimi di popolo.

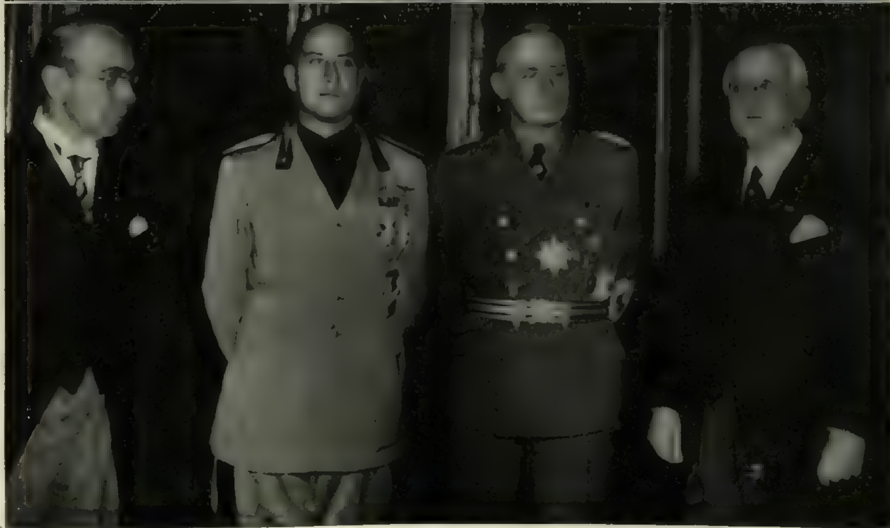
Ancora più esplicito si mostra il Times, che nell'accordo di Monaco scorge una «svolta decisiva nelle relazioni dell'Inghilterra col resto dell'Europa» e non esita a prevedere nuovi orientamenti nella stessa politica della Francia. «La collaborazione fra l'Inghilterra e la Francia non ha certamente perduto di importanza ed è stato notato che il Governo francese ha espresso lo stesso desiderio del Governo inglese di giungere ad un accordo sia con l'Italia che con la Germania». E ancora: «La politica perseguita dai vari governi francesi verso la Germania dal 1919 è stata soggetta ad una radicale revisione, se, pure, non è addirittura chiusa e ci si chiede quale sia, ora, la funzione della Francia in Europa e fuori e su quali vie possa essere indirizzata la collaborazione con l'Inghilterra». Sono parole gravi, severamente ammonitrici.

I tardivi, superstiti fautori di impossibili egemonie, non possono illudersi. Il movimento che porta alla revisione dei trattati si annuncia dovunque irresistibile. Negli stessi paesi che s'illusero di perpetuarli contro ogni principio di giustizia, vaste correnti di opinione pubblica domandano imperiosamente che i governi si mostrino così avveduti da anticipare le decisioni che sembrano inevitabili, perché l'omaggio tempestivo alla ragione è ancora il modo migliore di evitare le umilianti concessioni alla forza.

SPECTATOR



Il Ministro Galeazzo Ciano, il rappresentante per eccellenza di quella nuova diplomazia che sa ispirarsi alla realtà delle cose e agli alti ideali della coscienza, firma i Protocolli di Vienna.



In alto il *momento solenne della firma del processo verbale dell'arbitrato dei Ministri dell'Asse nel conflitto ceco-magiaro. Dopo la firma, i due Ministri in una dichiarazione comune alla stampa, hanno posto in rilievo come l'Asse Roma-Berlino abbia ancora provato di costituire nella politica europea un formidabile elemento di pace e di ordine.* - Qui sopra: i quattro protagonisti del *Convegno di Vienna*: (*da sinistra*) Chvalkovski, Ciano, *von* Ribbentrop, De Kanya.



In alto: *la partenza dalla stazione di Vienna per far ritorno a Roma del conte Galeazzo Ciano. Fervidi applausi gli erano stati tributati dalla popolazione. - Qui sopra: l'arrivo a Roma del conte Ciano che a Venezia aveva lasciato il treno per l'aereo. All'aeroporto del Littorio erano ad attenderlo la contessa Ciano Mussolini con uno dei figlioli, il Ministro Starace, alcuni Sottosegretari fra cui S. E. Teruzzi, autorità e rappresentanti esteri.*





GIUSTIZIA PER L'UNGHERIA

L'occupazione delle terre restituite agli ungheresi, in esecuzione dell'arbitrato italo-tedesco di Vienna, è cominciata sabato mattina, 5 novembre, alle 10 precise. Due ponti di barche sono stati gettati attraverso il Danubio, dinanzi ai villaggi di Medve e di Doborgar; sono passate le prime truppe liberatrici. Le campane hanno allora cominciato a suonare a distesa, e a Budapest hanno fatto eco le sirene, paralizzando il traffico, gli affari, la gente in mezzo alle strade, per due buoni minuti.

Giorno di festa per l'Ungheria, il primo dopo venti anni di attesa, un'attesa ostinata e ribelle, che in queste ultime settimane si era esasperata, era diventata un'angoscia senza scampo, quasi un timore di troppo credere, ora che il momento della resurrezione dalle ceneri del trattato del Trianon stava davvero per giungere, appariva vicino, imminente. Dopo la lettera famosa del Duce a Lord Runcimann, dopo il discorso di Trieste, dopo Monaco, la revisione di un settore importantissimo delle clausole territoriali del trattato di pace subito dall'Ungheria nel 1920 non era più un sogno; eppure questi imperterriti credenti nella resurrezione della Patria più grande, proprio allora furono messi alla più dura prova.

Le trattative con la Cecoslovacchia per la determinazione dei territori da retrocedere all'Ungheria s'iniziarono, sulla base del protocollo di Monaco, in ritardo, la seconda settimana di ottobre; e intanto, dappertutto, lungo la linea del confine, si moltiplicavano i segni di una vita intollerabilmente interrotta, sospesa: e più apparivano eloquenti, quanto per vent'anni la vita qui aveva palpitato grama e stenta, incapace a livellare l'ostacolo della frontiera. Dal 6 ottobre, sul ponte di Komáron, non transitava più nessuno; nel centro del ponte, cavalli di frisia, e in fondo, all'uscita in territorio cecoslovacco, un basso e spesso muro di cemento d'ambo i lati, e nel mezzo sacchetti a terra fra i quali s'allungava la gola brunita di una mitragliatrice. E così dovunque. Lo stesso stacco e la stessa diffidenza armata, per centinaia di chilometri.

L'11 ottobre, gli ungheresi entravano nell'antico territorio dell'Alta Ungheria (*Felvidék*) per due minuscoli varchi, occupavano il villaggio di Ipolyság e la stazione di Satoraljaujhely. Doveva segnare il principio di attuazione dell'opera riparatrice. E invece proprio allora l'orizzonte parve chiudersi di nuovo: si rifece l'atmosfera pesante e tesa delle ore gravi. Comparvero sulle cantonate delle città e dei villaggi d'Ungheria i manifesti bianchi della mobilitazione di alcune classi. La conferenza di Komáron fra ungheresi e cecoslovacchi si scioglieva inconclusiva; e la partita diplomatica riprendeva serrata. Giornate dure, incerte. Le mamme di Budapest regalavano il corredino al primo bimbo di Ipolyság, nato all'ombra della bandiera magiara, dove gli angioli reggono, nel mezzo, lo stemma: il tempo passava, e d'oltre confine seguitava lo stillicidio esasperante delle notizie, qua un morto, là una sparatoria intimidatrice, e i cecoslovacchi che non accennavano ad andarsene, ed anzi apprestavano nuove difese.

Ma poi venne, una buona volta, la stretta conclusiva. Praga cominciò a riflettere, allentando il cordone delle concessioni. Dopo aver offerto, in un primissimo tempo, un'irrisoria garanzia dei diritti minoritari agli ungheresi di Cecoslovacchia, nel quadro dello Stato creato da Masaryk e da Benes, Praga finì per ammettere che il confine etnografico ungherese passava ben addentro, decine e decine di chilometri, all'esistente confine politico ungaro-cecoslovacco. La disputa fra Praga e Budapest rimase circoscritta ad alcuni punti di dissenso fondamentali, città di particolare importanza, gangli vitali dei territori in contestazione. Non essendovi speranza di ottenere un accordo rapido e soddisfacente, l'Ungheria propose l'arbitrato delle Potenze dell'Asse, l'Italia e la Germania. Il 2 novembre, giustizia era resa: e l'Ungheria vedeva, dopo tanto patire e tanto reclamare una riparazione, realizzate quasi compiutamente le proprie aspirazioni, secondo un criterio di compromesso realistico ed equo, giovevole agli immediati interessati e alla pace dell'Europa. L'Asse Roma-Berlino aveva un'altra volta servito la causa dell'ordine nella giustizia.

L'occupazione dei territori restituiti all'Ungheria dalla Cecoslovacchia, secondo un piano fissato da un'apposita Commissione militare mista, si è svolta in cinque giorni, dal 6 al 10 novembre, gradualmente, per consentire ai cecoslovacchi di andarsene con comodo e per evitare incidenti. Lentezza inevitabile, che la letizia impaziente degli ungheresi ha sopportato con lieta rassegnazione, e che ha consentito alle operazioni militari di occupazione di assumere un festoso e colorito aspetto di sagra, concentrate com'erano, nelle ore di mezzo della giornata, quando l'aria fradicia di questo scorcio d'autunno si fa più mite, e non è raro che filtri dalla lacera nuvolaglia che ingombra il cielo, un languido raggio di sole.

Un poco dovunque si sono ripetute le medesime scene, quando le colonne dei



L'ingiustizia del Trianon è stata riparata a Vienna. Fra l'entusiasmo delle popolazioni, le truppe magiare, col Reggente alla testa, hanno varcato il Danubio. Osservate, in alto, le truppe di occupazione a Parkany mentre sfilano dinanzi l'arciduca Giuseppe. E qui, sopra e sotto, il Reggente a cavallo mentre percorre il ponte di Komáron che ora unisce due rive della patria magiara.

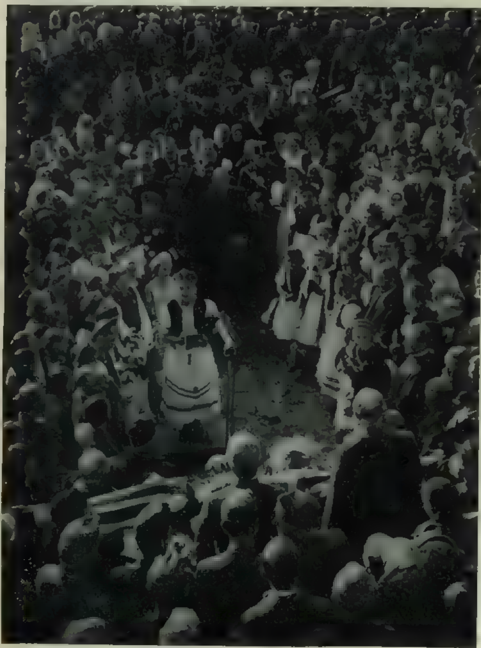


soldati in pastrano kaki varcavano la linea confinaria o il limite di zona delle occupazioni per portarsi un passo più avanti, verso la frontiera definitiva, che sarà fissata poi, nei particolari, sul posto. Soldati procedono con il fucile, le giberne, il cinturone infiorato; e una folla prevalentemente contadina fa ala, con altri fiori sul cappello sul petto e fra le mani. Fiori dappertutto, migliaia di piccoli smorti crisantemi, i soli fiori di questa tarda stagione, bianchi e rosa, sulle automobili e sulle trattrici che trascinano pesantissimi cannoni, alle finestre, nelle vetrine, sui balconi degli uffici pubblici. E per ciascun ungherese che vede giungere le truppe liberatrici, per ciascun villaggio e ciascuna città è ugualmente un'emozione nuovissima; pareva di essere preparati in segreto da tanto tempo, e ora invece l'urgenza del sentimento sorprende e soverchia, né stinge col passare dei giorni col procedere dell'occupazione. Si compiono insomma per cinque giorni le stesse cose, gli atti ormai divenuti consueti, le operazioni previste: ma per ogni ungherese del *Felvidék* raggiunto dall'occupazione è sempre la prima volta che può applaudire un soldato e rivolgersi a lui nella lingua della Patria: e questo rinnova di continuo la freschezza dell'emozione, la sincerità del sentimento, così a Ersékujvàr, a Losonc, a Ungvàr, a Munkàcs.

Ma anche in questo laborioso e graduale ritorno di un territorio di 12 400 chilometri quadrati, con una popolazione, secondo l'ultimo censimento cecoslovacco del 1930, di oltre un milione di anime, vi sono stati momenti di commozione più intensa, episodi di più alto e comprensivo significato. L'ingresso delle truppe ungheresi in Komàron, per esempio. Esso avveniva il secondo giorno dell'esecuzione dell'arbitrato di Vienna: eppure fu, più che altrove, prima e dopo, come se la realizzazione delle speranze magiare si verificasse soltanto allora e in una volta sola. Migliaia di persone erano convenute sulla sponda ungherese del Danubio, presso il ponte che appariva per metà imbandierato e per metà spoglio e deserto, là dove ancora per poco stava il posto di frontiera cecoslovacca. C'era aria di festa, e ad una festa pareva andassero i giovani pigiati nei camion che correvano sulle strade verso Komàron, cantando ed agitando bandiere. Ma davanti al ponte, il silenzio che si apriva appena oltre la metà di esso, l'abbandono, la solitudine dell'altra sponda, richiamavano la folla alla realtà dell'ora, al dramma che si consumava, singolo e collettivo, politico ed umano. Non tanto una sagra, dunque, quanto un rito: il rito della redenzione della Patria.



Qui sopra la solenne cerimonia a Komàron liberata, nella Piazza dedicata a Klapka, l'eroe del 1848. Nella tribuna d'onore dove prende posto il Reggente sono i Ministri, i senatori e deputati, tutte le autorità. Dopo un breve discorso del Presidente del Consiglio, Horthy rivolge al popolo commosse parole - Qui sotto: donne e bambini a Léva festeggiano le truppe liberatrici.



Di là dal ponte, la riva bassa svelava soltanto un gruppo di case: d'un tratto sul tetto di una di esse, si vide fiorire un drappo colorato, la bandiera ungherese. Parve un segnale: ma era ancora troppo presto. L'altra riva appariva sempre troppo lontana: e il ponte muto e deserto. L'ufficiale incaricato delle estreme modalità per il trapasso del territorio era già sparito da un pezzo; scortato da un soldato che reggeva la bandiera bianca, aveva percorso le vie della città da occupare fino al Municipio. Non un uomo per le vie, i negozi con le saracinesche abbassate, le finestre chiuse. I cecoslovacchi avevano proibito alla popolazione di uscire dalle otto alle undici del mattino, ora fissata per l'ingresso delle truppe ungheresi. Ma c'è ancora tempo. Alle undici, finalmente, si avvia lenta una compagnia di fanteria, percorre il tratto del ponte imbandierato. La folla è muta: molti piangono, senza ritegno, senza timore di farsi vedere. La truppa si ferma dove il vento sul fiume frusta le ultime bandiere, e attende. Dopo una brevissima pausa volano nelle acque torbide e veloci del Danubio, i cavalli di frisia che ostruivano il passaggio: e la truppa posa finalmente il piede sul suolo riscattato.

Poi, per le truppe e per chi può varcare il vecchio confine, comincia la marcia trionfale, fra fiori e lagrime, e l'urlo scandito, ripetuto, appassionato «Duce, Duce», che si mescola insistente alle invocazioni alla Patria ritrovata, al Capo dello Stato, Horthy, agli artefici principali del riscatto. C'è, come dappertutto nel mondo, anche qui un italiano, intraprendente e deliberato, un maestro di musica, che ha insegnato di nascosto ai suoi ragazzi «Giovinezza», ed ora grida raggiante, finalmente libero, il suo orgoglio per la parte che l'Italia, e Mussolini, e il suo diretto collaboratore, Ciano, hanno avuto nella risoluzione del problema ungherese di Cecoslovacchia. Come per incanto, le strade si sono animate, le vetrine dei negozi riempite di fiammanti bandiere ungheresi, e frammezzo ad esse ritratti del Reggente, e ritratti del Duce; sono stati eretti in un baleno archi trionfali. Giunge Nicola Horthy, sul suo candido cavallo, nel mezzo della minuscola piazza, per prendere simbolicamente possesso di tutto il *Felvidék* e passare in rivista le truppe. Tutto pare, in un attimo, dimenticato; vent'anni cancellati d'un tratto. I cecoslovacchi sono ancora vicinissimi, appena fuori, nella campagna circostante, e sembra non siano esistiti mai.

C'è tempo per accorgersi che l'esercito cecoslovacco ha portato con sé, dopo averle accuratamente smontate, tutte le maniglie in ottone esistenti nelle caserme e negli edifici pubblici, ed ha tagliato i fili della luce nelle caserme, costringendo i nuovi occupanti a lasciar spalancate le porte e a far spreco di candele, la prima notte. Per il momento, il rito che era cominciato al mattino sul ritmo del passo delle prime truppe attraversanti il ponte di Komàron, si concludeva in una commossa e spontanea apoteosi.

A Kassa, poi, l'11 novembre, il giorno successivo all'occupazione, si è compiuta la celebrazione finale della redenzione della Patria: treni speciali hanno riversato, nell'antica e gloriosa città di Ràkoczi, il fiore della Nazione, i rappresentanti di ogni regione dell'Ungheria. La restituzione del *Felvidék* è terminata: la partita è chiusa. Giustizia è stata resa: la Nazione deve ora mettersi nuovamente al lavoro, come prima, più di prima. Se la revisione dei confini iniqui, imposti dal trattato del Trianon, è oggi in parte attuata, ci sono vaste e decisive opere da compiere all'interno. L'ingrandita Ungheria lo sa, e se ne preoccupa; e medita l'esempio italiano, dell'amica Italia di Mussolini, che prima fra tutti levò la voce in suo favore, e a quel primo impegno si mantenne fedele fino all'esaudimento delle legittime speranze magiare; guarda a Roma con accresciuta riconoscenza e fiducia.

RODOLFO MOSCA

LE VICENDE DI CIANG KAI-SCEK

L'occupazione di Canton e di Hankau da parte delle truppe giapponesi ha suscitato l'impressione di un indebolimento delle posizioni cinesi tale da dovere indurre il generale Ciang Kai-scek a riflettere sull'opportunità di prendere contatto con i vincitori, per discutere in merito alla liquidazione del conflitto. Ciang Kai-scek, invece, partito da Hankau in aeroplano per una località che mentre scriviamo non è nota, ha fatto pervenire al Consiglio politico del popolo, riunitosi a Ciungking, un messaggio nel quale si manifesta più che mai convinto della vittoria finale, sebbene esortando il paese a prepararsi ad affrontare maggiori disagi e sacrifici. egli assicura che nel decorso semestre la Cina occidentale è stata trasformata in una potente base, la cui efficacia si rivelerà nella prossima fase della campagna.

Certo la Cina è vasta e popolosa: la sua superficie ha un'estensione di 1.533.000 chilometri quadrati, contro 624.000 del Giappone, della Corea e della Manciuria presi insieme, e la sua popolazione è di 548.820.000 anime, contro 121.000.000, però basta ricordare la vittoria riportata 33 anni addietro dal Giappone sulla Russia zarista per togliere subito alla sproporzione numerica larga parte del valore che si sarebbe propensi a darle. L'Impero nipponico, spiritualmente cementato da un formidabile senso di patriottismo e di solidarietà nazionale, oppone al numero cultura e organizzazione superiori; e quanto alla vastità della Cina, in pratica essa si dimostra utile all'esercito difensore giacché gli permette di ritirarsi di continuo sempre schivando — pur con forti perdite, s'intende — la battaglia decisiva, ma non impedisce affatto al corpo di spedizione nipponico di occupare provincie e città di grande importanza economica e militare, così assicurandosi pegni che, secondo ogni verosimiglianza, non verranno mai più restituiti. Inoltre, se la Cina ha sul serio sperato di vedere un giorno Potenze straniere correre in suo aiuto, è chiaro che questo aiuto diverrà tanto più problematico, quanto più grave e debole si farà la sua situazione militare.

Prima d'imbarcarsi per l'Italia, il nuovo ambasciatore giapponese a Roma, Shiratori, ha dichiarato ad un giornalista tedesco che se la presa di Hankau è da considerare la fine della guerra, il Giappone avrà da dedicare dieci anni all'organizzazione della nuova Cina, che sarà naturalmente un secondo Manciukuò: con la nuova Cina il Giappone intende regolare i rapporti politici e militari mediante un'alleanza, e gli economici mediante un'unione doganale. È fin da ora evidente che alla stretta giapponese la Cina non ha speranza o possibilità di sottrarsi. Già nello scorso inverno, del resto, giornali di Hankau, di Sciangai e di Tokio hanno scritto che le condizioni di pace che Tokio pensa di proporre sarebbero sei: 1°. La Cina rinunzierà al comunismo e collaborerà col Giappone contro il Comintern, possibilmente aderendo al blocco antisovietico; 2°. La Cina nel campo economico collaborerà col Giappone; saranno organizzati servizi aerei comuni, e nella Cina settentrionale verranno costruite alcune linee ferroviarie; 3°. La Cina si dichiarerà responsabile delle ostilità attuali e pagherà un'indennità al Giappone; 4°. La Cina riconoscerà il Manciukuò e l'indipendenza della Mongolia interna; 5°. La Cina acconsentirà alla creazione attorno a Sciangai di una zona più effettivamente demilitarizzata dell'odierna e, eventualmente, alla creazione di zone analoghe in altre città, nelle quali gl'interessi del Giappone e di altri paesi stranieri esigano questa forma di protezione; 6°. La Cina si servirà di consiglieri giapponesi e permetterà che delle truppe giapponesi occupino alcune località per un certo tempo.

Anche se le condizioni qui riportate non vanno prese alla lettera, nessuno oserà dubitare che nella Cina di domani l'influenza nipponica sarà predominante, e in ogni caso tale da neutralizzare la russa e l'inglese. La forza e la logica delle cose portano infatti al risultato che il Giappone, sceso in guerra contro una Cina che l'osteggiava sobillata dalla Russia sovietica, vincendo finisce col colpire anche l'influenza inglese

~

L'Impero nipponico pretende a buon diritto che la Cina rinunzi al comunismo e magari aderisca al blocco antisovietico, perché il nazional-bolscevismo cinese è un genuino prodotto di Mosca: la Russia sovietica vede nel Giappone l'esponente asiatico di ciò che essa definisce capitalismo ed imperialismo occidentale e in conseguenza ha impegnato la Cina nel tentativo di distruggere con un colpo solo capitalismo giapponese e capitalismo straniero in Estremo Oriente, ragionando che un risultato simile aiuterebbe a distruggere, in una successiva fase, il capitalismo in Europa ed in America. Stando agli indizi, il risultato sarà invece proprio l'opposto, in quanto il Giappone uscirà dalla lotta più forte e più imperiale di prima.

La parte sostenuta da Ciang Kai-scek in questo conflitto è, tranne qualche bagliore, molto oscura: spinto, al principio, da nobili ideali, li ha poi traditi, sia pure sotto la pressione di circostanze che ci accingiamo a ricostruire, passando nella schiera degli emissari di Mosca. È noto che il Governo bolscevico, e per esso il Comintern, per organizzare la propaganda comunista in Cina ha istituito a Mosca una Università detta degli operai cinesi e intitolata al popolare Sun-Yat-Sen (fondatore della Repubblica meridionale cinese, della quale fu anche presidente a partire dal 1921), e un'Università comunista Stalin degli operai orientali, la quale provvede alla propaganda in tutti i paesi asiatici. Nelle due università studiano annualmente circa mille cinesi e sono ormai tredici anni che, al termine dei corsi moscoviti, centinaia di cinesi tornano in Patria per predicarvi il verbo comunista, mentre altri cinesi frequentano le scuole militari sovietiche.

Ciang Kai-scek, nato nel 1888, ha preso parte sia alla prima che alla seconda rivoluzione di Sun-Yat-Sen e nel '27 ha sposato una sorella della vedova del maestro, morto nel '25: l'interesse dimostrato per la Cina dal Comintern è stato da lui sfruttato sino al marzo del 1927, data in cui, ritenendosi abbastanza forte per staccarsi dai comunisti, coi quali aveva nel settembre precedente conquistato Hankau, si servì della sua armata nazionalista per scacciare gli antichi alleati da Sciangai, da Canton e da altre località, instaurando a Nanchino un nuovo Governo, che fu in conflitto con quello di Hankau fino a quando (il che avvenne nel settembre) i comunisti non furono defenestrati pure lì. Gli agenti di Mosca, fuggiti, aspettando l'ora della rivincita provvidero a organizzare la resistenza rossa nelle provincie di Kiang-si, Hunan e Honan. Contro questi corpi Ciang Kai-scek riportò successi irrilevanti, tanto che nel 1935 gli sembrò opportuno incaricare della pacificazione di due provincie rosse Cang Sueh-liang, che i giapponesi nel '31 avevano espulso dalla Manciuria. Sapeva Ciang Kai-scek che il suo commissario era un agente bolscevico ostilissimo al Giappone? Lo sapesse o no, sta di fatto che ai 14 dicembre del '36 Cang Sueh-liang lo catturò e lo rinchiuse nelle carceri di Sianfu.



È questo il generalissimo cinese Ciang Kai-scek, accortissimo stratega, il quale dall'inizio delle ostilità con il Giappone svolge una indovinata manovra: seguita a ritirarsi attirando sempre più le truppe nipponiche in territorio nemico. Il furbissimo generale, sostenuto dai « compagni » di Mosca, è convinto che i giapponesi continuando a stare in Cina finiranno col diventare cinesi. Un modo incruento per annullare il nemico. Qui lo vediamo mentre si prepara ad una delle sue fughe

Pochi giorni dopo, la moglie del prigioniero, arrivata a Sianfu in aeroplano, compiva il miracolo di liberarlo, pagando, a titolo di riscatto, una forte somma: ma la liberazione non sarebbe lo stesso avvenuta, se il generale non si fosse impegnato a desistere dalla campagna contro i comunisti, per associarsi, invece, a quella contro il Giappone. A convalidare tale versione si citano due fatti: l'adozione da parte dei nazionalisti di Nanchino di un ordine del giorno che invocava l'introduzione dell'ideologia comunista nel programma del partito e la ripresa dei contatti fra il Kuomintang e il Comintern. Il Kuomintang (nome che indica il partito nazionalista) è un'emanazione del Comintern che a Mosca è sembrata preferibile ad un partito vero e proprio.

A giudizio dei giapponesi, quanto è avvenuto, a Sciangai e altrove, a partire dal luglio del 1937 è una conseguenza degli accordi stretti con Ciang Kai-scek in carcere sette mesi prima; la propaganda antinipponica, fatta sia sott'acqua che pubblicamente da società e leghe di vario genere, risaliva ad epoca molto anteriore, però alle armi non si fece ricorso che nell'estate del '37. La propaganda veniva svolta, in conformità con le istruzioni del Comintern, mandando soprattutto studenti nelle campagne come nei quartieri operai a denunciare concentramenti militari giapponesi e ad incitare il popolo a boicottare le merci provenienti dal Giappone, che veniva altresì accusato di contrabbando: chiunque avesse comprato merci giapponesi, si diceva, sarebbe incorso nelle punizioni che il Governo di Nanchino preparava. Agli ordini segreti si aggiungevano le solenni manifestazioni di simpatia per la Cina votate a Mosca dalla presidenza del Comintern, che ai primi di agosto di quest'anno ha d'altronde scoperto le carte, dichiarandosi pienamente d'accordo con le direttive del partito comunista cinese e precisamente con la formazione di un fronte popolare sostenuto da Ciang Kai-scek. Il Comintern ha elaborato tutto un programma per assicurare alla Cina l'appoggio del comunismo internazionale e dei suoi seguaci ed in tale programma ordina ai suoi funzionari di lavorare per la Cina con ogni mezzo politico, morale e finanziario, creando invece al Giappone ostacoli e difficoltà sempre maggiori: contro il Giappone vanno organizzate sanzioni (sic) in massa, ad esempio provocando il boicottaggio delle merci giapponesi e scioperi per impedire forniture al Giappone o il caricamento di merci al Giappone destinate.

Nel campo ideologico il Comintern si batte a bandiere spiegate; però sui campi di battaglia cinesi non ha fatto sanguinare che i poveri fanatici coolies, i quali credono, col loro capo Ciang Kai-scek, che il nemico vero sia il Giappone, mentre la Russia è la protettrice. Rimane solo da spiegare perché mai della restituzione alla Cina di tutte le conquiste fatte dalla Russia zarista, annunziata dai bolscevichi nel '19, non si sia più parlato.

ITALO ZINGARELLI



ASPETTI DELLA GUERRA CINO-GIAPPONESE



Qui sopra: veduta panoramica di Wutshow, nel settore di Hankau, occupata recentemente dai Giapponesi. - Qui sotto: una sanguinosa scena di guerra nel settore di Hupes, con soldati giapponesi che uccidono un prigioniero che s'è dato alla fuga. - A sinistra, sopra: la difficile marcia dei Giapponesi nelle regioni montuose della Cina del Nord; e sotto: Giapponesi con bandiera durante la marcia su Hankau visti dalle linee cinesi.





INCOMPRENSIBILE CUORE

Romanzo di
CAROLA PROSPERI

Disegni di
BRUNETTA

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE. Il giovine Bruno si desta all'alba, in seguito a un sogno penoso, nella nuova casa. Il sogno è stato quello di una scenataccia, di una zuffa accaduta tempo prima fra il padre e la zia Lucilla, quando il ragazzo svegliato di soprassalto li aveva trovati alle prese e s'era slanciato a separarli, ed era anche accorsa la madre sofferente, la quale s'era fatta promettere dal figliuolo che egli non si ribellerebbe mai alla vecchia zia bisbetica, perché soltanto questa oramai possedeva i mezzi per tirare avanti la baracca e permettergli di compiere i suoi studi universitari. Il padre di Bruno ha dilapidato la sua situazione, compromessa la salute, perso l'impiego per essere andato dietro a un suo sogno di grande inventore. Ora è passato del tempo, la madre di Bruno è morta, zia Lucilla col cognato sempre preso nella sua mania e il nipote è andata ad abitare in una casaccia alla periferia dove la serva, in mancanza di gas, soffia sul carbone per preparare un caffè di cicoria. Dopo il suo triste primo risveglio nella nuova casa, il giovine si veste in fretta, saluta il padre che è già fra i suoi strumenti e i suoi ordegni in un magazzino che ha adibito a laboratorio, inforca la bicicletta ed esce per andare in città. Il padre, vedendolo partire, sente stringersi il cuore, come se egli non dovesse più ritornare. Lo chiama: — Bruno, hai una sigaretta? — No papà, mi rincresce. — Oh, non importa. — E il giovine si allontana.

II La strada era deserta e da una parte si perdeva nella campagna. La pianura, da quella parte, sembrava infinita così coperta da una nebbiolina lieve che impediva la vista delle montagne. Si vedeva però un po' di fumo salire più in là, doveva uscire dal camino di una qualche cascina poco distante. Bruno s'incamminò velocemente e arrivò al cantiere più vicino in un attimo; lì cominciavano a fabbricare: forse una casa popolare. Dopo la barriera, rallentò la corsa e si mise a seguire un tram, pedalando moderatamente

II

Quella stessa notte, Enrica, invece di dormire, non aveva fatto che piangere. Era andata a letto senza cena, con le ossa spezzate, gli occhi brucianti, il cuore più pesante di una pietra. Avesse la febbre?... Lo temeva sentendosi stremata di stanchezza, quasi avesse faticato tutto il giorno, e invece era stata immobile in un angolo dell'entrata, la stanza più buia dell'alloggio, l'unica che non avesse finestre, con i gomiti sulle ginocchia e le mani, gli occhi chiusi, le labbra chiuse, in un disperato sforzo di isolarsi, di ignorare il mondo, di nulla vedere, di nulla sentire di quell'orribile sgombero. Ma non poteva impedire alla sua testa di lavorare febbrilmente e di immaginare tutto. Aveva anche tentato di persuadere se stessa, con tante buone ragioni, che, infine, non si trattava di una catastrofe. Tanti, che si vogliono bene, vivono, non dall'estremo di una città all'altro, ma addirittura in città diverse: il cuore non tiene, non ha mai tenuto conto delle distanze né delle separazioni.

— Chica — aveva detto la mamma, chiamandola dalla cucina — devi venire a prendere almeno un po' di latte.

C'era fin troppa dolcezza nella sua voce; Enrica aveva così capito che tutto ormai era compiuto: il cortile silenzioso, le scale deserte e più nessuna traccia degli sgomberatori. Laggiù, al primo piano, dietro la porta chiusa, l'alloggio vuoto...

Aveva avuto un impeto di ribellione, di rabbia, e come un desiderio folle di risponder male, di gridare, per sfogarsi. Ma, ragionevole come sempre, si era trattenuta: sarebbe stato ingiusto, la mamma era così buona!

— No, non posso prender nulla. Vado a letto.

E a letto, sotto le coltri, accovacciandosi come una bestia ferita, sentendosi debole, inerme, aveva trovato la sua pena intatta, nuova, feroce, e sentito che non le era possibile lottare con essa senza soccombere. Subito aveva messo la testa sotto il cuscino, per soffocare i singhiozzi. Oh, Bruno! Bruno! Com'era possibile che egli fosse lontano, laggiù laggiù, oltre l'estremo della città, là dove non giungevano neppure i tram, e dove lei non avrebbe mai osato arrivare? Fino a quel giorno egli aveva fatto talmente parte di lei che non riusciva neppur più a raffigurare la propria infanzia priva di lui. La sua vera vita era cominciata il giorno in cui, affacciandosi al suo balcone, dal terzo piano, aveva veduto il serio visetto del bel fanciullo volgersi in alto, a guardarla.

— Come ti chiami?

— Enrica. E tu?

— Bruno. Vuoi che giochiamo?

— Giochiamo.

Lei non sapeva allora come si potesse giocare con due piani frammezzo, ma Bruno era pieno d'immaginazione e di iniziative. La faceva andare all'estremità del balcone, e le ordinava di buttar giù un panierino attaccato a uno spago. Lui ci metteva dentro ogni sorta di cose, immagini, libretti, vecchi balocchi e perfino qualche dolce, tutto quello che aveva. Era splendido Bruno, e quando il panierino risaliva pieno, lo seguiva ridendo sommessamente, in un modo tutto suo speciale, mentre lei guardava il suo viso dall'alto, con adorazione. Poi era venuto il tempo in cui, adolescente irrequieto, così elegante in quella sua magrezza nervosa, si appoggiava alla ringhiera fumando una sigaretta, abbandonandosi per qualche minuto soltanto alla dolcezza di un sogno che, dall'alto, ella covava, palpitando di silenziosa tenerezza. Ella andava talvolta in casa di lui, fin da bambina. La signora Mariangela accoglieva lei e la mamma col suo sorriso triste e dolce di una malata consapevole di tutto e che non parla mai delle sue infermità e non chiede più nulla a nessuno, nemmeno ai medici. Aveva delle mani incredibilmente piccole, e venate di azzurro e, nel viso bianco e consumato, gli occhi scuri, intelligenti e profondi del figlio. I capelli neri, troppo abbondanti, sembravano stancarle il capo. Ella non faceva mai nulla. Respirava adagio, con precauzione, come se volesse far durare quei respiri più che poteva, e in certi momenti, un dolore misterioso faceva i suoi occhi più neri e la sua bocca più pallida, quasi che ella sentisse che la sua riserva di vita si faceva sempre più scarsa e sottile. Diceva pochissime parole, parole comuni, banalmente cortesi. Ma a Enrica sembravano piene di significato profondo, cariche di magia. Ella avrebbe voluto, ogni volta che entrava in quella camera azzurra e si avvicinava alla poltrona dove la signora stava in permanenza, mettersi in ginocchio accanto a lei, prendere una di quelle fragili manine, baciargliele rispettosamente e bagnargliele di lacrime. Sentiva di volerle un bene speciale, con tutta l'anima, un bene che nessuna parola poteva esprimere, così diverso da quello che

voleva a sua madre, una specie di passione, quasi un culto come se la signora Mariangela fosse un essere soprannaturale, una santa... E forse era solo perché era la mamma di Bruno...

Del signor Lorenzo ella aveva invece una vaga paura e cercava di non incontrarlo: egli aveva sempre un aspetto così strano, arruffato e stanco! In quanto alla signora Lucilla, quasi quasi ella si divertiva a sentire Bruno parlare di lei, descrivere la sua incredibile tirchieria, le sue manie di sordida avara, i suoi impeti di collera furibonda. Egli ne parlava con un'ironia amara, talora perfino con uno scherno che serviva però a temperare il suo risentimento, a velare il suo odio. La vera lotta, fra i due, era incominciata alla morte della madre. Povera signora Mariangela! Lei, Enrica, aveva pianto tanto che sua madre si era mostrata gelosa. Aveva detto: — E se fossi morta io, allora?

— Io piango per Bruno, lei aveva risposto, mentendo un poco.

— Oh, sì, povero figliuolo, che disgrazia per lui!...

In quei giorni, Bruno aveva incominciato a venire assiduamente da loro, una, due, magari tre volte al giorno. Le serate poi le passava sempre lì, in quel modesto tinello dove tutto gli era così famigliare e caro, sotto la lampada dal paralume rosa.

— Non si sta bene che qui! — era il suo ritornello. Talvolta diceva, scherzando: — Provate un po' a mandarmi via, se vi riesce! Provate un po' a chiudere l'uscio! Sarei capace di star lì fuori a far la guardia, come un povero cane senza padrone...

Lei e la mamma ridevano. Avevano la sensazione di una ricchezza meravigliosa che si accresceva di giorno in giorno; e lei, Enrica, sapeva che quella sensazione magnifica era loro procurata dalla continua presenza di Bruno.

E ora? Ora egli era partito, portato via, strappato di lì, da una forza inesorabile e brutale. Ora era lontano. Lontano quel suo bel viso, lontano quel suo sguardo che sollevava un palpito d'amore a ogni volger d'occhi, lontana quella sua voce che, qualunque cosa dicesse, era per lei come un segreto linguaggio d'amore, pieno di carezze di cui ella non osava misurare l'ardore. Bruno! Bruno! Come gli voleva bene, come gli voleva bene! Premendosi il cuscino sulla bocca, ella sussurrava: — Lo sai, mio adorato, che ti voglio bene, è vero?... Ma i singhiozzi silenziosi la soffocavano.

Dal letto vicino, la mamma sospirava, si volgeva di qua e di là, accendeva la luce. Si sentiva il rumore del cucchiaino contro il bicchiere e la stanza si riempiva dell'odor di melissa.

— Chica... Dormi?

Ella si mordeva le mani, tratteneva il respiro. Neppure la libertà di disperarsi c'era, a questo mondo? Perché la mamma vedeva tutto, sentiva tutto?

— Chica...

— Ma sì, mamma, dormo.

Solo al mattino si era assopita, frammezzo alle lacrime, col viso riverso sotto i capelli inverosimilmente arruffati, dopo tanta agitazione. E il sonno era come una notte fonda, nera, chiusa, come un pozzo stretto e silenzioso in fondo al quale ella giaceva, senza memoria e senza sogni.

Poi si era sentita di nuovo chiamare, ma da una lontananza immensa.

— Chica, senti...

Riconobbe la voce della madre, gemette dolorosamente. La lasciassero così, immota, estranea, perduta, senza possibilità di risveglio: perché strapparla, crudelmente, a quella tenebra pietosa?

— Chica! C'è lui!

Lui! Si svegliò di colpo, come se risuscitasse. Balzò a sedere sul letto, si cacciò, a due mani, i capelli dal viso.

— Mamma... Non dici mica una bugia?

— Quando mai io dico delle bugie?

Per un attimo parve offesa, ma poi tornò a sorridere, era tanto contenta anche lei!

— Ti dico che è di là... È già venuto a trovarci, pensa! Ha preso la bicicletta e via! Non poteva più resistere...

— Non poteva più resistere... Oh, mamma... Che ore sono?

— Neppure le otto... Deve essersi fermato per istrada. Non osava presentarsi a quest'ora...

— Mamma aiutami... Presto!

— Eh, non aver paura, che non scappa!

Non scappava, era di là nel tinello, al suo solito posto, seduto alla piccola tavola, con la fronte fra le mani.

— Non si sta bene che qui!...

L'accolse con queste parole, alzandosi, mentre ella entrava, sforzandosi a sorridere.

— Davvero, Bruno?

Lavata e vestita in furia, ella mostrava un povero viso che le lacrime della notte avevano sciupato. Era uno di quei visi delicati, sensibili, dall'epidermide troppo sottile, dalle palpebre facilmente arrossabili, che danno l'impressione di qualcosa di troppo debole, di troppo esposto alle crudezze dell'atmosfera, agli urti delle emozioni e che sembrano esprimere, fin troppo chiaramente, i moti dell'anima. Rapide onde di rossore la invadevano facilmente alternandosi a pallori profondi, che si facevano madreperlacei sotto gli occhi limpidi, d'un bel castano verdognolo. Anche i suoi capelli corti sul collo, leggermente ricciuti, di un chiaro colore cinerino, così sottili e vaporosi, finivano per accentuare l'impressione di eccessivamente delicato del suo viso. Il suo corpo era invece solido e vigoroso, ricco di curve graziose e nello stesso tempo slanciato, rigoglioso nelle anche, florido nel petto.

— Chica cara!

Era raro che egli la chiamasse con quel nomignolo d'infanzia. Le posò le mani sulle spalle e la trasse leggermente contro di sé guardandola negli occhi: era quello il suo modo di abbracciarla, fin da quando era fanciullo. E la vide palpitare tutta e contrarsi in ogni molecola del viso sotto i suoi occhi, come una sensitiva alla carezza dell'aria.

— Povera Chica!... Così buona e cara...

— Perché povera?

Ella si ostinava a sorridere. Passò quelle sue mani lunghe e bianche che mandavano un onesto odore di sapone da cucina sul viso senza cipria, come a cancellare le tracce delle lacrime e si propose di essere valorosa e forte, per amor suo.

— Non sono povera quando tu sei qui...

— Mi aspettavi?

— Non osavo credere che saresti venuto...

— Ah... È stato come fuggire dall'inferno. Non so questa volta, se, e come resisterò.

Si era di nuovo seduto a tavola, e vi teneva sopra le braccia incrociate e il mento sopra le braccia. Si vide allora come il suo volto fosse pallido, patito, con quei segni neri sotto gli occhi, e la piega stanca della bocca.

— Non hai dormito stanotte?

— No. Non so. Non mi pare. O, se ho dormito, ha seguitato a soffrire, anche in sogno. Infatti mi pare di aver sognato delle cose orribili, come quando da bimbo avevo la febbre. Mi sento, del resto, debole come un bimbo. Il mio coraggio se n'è totalmente andato.

La madre di Enrica entrò, diritta e silenziosa, dalla cucina, e teneva in mano il vassoio con la caffettiera, piena di caffè profumato e bollente, la tazzina dal bordo dorato, e la zuccheriera d'argento, le vecchie cose che Bruno conosceva così bene, fin da ragazzo, e che adesso avrebbe voluto baciare. Baciò invece la mano magra e sciupacchiata che reggeva la caffettiera.

— Cara signora Vanna!

Enrica sentì sollevarsi il cuore in un palpito di adorazione quasi dolorosa, come tutte le volte che lo vedeva compiere uno di quei gesti affettuosi, così spontanei in lui, e la signora Vanna arrossì leggermente, sotto gli occhi, sugli zigomi, come una giovine donna.

— Non devi dire che non hai più coraggio — ella disse, timidamente materna, riempiendo la tazza fino all'orlo — Ne hai avuto tanto fino ad ora. Devi seguitare.

Enrica spinse verso di lui la zuccheriera, più vicino che poté, giunse le mani e chiese piano, con dolore appassionato: — È dunque tanto brutto, laggiù?...

— Brutto!... Peggio che brutto... Se ci fossi nato, cresciuto, non lo troverei brutto, non baderei al fango che riempie il cortile, alla strada fuori mano, alla località, dove l'unica bellezza è data da una qualche casa in costruzione, coi suoi mucchi di calcina e di mattoni, né ai muri sordidi, né alle vecchie porte, né alle finestre che non chiudono, né alle maniglie che appiccicano. Troverei magari tutto bello, chissà. Ma io sono nato e cresciuto qui, il mio cuore è rimasto qui. Mi pare che qui avevo le radici, e che me le hanno brutalmente strappate

— È così — sussurrò Enrica e lo sforzo di trattenere una nuova onda di pianto le percorse tutto il volto come una folgore e glielo sconvolse, per un attimo. — È stato crudele, crudele. Sai che l'ha detto perfino la marchesa... la padrona di casa?

— È tanto una buona signora — mormorò la signora Vanna, approvando col capo.

— E voleva così bene alla tua mamma, ricordi? Era stata sua compagna di collegio.

— Lo so. Era in grazia sua se pagavamo una pigione ridicolmente piccola per un alloggio così grande. Ma questo non aveva importanza per la zia.

Strinse le labbra; dall'espressione del suo viso si capiva che egli non ingiuriava la zia, solo per il rispetto che aveva per le due donne e per la loro casa. — È così. È lei che vince. È lei che trionfa.

— Non dire questo, Bruno!... Forse non è proprio malvagia come tu credi, ma soltanto avara. Avrà creduto di fare un buon affare...

— E l'ha fatto, certamente. Devono averglielo venduto per un pezzo di pane quel terreno con quella baracca immonda. E lei spera di specularci sopra; lei vuol fare l'orto, il frutteto, il giardino, e il pollaio e la conigliera. E ci riuscirà! E avrà anche i suoi fiori. Perché voi sapete come ama i fiori quell'anima gentile. È una delle sue grandi passioni, dopo l'avarizia. Bisogna vederla spiare la nascita di un germoglietto, di una fogliolina, quando vien primavera! Fa dei gridolini come una fanciulla innamorata. Avrà le sue dalie, i suoi gerani, pianterà dei rosai, non ci saran limiti alle sue ambizioni. La gente che passerà di lì, si fermerà ad ammirare.

— Bruno!... — La signora Vanna tentava di sorridere — Tutto ciò un giorno sarà pur tuo.

— Mio?! Di qualche istituto di beneficenza, volete dire. O neppure, quella non è una donna da far beneficenze. Un bel giorno, venderà tutto e farà un vitalizio. Morta lei, tutto sarà finito. È nel suo tipo far questo.

— Ma perché? Perché farebbe così? La signora Mariangela...

— Oh, la mamma, poverina, non la conosceva sua sorella. Mamma mia era un angelo, e, insieme, una bambina. Che esperienza poteva avere? Lei credeva che una volta riuscito a prender la laurea, tutto per me sarebbe stato risolto, e che papà si sarebbe rassegnato a vivere, con la cognata, della sua carità... fino alla fine. Burbera, ma buona, è Lucilla, diceva lei. Vuole solo il vostro bene. Invece non è vero. Papà è caduto in basso per colpa propria, lo so, ma adesso si direbbe che lei ci goda un mondo a vederlo andare sempre più in giù, a cacciarlo sott'acqua e a mantenerlo giusto quel tanto, perché rimanga in vita e nulla più. C'è qualcosa di malvagio in tutto quello che lei fa e dice, che non si può facilmente comprendere, bisogna viverci per sapere. Tu sei giovane, ella mi dice con ironia diabolica. E cos'ha già fatto di me questa sordida lotta di ogni giorno con lei! Stringere i denti, stringere i pugni, resistere; quanti anni sono che faccio così? Per aver qualche soldo, ho dato lezioni a destra e a sinistra, voi lo sapete, e ogni volta che ho dovuto comprarmi una cravatta o un cappello, è stata un'impresa. Eppure mi bisognava bene andare per lo meno decente. Lei dice che questo non ha importanza. Ho l'impressione che mi voglia ridurre scalzo, con un cappellaccio in testa, a zappare il suo terreno, per ridurlo presto un orto, frutteto, giardino. Io, con la zappa, papà nel suo antro; lei ci starebbe a guardare sull'uscio stropicciandosi le mani soddisfatta, come chi è riuscito finalmente a compiere la sua vendetta.

— No! gridò Enrica protendendo le mani, come se volesse salvarlo perfino da se stesso. Egli scosse il capo.

— Sono uno sciocco a parlare così, lo so. Non dovrei. Ma mi perdo, lo sento. Dovrei andare di qua e di là, a cercarmi un impiego, dovrei procurarmi un mucchio di lezioni, e intanto studiare, studiare per la laurea; tanti lo fanno!

— Sì, Bruno, così! Riuscirai anche tu, come gli altri, meglio degli altri!

— In questo momento mi pare impossibile. Mi sento come uno straccio...

La signora Vanna si alzò, rossa, agitata, come se avesse fretta di rifugiarsi in qualche nascondiglio a celarvi la sua emozione. Sulla porta si volse e parlò, balbettando, e con voce tremante.

— Vedi, Bruno, tu devi pensare, che qui... che questa casa... Insomma, se tu volessi...

Dall'entrata, il telefono squillò. La signora Vanna vi si precipitò, con visibile sollievo.

— Enrica, ti chiamano dallo studio!

— Vieni anche tu, Bruno.

Nell'entrata buia, Enrica accese la lampadina pendente dal soffitto, poi, col ricevitore in mano, sembrò un'altra, calma, forte.

— È lei, signorina Fontana? L'avvocato non c'è ancora? Dica al cavaliere Lanzi di ripassare tra un'ora. Se l'avvocato non ci sarà, gli parlerò io, so di che si tratta. Sì, sto meglio. No, non si trattava di influenza. Era solo un'emicrania. Ma ora son guarita. Vengo subito.

Posò il ricevitore, si volse a Bruno che nel frattempo s'era infilato l'impermeabile e, a testa china, ne stringeva la cintura.

— Bruno, stammi a sentire. Sai che cosa ti voleva dire la mamma? Voleva dirti che la nostra casa è tua, che tutto quello che c'è qui dentro è tuo, e che apparteniamo a te pure noi. Poi, ha avuto paura di sembrare un'intrigante, una di quelle madri che accaparrano così i giovani e pescano i mariti alle figliuole, s'è confusa, è scappata. Ma tu sai, è vero, che è così...

Egli rise piano, con tristezza.

— Lo so Chica, lo so, l'ho sempre saputo. È sempre stata la nostra alleanza, questa, la nostra segreta intesa, no? Io non ho che voi. E son ben fortunato in questo. Ma voi no, ad aver fra i piedi questo povero diavolo!

(Continua)

CAROLA PROSPERI

GLORIFICAZIONE DEGLI EROI NEL VENTENNALE DELLA VITTORIA

Riposa nella sua tomba ch'è luce eterna il Soldato Ignoto. Lui per i settecentomila che caddero al suo fianco e sulle sue orme Son tutti qui quelli del San Michele e del Grappa, quelli dell'Amba Aradam e di Neghelli, quelli di Guadalajara e di Gandesa, fiamme accese attorno alle sue spoglie E il fante a guardia, il fante della sua stessa razza, che porta nel cuore il nome d'Italia com'Egli lo portò fino al battito estremo Continuità della vita eroica di un popolo che unisce due Imperi recando le sue bandiere sotto gli archi dei passati trionfi in un'immutata luce di gloria.



« Bisogna ancora dormire con la testa sullo zaino come facevamo in trincea ». Ecco, sono centomila combattenti che ascoltano le parole del Duce. Dell'uomo che mentre al loro fianco affrontava impavido i rischi della guerra già vedeva profilarsi il volto della Vittoria, sorgere l'astro della nuova grandezza dell'Italia. Centomila combattenti: centomila teste cui, pur coi capelli grigi, lo zaino sembrerà un guanciale di piuma se Egli comanderà di riprendere la marcia iniziata a Vittorio Veneto. La marcia sulla cadenza possente delle legioni di Roma

4

UOMINI COSE E AVVENIMENTI



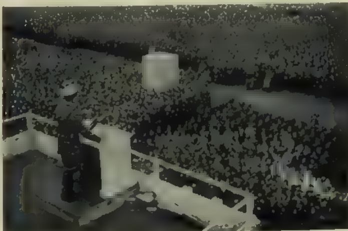
Kemal Ataturk, il Capo della nuova Turchia, *colui che era riuscito a imprimere al suo paese un forte segno di modernità e di progresso, si è spento il 10 novembre dopo una lunga malattia. Era nato a Salonicco nel 1880.*



Qui sopra *S. E. Roberto Farinacci, alla presenza di Autorità, Gerarchi e rappresentanze, inaugura l'anno dell'Istituto fascista di Cultura a Milano con una limpida e documentata conferenza sul tema «La Chiesa e gli ebrei». Il Ministro Alfieri, dolente di non aver potuto intervenire, aveva inviato un telegramma. L'oratore ha riscosso dal foltissimo uditorio calorosi consensi ed applausi*



Qui sopra: *S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte, che non manca mai di manifestare il suo interessamento per tutti i problemi della vita nazionale, visita a Torino la Mostra dell'Autarchia. - Qui sotto: Hitler pronunzia il suo grande discorso allo stadio di Weimar*





Qui sopra *il segretario dell'Ambasciata tedesca a Parigi von Rath vittima di un odioso attentato giudaico - Qui a destra i Ministri dei LL. PP. e delle Finanze fra i rurali e gli operai della riva destra del Ticino, e qui sotto la folla, a Dormelletto, inneggiante al Duce in occasione della visita dei Ministri per i prossimi lavori.*





TRENT'ANNI DOPO

"PARIS QUI BOUGE,,

DI ANSELMO BUCCI



LA PRIMA serie di queste incisioni — Le petit Paris qui bouge — fu pubblicata a Parigi nel 1908. È di un anno dopo *Paris qui bouge*. Trent'anni giusti. Sono a casa di Bucci, una casa-piroscafo, una casa-teatro, una casa animata come una piazza italiana nella domenica delle Palme: «Sogno uno studio che sia un pezzo di strada: il lastricato, le rotaie, il marciapiede; un tavolino e due sedie di ferro smaltato. Due lastre di marmo ritte in un angolo, e l'acqua che vi scorre su. Qualche *affiche*. Gli amici in soprabito, cappello e bastone». Un bastimento a vela su una cassapanca, un mazzo di bastoni, un prosciutto di noce, una botticella con rubinetto, delle tavolette da giostra dipinte in verde e rosa, dama bianca con parasole: il doganiere Rousseau tradotto in veneto da un pittore d'insegne. Il protagonista versa il rhum nel bicchiere e dice: «Scaldalo con la mano». Sento il bicchiere come una lampadina calda. 1908-1938: trent'anni. Non è una commemorazione. La Bigia ha incollato dei vecchi ritagli di giornali in un album: *parlez-vous français?* Figaro, Intransigeant, Excelsior: 1908, 1909, 1910. Giudizi di Apollinaire, di Salmon, di Gustavo Kahn. Tra un ritaglio e l'altro il biglietto d'invito di un'esposizione, la fotografia del protagonista in camicia da notte. Bucci a vent'anni: vestito di velluto e parrucca da paggio. Bucci che suona la chitarra. Bucci-Buonaparte, Bucci-Bruant. Pensieri sciolti: «Sono arrivato a Parigi nel 1906. Ho fatto il primo pasto nel 1910». La Bigia ha incollato tutto, le istantanee francobolli, le pagine dei cataloghi degli Indipendenti e dei Salons, gli schizzi, le modelle, le sentenze latine, la beffa al Louvre. Montmartre principio di secolo. Delle sonnambule a un franco l'ora, delle cartomanti, dei chiromanti, la prima danza del ventre, il primo quadro cubista, il primo amore, la prima sbornia di assenzio; nelle soffitte si legge Murger e Baudelaire, s'impegnano i pastrani, si fanno bollire delle cipolle su una latta di petrolio. Il companatico di Bucci è lo zinco; pane e zinco, acqua e zinco, fame e zinco. È inquieto come un gatto. Graffia: lo zinco manda scintille. Ha le sue stesse vibrazioni nervose. Bucci conquista Parigi dalle fondamenta. Il selciato, il marciapiede, le case, il tetto. Lavora come i braccianti: una strada al giorno, una piazza al giorno. Invece del piccone ha una punta di diamante. Vorrebbe tirare colpi di sciabola, farsi avanti a cannonate: Parigi a colpi di spillo, non bombarda graffia. La punta di diamante è la sua arma. Se potesse scalfirebbe con l'unghia la lastra di zinco; la folla la sente sulla punta delle dita tra pelo e pelo, le donne con gli stivaletti, gli uomini in cappello duro. Sente i *fiacres*, gli autobus a due piani, le foglie morte, sente i baffi che palpitano come farfalle, sente tutte le voci di Parigi che si sveglia, il lattaio, l'ombrellaio, l'arrotino, l'aggiustatore di lumi, lo spazzacamino; e dopo le voci i passi, questi piccoli passi dei tacchi alti e delle gonne strette della parigina che ha fretta. Passano i carri e cigolano, passano i cavalli normanni e lasciano fumate azzurre nella nebbia.

L'impressionismo ha stanato i pittori dallo studio: Cézanne dipinge paesi, Manet giardini, Renoir boschi e bagnanti. Il postimpressionismo ha inaugurato l'era dei caffè-concerto, dei balli di barriera, dei ritrovi di notte: ecco i caffè notturni di Van Gogh, i bigliardi verdi sotto lampade di zolfo, *Restaurant de la Sirène a Joinville*, *Restaurant Carrel ad Arles*, tende lampioni e tavolini smaltati, delle bottiglie di smeraldo, ciottoli d'oro, stufe nere a serpentina: Degas, dalle danzatrici classiche è passato ai numeri di caffè-concerto: cantatrici in guanti neri, soliste spagnole, cavallerizze. Lo stile nobile decade; i quadri ora odorano di birra, di cipria rancida, di acetilene, di sigari spenti. Lautrec è il memorialista del *Moulin Rouge*, dipinge ballabili e quadriglie, è il gentiluomo cinico di mezzanotte, il ritrattista di Marcelle Lender, di May Belfort, di Samary, di Jane Avril, di Yvette Guilbert, sciantose e clownesse, sciantose e ballerine di polka, sciantose e cappelli duri. Le piazze e le strade entrano nei quadri. Ore e stagioni dei *Boulevards*, corse a Longchamp, amazzoni del tandem, passeggiate al *Bois*, Luna-Park, *Bals-Musette*, fiere, giostre; ovunque c'è un'orchestra un bicchiere di birra e un albero siete sicuri di trovare un pittore. I dialoghi di Gavarni sono stati ripresi da Forain; battute rapide della strada, mezze parole colte a volo sul marciapiede; è l'epopea dell'uomo comune; portinai, fiaccherai, camerieri, guardie municipali, facchini, caporali, passeggiatrici, gentiluomini equivoci, spie, tutti domandano la parola, posano all'impiedi, si spogliano e si vestono davanti alla matita nera di Forain che li ferma con un frego scalfendoli sino all'osso. Il bianco e nero trionfa. Manifesti e litografie di Lautrec, carboncini di Forain e di Wilette, caricature di Guillaume e di Caran d'Ache, acqueforti di Chahine. Parigi è divisa a sezione, ogni pittore ha il suo quartiere: Rafaelli lavora alla periferia, disegna i paesaggi miserabili delle fortificazioni, i piccoli mestieri ambulanti, vagabondi, straccioni, fioraie, orfanelle, arrotini, maestri d'arpa e di ocarina, cantonieri, cenciaioli; Chahine le cortigiane impacchettate di piume, le mantenute col parasole nel viale delle acacie, i mercati all'aria aperta, i lottatori e le lottatrici da piazza, il saltimbanco che fa fame, le belle del bar americano. Ma il vero cronista delle strade parigine è Steinel: strade celebri, strade anonime, strade coi marciapiedi ancora da squadrare, strade in demolizione, strade equivoche dove avvengono i duelli rusticani e gli arresti in massa, strade da romanzo parigino, strade cantate da Aristide Bruant, strade di giorno e di notte, strade a tutte le ore, Steinel ha in tasca un milione di parigini.

Ammirate in queste pagine talune delle più geniali e gustose incisioni di Anselmo Bucci, del tempo della sua vita parigina. - Qui sopra: «La Butte nouvelle»; e qui sotto: «Thouaregs à Paris». - Nell'altra pagina: dall'alto al basso: «Hie!»; «Bourgeoises du dimanche»; «Le banc». Appartengono tutte alla serie di «Paris qui bouge».



— Ancora un bicchiere di rhum?

— Ancora uno.

— Scaldalo con la mano.

Lo scaldo. Bevo in ricordo della Bi-

gia che ha incollato tutti questi ritagli scoloriti. *Parlez-vous français?* Figaro... Intransigeant.. Excelsior! Parigi 1908. Vedo la Bella Otéro danzare sull'orlo del mio bicchierino di rhum. In cima alla *Butte* le cupole del Sacro Cuore sono ancora in costruzione. I canzonieri del Cabaret degli Assassini sono vestiti di velluto nero con la camicia rossa di flanella e cantano in coro. *La nuit tous les chats sont gris.* Alle *Folies-Bergère* Mademoiselle Guererito fa il *grand ecart.* Alla Sala Wagram tutti i giovedì sabato e domenica le serve ballano il *valzer-tourbillon.* Vedo i gioielli di Lalique sulle mani di Sarah-Bernhardt e Cléo de Mérode passeggiare al *Bois* in una carrozza aperta. Sui baffi di Rostand il gallo canta. Bourget ha stampato il suo ventiquattresimo romanzo. Lotta turca, lotta greco-romana all'Eden-Palace. 1908-1938. Non è una commemorazione. È di ieri l'edizione del *Paris qui bouge* stampata da Giovanni Scheiwiller — milanese — con prefazione di Orio Vergani. Venticinque incisioni di Anselmo Bucci, venticinque marciapiedi affollati: alberi, cavalli, bombette, tetti, lampioni, una venditrice di mele, un funerale, dei *fiacres,* un tassametro a velocità ridotta, la pioggia sugli ombrelli, il sole sui parasoli, dei cappelli larghi con una fontana di piume, l'ora dell'aperitivo a piazza Pigalle, Rue Lepic alle undici del mattino, le castagne arrosto, le frittelle, i commerci della *Butte,* Sento sotto i piedi le mani dei selciaioli; l'asfalto si spacca. Mattonelle di legno, mattonelle di bitume. Parigi stamattina odora di pece e di castagne arrosto.

Mese di gennaio del 1909: intorno alle terrazze dei caffè hanno acceso le stufe. Il fiaccheraio batte la frusta sul ronzino. Pietà, pietà per tutti i ronzini di Parigi! Uno è rimasto stecchito sul selciato. Cambio marciapiede. Ancora riparazioni. Ecco delle signore di profilo, la caviglia nascosta, il polso nascosto, il collo nascosto, gli occhi sotto il cappello grande come la capanna dello Zio Tom. Bucci le graffia col diamante, le sente sull'unghia. Stenografia dell'immagine, chiaroscuro telegrafico. Passaggio rapido di bianchi su neri. I piedi, i cappelli, le case, il cielo. Domenica parigina. Sentite i campanelli? Rumori lontani, rumori vicini. Veicoli al passo. Intorno a un lampione monumentale un salvagente di pietra. Ruote, rotelline, pneumatici, scorci di mantici alti, il signore in panama — somiglia a Kipling — attraversa la strada come un funambulo. Attenti alle automobili, attenti alle biciclette. Il suo album è di zinco. Incide direttamente sulla lastra quello che vede. Bucci vede per dieci. Distingue i suoni dai rumori, la foglia che sta spuntando, lo scialletto di lana della venditrice di pomi, il peso di un ombrellino e di un cappello duro. È fermo con l'occhio di toro ad ogni angolo; beve a gocce il prossimo, una goccia dopo l'altra; il prossimo diventa fiume, cascata; le gocce crescono, sono una diversa dall'altra. Non è acqua è inchiostro. È un lavoro d'inferno, una fatica da fachiro. La mattina si alza e graffia. Una lastra al giorno. Balzac ha scritto un romanzo che gli piace. Ho trovato sulla copertina del romanzo di Balzac un titolo che gli piace: lo illustra, scende in piazza, inaugura una lastra nuova: grandezza e decadenza della cortigiana. Borghesia della domenica, borghesia dei giorni feriali, disoccupati che attendono l'Arcangelo Gabriele sulle panchine dei giardini pubblici, madame col froufrou, madame col palloncino di seta, la zuppa a Montmartre, frittelle calde a tutte le ore. Gli archi di trionfo e le bandierine del quattordici luglio: formicaio di paglietite, afa, cartavelina. Un altro angolo, un altro scorcio, delle case viste dal basso in alto con la folla che gira a mulinello. Impressioni fugaci, delle virgole che s'intrecciano e diventano cavalli uomini donne; dei profili grandi come pulce; la mano di Bucci è ferma. Lavora all'impiedi in mezzo alla gente. È un elemento della strada. Fa parte di Parigi come i *fiacres,* i lampioni, i tassametri, è il selciaiolo in miniatura che lavora un marciapiede di venticinque centimetri. Lo zinco fa scintille, vibrazioni sottili, appena percettibili. Nero su bianco. Facoltà medianica, seduta spiritica all'impiedi. Parigi in tasca. Parigi in venticinque atti. Trent'anni dopo è ancora viva.

Io mi sento crescere in testa un cappello duro, un autentico cilindro del 1908 e dei baffi a coda di rondine. Sia qui ringraziato il tenace pedone degli asfalti consumati.

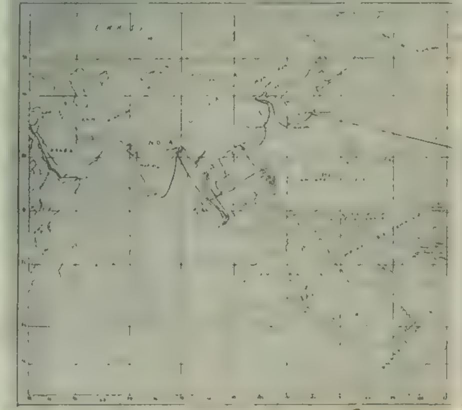
RAFFAELE CARRIERI







Prima di salpare per il lungo viaggio, l'Ammiraglio Somigli, comandante la Divisione, ha voluto rendere omaggio al Monumento ai Caduti del mare. Osservate, nelle due fotografie qui sopra due momenti della austera cerimonia. - In alto si vedono le Navi alla fonda nel porto di Napoli, e l'insegna dell'Ammiraglio Somigli sulla torre di comando della « Eugenio di Savoia ».



IL GIRO DEL
VII DIVISI

La VII Divisione Navale ha iniziato la crociera di circumnavigazione del mondo parten da Napoli la sera del 5 corrente.

Le due belle e modernissime Navi che compongono la Divisione, *Eugenio di Savoia* *Emanuele Filiberto Duca d'Aosta*, hanno preso il largo dal molo « Luigi Razza » de stazione marittima, dove si erano trattenute alcuni giorni per gli ultimi preparativi.

La partenza non poteva avvenire da un luogo più ricco di auspici, sia per il nome, che la funzione che la grandiosa opera esprime, nel cuore dell'imponente organizzazione portu del grande emporio napoletano, da cui si irraggia, più che da nessun altro, la volontà di tenza e la irresistibile forza di espansione dell'Italia Fascista.

I due incrociatori sono appunto destinati a rappresentare nel mondo nella maniera più t gibile la nostra volontà imperiale e la nostra potenza. Essi costituiscono la più impone forza navale che l'Italia abbia sino ad ora destinato a portare la propria bandiera ne lontani mari e nei vari continenti.

La decisione di distaccare dalla Madre Patria una così importante aliquota della forza nav mostra inoltre la tranquilla sicurezza dell'Italia nella propria forza ed in qualsiasi continge in un momento in cui ogni nazione mira a concentrare nei punti più importanti ogni e mento di potenza, e mentre la corsa agli armamenti navali ha assunto un ritmo febbrile pr so tutti i paesi marittimi del mondo.

La VII Divisione è comandata dall'Ammiraglio di Divisione Edoardo Somigli che ha alzato la sua insegna sull'incrociatore *Eugenio di Savoia*. Le due Navi sono state costruite entrambe nel 1935 e dislocano 7000 tonnellate ciascuna. L'armamento principale è costituito da otto cannoni da 152 mm., a cui si aggiungono sei cannoni da 100 mm. e sedici mitragliere antiaeree, sei lanciasiluri, e tre aerei. L'apparato motore sviluppa la potenza di 110.000 cavalli; la velocità è di 36,5 nodi.

Il giro del mondo sarà compiuto verso ponente. Dopo una breve sosta a Gibilterra, la Divisione toccherà le Canarie e Dakar; di qui varcherà l'Oceano Atlantico, raggiungendo le coste del Brasile. Le Navi visiteranno successivamente i principali porti dell'America Latina discendendo verso sud sino allo stretto di Magellano. Passata nell'Oceano Pacifico, la Divisione risalirà le coste del Cile e del Perù, ricche anch'esse di numerose colonie italiane, verso l'Ame-



Le due potenti modernissime navi componenti la VII Divi vono dal porto di Napoli per compiere il giro del mondo. italiane sparse nei più lontani paesi saluteran



...ONDO DELLA ...NE NAVALE

...rica centrale, toccando poi i più importanti porti occidentali degli Stati Uniti, San Diego e San Francisco. Nella crociera in America la Divisione sarà accompagnata dalla Nave trasporto nafta «Urano», che precedendola e seguendola nei vari porti ne assicurerà il rifornimento di nafta senza bisogno di ricorrere ad organizzazioni straniere.

Con un balzo attraverso il Pacifico, la Divisione raggiungerà poi il Giappone, portando al popolo amico il saluto dell'Italia Fascista. Indi visiterà la Corea e la Manciuria, per poi scendere nelle acque della Cina. Nei porti cinesi, «Eugenio di Savoia» e «Duca d'Aosta» sosteranno qualche tempo, collegandosi con le altre unità italiane di stazione nell'Estremo Oriente, incrociatore «Montecuccoli», cannoniere «Lepanto» e «Carlotto».

Comincerà quindi il viaggio di ritorno, toccando l'Indocina, percorrendo lo stretto di Malacca e traversando l'Oceano Indiano.

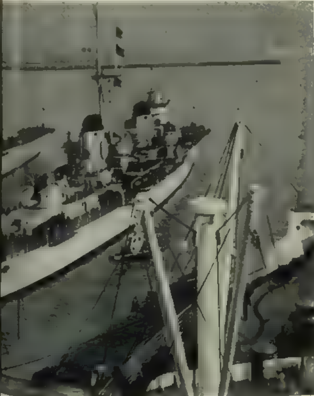
In Mar Rosso la Divisione toccherà il principale porto dell'Impero, Massaua, e dopo avere varcato il Canale di Suez, le due Navi rientreranno in Italia, concludendo in un periodo di circa dieci mesi la lunga ed importante crociera.

Il valore bellico e rappresentativo delle unità costituenti la Divisione conferisce infatti ad essa una importanza del tutto particolare. Essa è destinata a dare una idea precisa della potenza Fascista e delle capacità costruttive dei cantieri navali Italiani nei più lontani paesi del mondo.

La visita delle Navi, varrà inoltre a stringere ancor più i vincoli di affetto fra la Madre Patria e le numerose colonie italiane all'estero. Dovunque è la bandiera di una Nave da guerra, ivi è la Patria; e questo sentimento è bene profondo nei cuori dei nostri connazionali che vivono in paesi stranieri. Nel salire a bordo delle Navi essi toccheranno un lembo della Patria, ne respireranno l'aria, e ne ammireranno la forza nella perfezione dei macchinari e nella materiale potenza militare, nell'ordine, la disciplina, la fierezza della bella gioventù dell'Italia Fascista di cui gli equipaggi sono l'espressione; gioventù che è cresciuta negli ordinamenti del partito, vissuta nel clima dell'Impero, temprata ad ogni fatica e rischio.

Tutti i connazionali all'estero troveranno sulle Navi un'altra tangibile prova della vigile cura con cui il Governo Fascista segue le loro sorti, saluteranno in questi ambasciatori straordinari d'Italia la nuova coscienza nazionale.

B. C.



...nio di Savoia » e la « Emanuele Filiberto Duca d'Aosta », muo... in tutti gli oceani il segno della potenza fascista, e le colonie ...one ed orgoglio il tricolore glorioso della Patria.









In questa colonna, dall'alto al basso: la torre corazzata dell'Incrociatore « Emanuele Filiberto Duca d'Aosta »; la poppa dell'« Eugenio di Savoia »; l'imbarco dei marinai dopo compiuto l'omaggio al Monumento ai Caduti del mare; i due Incrociatori in navigazione verso Gibilterra dove faranno una prima breve sosta, per poi muovere alla volta delle Isole Canarie e Dakar.

TERRA AI FANCIULLI

Tornando a voi dopo due anni, lettrici di queste pagine, sfiderò il vostro disprezzo facendovi una confessione: nei passati giorni, sacri ai Santi ed ai Morti, ho versato delle lagrime. Ma non fu pianto di dolore pei Morti del calendario, o per altre mie perdite personali e neppure pianto di gioia per aver disputato il Torneo di Scopone a San Remo, e per averlo vinto, secondo una promessa fattavi in tutto impegno e solennità. Quelle lagrime le ho versate, semplicemente, per aver letto nella versione francese un vecchio libro britannico, di cui non mi risulta esistere la traduzione italiana: il *Giardino misterioso* di Frances Hodgson Burnett.

Conoscete Frances Hodgson Burnett? È l'autrice del *Piccolo lord*. Inglese, e donna, ha il segreto di quella mozione d'affetti che in tutte parrebbe possibile, meno che nelle donne d'Inghilterra; impettite, irrigidite; «lunghi fagotti di paracqua e scialli» — come diceva Annie Vivanti, al tempo degli scialli scozzesi — fiere di sguardi e avare di parole. La migliore letteratura *larmoyante*, la più tenera e schietta, la più diffusa e potente, è invece dovuta a loro: ché dall'*Incompreso* della Montgomery alle *Piccole donne* dell'Alcolt, dai *Pattini d'argento* alla *Capanna dello Zio Tom*, fiumi di lagrime sempre hanno straripato in grazia loro dagli occhi nostri. Come tutti, me ne sono commosso anch'io: né tanta pietade — come tu vedi o lettrice — ancor non m'abbandona, se oggi ancora questo *Giardino misterioso* può lasciarmi cogli occhi rossi. Anche il *Piccolo lord*, del resto, aveva finito per strapparmi un singhiozzo, quel lontano giorno che lo vidi figurato sullo schermo da Mary Pickford. Ciò accadeva una dozzina d'anni fa, nell'abolito Cinema Regina, avendo a miei compagni di destra e di sinistra, rispettivamente, Armando Falconi e Paola Borboni. Io ero allora stimato — o disistimato, ancora non saprei dire — il più crudele fra tutti i critici della penisola. Non appena indovinò quel singulto, quel ploro, quella commozione, Paola mi si rivolse contro con un sarcasmo, un disdegno che non dimenticherò mai! — Eccolo, l'uomo feroce... — Ma Paola Borboni, ho detto, mi stava alla sinistra: il posto dell'angelo nero, del cattivo ladrone. Armando Falconi, standomi alla destra, con tutto il suo cinismo d'attore e di peccatore piangeva anche lui... Tornando al *Giardino misterioso*, dirò che è la storia di tre fanciulli in un giardino.

~

Alla piccola Mary Lennox, cresciuta viziata e gracile, dispotica e triste nel *bungalow* d'una concessione indiana, tra genitori che l'amano trascurandola, e servi che odiandola la inchinano, muoiono tutti in casa per un'epidemia di colera: e chi va a raccoglierla da questa casa, ve la trova sola: sola, in compagnia di un serpente! Il padrino, cognato della mamma defunta, cui tocca d'ospitarla in Inghilterra, è a sua volta un uomo tristissimo. Affetto d'una lieve difformità, e vedovo d'una moglie che adorava, non gli resta che un fragile, maliscente piccino, anch'esso minacciato «per li rami» di rachitide, forse di gibbosità: e come l'idea d'una simile sventura, peggiore della morte, fa sì che il babbo auguri al figliolo di non sopravvivere, la vergogna d'un simile sentimento l'obbliga a nascondersi, a restare appartato per tutti, suo figlio compreso, nell'immenso castello da lui posseduto in una landa dello York. Per cui il piccolo Daniele Craven cresce infelice, essendo creduto cattivo, allo stesso modo della cuginetta Mary Lennox. Non c'è notte, quasi, che l'ampia dimora non echeggi delle sue collere e delle sue lacrime, per effetto d'un isterismo infantile esasperato dalla solitudine, dalla debolezza, dal terrore della gobba, e dalla stessa supinità dei domestici, che hanno l'ordine di provvedergli subito e sempre tutto ciò che gli occorra. Ma che può occorrere a un bimbo, se non il gusto della vita: proprio quello che Daniele Craven non ha, né alcun servo potrà mai fargli avere? Ecco allora all'opera col suo istinto femminile, con la sua nascosta e ignota carità di donnina, la piccola Maria. Sente quel pianto di fanciullo, una notte, traverso la pioggia, e si desta. Chiede che sia. Le dicono che è il vento. Nulla sapendo, ella indovina però che non è vero. Le hanno ordinato, accogliendola nel vastissimo càstello, di non oltrepassare i termini del proprio appartamento, occorrendo ch'ella non veda il cuginetto sciancato. Le hanno anche proibito d'accedere a un certo giardino chiuso, nel mezzo del parco, dove la mamma di Daniele è morta cadendo da un muro: giardino di cui il vedovo, disperato, ha chiuso da quel giorno i cancelli sotterrando la chiave, e dove da dieci anni nulla più alita, nulla più vive, se non qualche rosa selvaggia seminatavi dai turbini. Ebbene: e la piccola ardimentosa varca tutte le soglie, infrange tutti i divieti. Con un pezzo di corda che le ha regalato, umile dono d'umile cuore, una vecchia contadina, va saltando e correndo per la brughiera; e il sangue affluisce alle gote, pur così pallide; col sangue il coraggio, la volontà, la gioia di vivere, l'impulso d'amare. Dick, un ilare villanello che va addomesticando scoiattoli e cornacchie, le dà una vanga da muovere la terra: e questa semplice impresa diventa un avvenimento, un'esultanza, una «magia». Durissima è la terra, in brughiera; ma la primavera può vincerla: e allora si fa dolce, può fiorire intera di primule, di giunchiglie, di tanti altri sbocci stupendi: d'ireos, persino, e di gigli. Saltando e correndo, zappando e vangando, la piccola abbandonata si fa amica di quel Dick allevatore di cornacchie; poi d'un vecchio giardiniere; poi d'un pettirosso burlone; ma, specialmente, impara a voler bene alla terra: questa gran mamma di tutti. Nell'erba spessa e forte della landa, è miracolo come il cuore si faccia raccolto e forte. Ora amore porta amore. Quel ruvido giardiniere curvato dagli acciacchi presto le parlerà sorridendo. E Dick, dunque? E il pettirosso? Sfrontatissimo, invero, è questo uccelletto tra Marzo e Aprile, nel pizzicorino del tempo buono: curioso, vanitoso; e subito vien dietro, soltanto a dargli un po' retta, per sentire tutto quello che si dice, per vedere tutto quello che si fa. Ma anche il pettirosso, ormai, vuol bene a Mary; ed è lui che metterà gli occhietti lucidi come due goccie d'una rugiada nera sopra un certo oggetto riscosso da una zolla rivangata per indicare alla bimba la chiave dissepolta del giardino segreto. Trovata la chiave, Mary non esita. Entra, con Dick, nell'orto recluso: lo falcia, lo monda, lo riordina, lo rinverdisce. Lavorando la terra, i due ragazzi ritrovano la vita. Per sé, e per tutti. Ad ogni colpo di zappa o di falciolo, non è soltanto della mala erba, ma qualche cattivo pensiero che se ne va.

Nel castello senza fine triste, la cuscuta peggiore non era quella salita a soffocare i rosai, a invadere le urne e i sedili di pietra, ad allontanare le api ghiotte e le allodole stormenti. Mary fa suo nido, un fragrante nido di cingallegra, del giardino violato. E poiché, nella grande casa infelicissima, ha sentito piangere un fanciullo, si decide a perlustrare la casa, così come ha investigato il parco, e scopre quel Daniele stentino, malatino, che lagrima e infuria nello spavento d'una gobba che forse gli verrà. La bimba lo avvicina, gli parla, ne tenta la simpatia, ne sfida la collera; né teme d'affrontarlo, per riscuoterlo, con la stessa energia con cui ha saputo riscuotere, per farla rifiorire, la terra della landa. Divenuta amica pure all'infermo, gli parla del pettirosso, di Dick; e in ultimo, dei rajah indiani; ma questi paiono a Daniele assai meno meravigliosi di quelli. Perché la cugina non farebbe conoscere anche a lui l'incantatore di scoiattoli; perché, anche a lui, non farebbe zappare il giardino nascosto? Ed ecco il terzo della partita. È Dick che sospinge, nascostamente ai medici e ai servi, la carrozzella del malato nel parco; e Mary l'assiste; e Daniele è più che mai certo trattarsi d'un miracolo, d'una magia, allora che sotto le mani puerili alleate a lavorarla, la terra della brughiera riabbellisce a vista, nella crescente benedizione dell'Aprile. S'affannano i tre frugoli intorno all'esile giunco, alla pallida ginestra, al rosaio avviluppato nell'erbaccie e negli spini: sin che lo stelo punteggi, e rida il germoglio, e torni l'ape primaverile al calice dischiuso. In tre, in tre a formare un fiore! Ecco l'impresa. Ecco la felicità. Ed ora con la terra rifioriscono le creature. Ora Mary non è più gracile come una volta, e Daniele sta ben ritto sulle gambe. E Dick è là, con le sue bestie: il coniglio, il cavallino, i due scoiattoli, la cornacchia vestita da notaio; e da ultimo anche un agnello, raccolto presso la mamma morta e tirato su dal ragazzo col beverone. Fiorita è la terra, e le allodole vanno e vengono sulle primule, sul bucaneve, sul croco violetto, sul giglio evanescente: anzi Ben Staff, il vecchio giardiniere, che pure qualche volta s'addormenta alla Messa, sta a sentirle a bocca aperta, dicendo ch'esse cantano il Te Deum.

Il pettirosso gonfia il petto, vanitoso com'è suo costume, curiosando per ogni dove, e venendo dietro, senz'averne l'aria, ai fanciulli, i quali intanto potano, sarchiano, mondano, raspano; e come le rose tornano su dal duro suolo, a vestire le urne e i sedili a sasso, il più bel colore di rosa torna a splendere in volto ai due cugini, a cui il lusso non avrebbe mai dato né tanta gioia né tanta salute. Come poi la storia abbia fine, è facile immaginare: se pure la lettrice già non conosca, come ho gran sospetto, la storia di Maria Lennox e del suo giardino misterioso. Gran Dio! L'avrei io mai raccontata in ritardo, a chi già la conosceva per filo e per segno? In tal caso mi si perdoni, tenendo conto della straordinaria commozione a cui quella lettura mi costrinse: ché nessuna narrazione m'è parsa mai più naturale, con l'arte e con l'aria d'assomigliare ad una favola.

~

Quello che forse la mia lettrice non avrà notato, o prima o poi, di quel libro gentile è che il vero protagonista non è Maria Lennox, e neppure Daniele Craven: ma il contadinello Dick. Figura inglesissima anche questa: occhi celesti, naso all'insù, gote rosse, d'un rosso stampato di papavero; e la bocca enorme, che quando ride fa il giro della faccia, somigliando lo spacco d'una mela al sole. Folletto dei boschi, spiritello bambino della landa secolare, ilare e candida espressione d'una natura quanto mai *british*, che sa di selva insieme e di oceano, Dick è ancora Robin Hood, è ancora il Puck di Shakespeare, il «biricchino» delle commedie di Gregory, il piccolo *tramp* o vagabondo, delle ballate di Burns. Ma in certo modo egli è l'incarnazione di tutti gli spiriti agresti, d'ogni luogo e d'ogni tempo; è il piccolo mago nascosto in ogni lembo della buona terra, amica d'ogni tristezza, medico d'ogni male. È Dick, nato dalla terra, che guida, che assiste, che rallegra, che consola; che spinge la càrrozzella dell'infermo, così come ha raccolto l'agnellino sperduto e il leprotto tremebondo. Due conigli lo seguono, e una cornacchia. Dalla saccoccia gli sporge un poppatoio, insieme a un cartoccio di sementi e al muso d'uno scoiattolo. Egli ride e fa ridere. Egli è contento e fa contenti. Porta l'odore dell'erba fresca, nelle sue vesti rattoppate; e le parole rozze hanno un timbro di gorgheggio. Il cielo ride nei suoi occhi tondi; la terra entra nelle sue scarpe buche. Tutti i fanciulli del mondo dovrebbero andare dietro a Dick contadino; tutti i piccoli che aspettano d'essere grandi dovrebbero apprendere a coltivare un rosaio. Noi mandiamo i nostri figli, solitamente, a giocare in giardino. Non basta. Dovremmo, qualche volta, mandarceli a coltivarlo. La bambola e il cavalluccio sono trastulli utili, ma simbolici. E non bisogna abusarne; così come non converrà abusare, fatti maturi, del libro: ch'è pur esso un magnifico balocco, immagine di una vita scelta, ma riflessa. Utile è a tutti di rifare la propria energia, di quando in quando, grazie a un contatto immediato con la terra. Per ciò soltanto nacque la favola di Anteo: per ricordarci che persino gli Dei attingono dalla terra forza e salute. Non diversamente gli uomini. Non diversamente i fanciulli. E allora lascia, o lettrice, che il tuo bambino giochi con la terra delle aiuole, così come lo lasci giocare con la sabbia, tanto meno fertile, del mare. Perché non è vero che la terra sia quella cosa che sporca le dita. Tale era la definizione di Massinelli; il concetto d'un imbecille. La terra è quella cosa, invece, che pulisce l'anima, lasciandola migliore. Vi stupiscono, queste pie parole d'un critico che forse anche voi, come Paola Borboni, giudicavate un uomo feroce? Ebbene: a costo di meritare pure il vostro disprezzo, bella lettrice, vi farò un'altra confidenza: in verità chi scrive non era nato per essere critico e neppure carnefice, ma soltanto per essere giardiniere.

MARCO RAMPERTI

VENTIMILA RURALI ITALIANI IN LIBIA VERSO UNA NUOVA STUPENDA FATICA





Serenità di cielo e di mare. Anche questo è stato un ottimo auspicio nel memorabile viaggio dei ventimila agricoltori che si dispongono a fare feconda e ricca una vergine terra d'Italia nel Continente africano. La costa tripolina apparve da prima tutta bianca, poi bianca e verde, a questi improvvisati navigatori. E la salutarono commossi levando le braccia e la voce; e la additarono ai figli perché incidessero nelle loro giovani menti il fatto memorabile di questo approdo; e sollevarono fra le braccia i più piccini, quelli appena nati come in una meravigliosa poetica offerta dei figli della terra alla terra madre.

In alto: *la Flotta del Lavoro alla fonda nel porto di Tripoli. È giunta il 2 novembre dopo la traversata felicissima, ma i coloni non sono sbarcati in quella prima giornata. Bisognava che tutti i servizi per ammassare, incolonnare, avviare alle diverse destinazioni quella moltitudine fossero disposti alla perfezione. Lo sbarco è avvenuto il giorno appresso 3 novembre. La foto qui sopra può darvi un'idea dell'ordine, della disciplina che hanno accompagnato la delicata operazione. I coloni portavano sulla giacca il distintivo dei luoghi dove eran diretti, agitavano piccoli tricolori e acclamavano entusiasticamente al Duce.*









Altri documenti, in questa pagina, della partenza dei coloni verso le loro nuove terre - Qui sopra, a sinistra è il *momento della preghiera, nella Piazza del Castello a Tripoli, prima dell'inaugurazione del monumento. Un'ondata di commozione si propaga nella moltitudine che mormora le parole del Pater noster* - A destra, il *Maresciallo Balbo che conversa cordialmente con gli agricoltori in partenza per il Centro Crispi.* - Sopra, a sinistra *sfilano i coloni sotto un arco sul quale sono scritte nobili parole di vaticinio, a destra l'ordinata e disciplinata operazione del caricamento dei bagagli.*

Ecco il meraviglioso aspetto della *Piazza del Castello di Tripoli* con l'ammassamento dei rurali. È un colpo d'occhio indimenticabile. « Si dilatano i confini d'Italia — dice il Maresciallo Balbo dall'arengo — si trapianta in gran copia sulla Quarta Sponda il buon seme di Roma, si dà la casa, si dà la terra ai ventimila rurali » La moltitudine acclama fervidamente.



Osservate, qui sotto, un'autocolonna in marcia verso la Sirtica. La colonna Olivetti conta 127 autotreni, la Giordani 115, la Crispi 333, la Gioda 98. Le operazioni di ammassamento ai campi dell'interno si sono svolte con una assoluta e sollecita precisione. - Nella foto a sinistra è un accampamento per 1000 famiglie dei Centri Crispi e Gioda nella tappa di Zliten





La bronzea statua del Duce, modellata da Quirino Ruggeri, è tata inaugurata solennemente fra gli squilli di Giovinezza alla presenza dei 20.000 rurali. Sul piedestallo è incisa la scritta « A Benito Mussolini - pacificatore delle genti - redentore delle terre di Libia - le popolazioni memori e fiere - dove fiammeggiò la spada dell'Islam - conservano nel segno del Littorio - una fedeltà che sfida il destino ». Un incontenibile grido: Duce Duce, si levò da tutti i petti, e allora il Maresciallo Balbo, salito sull'arengo, pronunziò il suo vibrante discorso.



RICCARDO BENSON
MEZZO MILIARDO

Romanzo di GIUSEPPE MAROTTA

Disegni di TABET

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE - L'autore narra di un immaginario periodo della sua vita, in cui egli fu redattore del giornale La Notizia, di proprietà dell'editore Camillo Perigold, tipo di milionario tanto insolente e ipocrita quanto è inadatto al posto che occupa. Dopo due anni di oscuro e mal retribuito lavoro redazionale, una « grande occasione » di farsi luce viene offerta da Perigold al giovane giornalista: la cronaca di una grande festa organizzata per quella sera da Riccardo Benson, celebre finanziere il cui patrimonio si fa ascendere a 500 milioni. Riccardo Benson fece fortuna in America. Ha una figlia, frutto di una relazione con la moglie di un suo impiegato (su questo episodio la stampa gialla americana allestì a suo tempo uno scandalo che il finanziere le fece pagar caro) e ritiratosi dagli affari vive una vita splendida e meschina. Presso il palazzo Benson di un'architettura fastosa e pacchiana, il giornalista fa la conoscenza di Saverio Self, uno stranissimo tipo di parente povero del nababbo, anche lui invitato alla festa. Lontani cugini, Riccardo Benson e Saverio Self crebbero insieme nella più dura miseria, a scuola Saverio era sempre il più bravo, e il nababbo non manca di ricordarlo in ogni occasione. Decine di camerieri accolgono gli ospiti nell'atrio del Palazzo Benson, secondo Saverio Self soltanto con la violenza e con l'astuzia è stato possibile reclutarne tanti, quanto a lui si sfoga a disegnare sulle marsine della servitù, con un gessetto che non lo abbandona mai lettere e simboli cinesi

II — Cinesi? — esclamai trasalendo. — Ma Self, anima mia, io non leggo altro, sulle marsine che vi sono giunte a tiro, che scritte di « Abbasso Benson ». Intendiamoci, non dico che le condivido: ma le leggo senza sforzo.

— Quale rara eccezione, signore — egli disse mestamente — Voi potreste torturare qualsiasi invitato, non riuscireste a fargli leggere, su queste lavagne umane, la frase « Abbasso Benson ». Nulla, signore: qualsiasi invitato si ostinerebbe a non vedere in essa che incomprensibili lettere e simboli cinesi. Non è strano?

Frattanto noi eravamo riusciti a tracciarci in quella giungla di servi ciò che Kipling chiamerebbe « Il sentiero dei lupi », e pervenimmo così a un personaggio che dall'alto di tre scalini sembrava dirigere tutto quel movimento. Era un vecchio cameriere, così asciutto, lindo e sereno, che qualsiasi passabile descrizione di un mattino di settembre potrebbe, con lievi ritocchi, servire a presentarlo; le sue rughe erano limpide e fresche come canali olandesi e non sono sicuro che fra le sue grige bassette non svolazzassero uccelli.

— Luca Esposito — mi sussurrò Self — Il maggiordomo della casa. Napoletano L'ultimo prodotto di venti generazioni di domestici. Ha servito tre duchi, e da dieci anni serve Benson. I suoi rapporti con mio cugino sono singolari. Vi piacerà. Se invece di essere una festa, questa fosse la fine del mondo, non lo vedreste meno tranquillo. Amico mio, nulla può sorprendere Luca. Io provai, recentemente, ad avviarmi all'uscita camminando sulle mani, ma fu con il solito tono di voce che Luca mi disse. « Buongiorno signor Self: da che parte desiderate cappello e bastone, signor Self? ».

Noi mostrammo i nostri biglietti di invito al placido Luca, che ebbe l'aria di trovarli autentici. Mi parve che sorridesse con simpatia a Self.

— Il signor Benson ha chiesto di voi due volte — disse.

— Possibile? Mi fate desiderare di essere prete — disse il mio compagno, con blanda ferocia. — Ebbene, Luca, spiegateci il mistero di questa serata. Il biglietto di invito dice che si tratta di una festa in costume, ma aggiunge che i costumi si indosseranno qui. Che significa ciò?

— Stavo per dirvelo, signori — disse Luca Esposito — Il signor Benson ha avuto l'idea di una festa a costume unico. Il signor Benson si è proposto di evadere dalle solite feste, organizzando questo trattenimento che s'intitola « una notte a Sing-Sing ».

— Idiota — borbottò Self — Con l'intento di evadere finisce a Sing-Sing. Ah non è mia abitudine abbandonarmi a simili sciocchi giuochi di parole, ma questo Benson mi uccide come un lento veleno. Cosicché dobbiamo spogliarci, Luca?

— In quella sala, signori — disse il placido vecchio. — Là potrete indossare il vestito da ergastolano che è di rigore per accedere alla Palazzina Rossa, dove si svolge la festa. Buon divertimento, signori.

Saverio Self mi spiegò che il palazzo Benson che finora si era offerto ai nostri sguardi non era che l'insegna di tutta una serie di costruzioni disseminate nel parco, e che servivano egualmente di abitazione al nababbo: la Casa Rossa, la Casa Azzurra, la Casa Gialla, l'Osservatorio, il Castelletto, il Padiglione, una dozzina di edifici di vario colore e statura, che suggerivano l'idea di un nuovo giuoco di scacchi, o della suprema reazione di un uomo che avesse sempre abitato in una garitta.

— E tutto questo perché? — disse il mio compagno — Perché quando Benson fa dire che è fuori, la gente sussulti pensando che egli è uscito da dodici case.

— Ciò è compensato dal fatto che egli non può dormire contemporaneamente in tutti i suoi letti — dissi — o farsi la barba davanti a tutti i suoi specchi. Vi sono dei limiti alla potenza umana. Benson, quest'uomo che abita in dodici palazzi, può forse dire « Io ho due soli »?, « Io ho tre lune, sette Marte e quattro Saturno »? Riflettete, signor Self, questo Benson in fin dei conti non ha che un solo pomo d'Adamo, come me e voi.

— Perché proprio un pomo d'Adamo? — disse Saverio Self.

— Una comprensibile associazione d'idee — dissi in fretta — Guardate il pomo d'Adamo di quel signore. Avete mai visto nulla di più agitato? Suppongo che si tratti dell'emozione di indossare per la prima volta una casacca di ergastolano. Ahimè, ecco un uomo che porta con sorprendente austerità il suo abito a strisce, ma che non risponde del suo pomo d'Adamo. Egli dovrebbe fermarlo con uno spillo.

Lo spettacolo offerto da quella sala era considerevole e raro. Una ventina di cabine, adibite a spogliatoio degli invitati, davano al vasto locale un aspetto di stabilimento balneare che contrastava vivacemente con i grandi quadri sospesi alle pareti, e dai quali cupe figure di uomini d'arme e di toga sembravano dire «Noi non siamo antenati del signor Benson, e voi?». Invitati e invitate uscivano vestiti da ergastolani dalle cabine, consegnavano i loro abiti a una seconda ondata di camerieri, e ricevevano un gettone numerato mediante il quale avrebbero potuto ridiventare, all'alba, persone oneste. Scoppiavano risate femminili un po' acri; quel doversi spogliare, quell'indossare un abito che era qualcosa di mezzo fra la divisa del delitto e il pigiama, divertiva in modo insolito le signore. Quanto ai signori, essi eccedevano visibilmente; o erano troppo corretti, o erano troppo allegri.

— Inaudito: io mi trovo a Sing-Sing e mia moglie è perfettamente viva.

— Siete elegantissimo, commendatore: mi date l'indirizzo del vostro sarto?

— Povera baronessa. Ho appreso che i giurati non sono stati clementi con voi. È vero che vi hanno dato vent'anni?

— Indiscreto: non si chiedono mai gli anni a una ergastolana.

Simili battute si incrociavano fra gli invitati più disinvolti, mentre io e Saverio Self uscivamo in completo assetto di galeotti dalle cabine, dirigendoci istintivamente verso coloro che non ambivano a personali successi come naufraghi della società. Addossato alla parete, vedemmo un ometto brizzolato, miope che non si decideva a sacrificare la sua personalità; tre volte egli fece per entrare nella cabina assegnatagli, e tre volte un invisibile ostacolo lo respinse.

— Ebbene, signore? — gli disse crudelmente il mio compagno — Permettetemi di farvi notare che perdete un tempo prezioso. Ancora cinque minuti e il buffet comincerà a funzionare senza di voi.

— Che cominci — disse l'ometto brizzolato, con uno sforzo sovrumano.

Le sue labbra tremavano; egli gettò ai nostri piedi l'abito a strisce e ci guardò con terribile ira.

— Non vi comprendo — disse con dolcezza Saverio Self — Che avete contro quest'abito? Non vi piace il taglio? Preferivate un doppio petto? Le misure, forse?

Un'allusione alla sua bassa statura era più di quanto l'ometto brizzolato potesse sopportare, anche da un fratello; egli si irrigidì e gridò:

— No. Mi rifiuto di partecipare a una festa simile. Mi rifiuto di indossare un abito che mi vergognerei di descrivere ai miei figli.

— Nulla vi impedisce di descriverlo con qualche inesattezza — disse Self — Riflettete, amico mio: basterà che voi alteriate la disposizione delle strisce o il colore del tessuto. Siate impreciso, signore, e i vostri figli continueranno a rispettarvi.

— Signore! — urlò l'ometto brizzolato e miope, orribile a vedersi — Ora vi riconosco, signore. Non per nulla voi siete parente di questo Benson che espone.. che costringe i suoi invitati a simili bassezze! Ebbene, spingete la vostra servilità fino a dire a Benson.. fino a riferire a Benson che io, Filippo Thorp, rifiuto il suo invito e lascio disgustato la sua casa!

Egli si tracciò nella folla ciò che Kipling chiamerebbe «La pista del camoscio» e scomparve verso la strada. Vidi con piacere, fra gruppi di invitati che accennavano alla possibilità di inseguirlo, il sereno volto di Luca Esposito.

— Siate sincero con noi, Luca — dissi — Voi ammirate quell'ometto brizzolato e miope. Fra centinaia di invitati egli è stato il solo che ha sostenuto un'idea e che si è sacrificato ad essa: e noi napoletani ammiriamo profondamente l'eroismo.

— Ma siamo sospettosi — disse Luca — Vedete, mentre quel signore parlava, io gli ho sollevato impercettibilmente la giacchetta ed ho contato una dozzina di toppe sui suoi calzoni, nel punto in cui esse appaiono più divertenti a chi sia dotato di un senso un po' crudele dell'umorismo. In una parola, egli non desiderava lasciare i suoi calzoni al guardaroba.

— Diamine — dissi — questo me lo mostra sotto una luce nuova. Tuttavia, per un movente o per l'altro, egli ha osato mettersi contro il signor Benson. Non dimenticherò mai l'energia e il coraggio con cui un simile ometto ha potuto dire: «Io, Filippo Thorp, lascio disgustato questa casa».

Luca Esposito, manifestò una leggera sorpresa.

— Ma signore — disse — Non vi rendete conto che egli ha dato un nome falso?

~

Fra decine di abiti a strisce noi ci avviammo verso la Casa Rossa. Ci erano toccati in sorte gli abiti distinti dal numero 370 e dal numero 371.

— Non so se vi siete accorto che alle nostre tenute manca qualche cosa — disse Saverio Self — Effettivamente, amico mio, dov'è la palla al piede?

— Mi ci fate pensare — dissi — Sarebbe stato troppo bello vedere i più bei nomi della città saltellare lungo questo viale, trascinando palle di ferro e catene. Nulla di più corroborante, credo.

— Zitto — disse Saverio Self, con una solennità che mi fece trasalire — Ecco Riccardo Benson, guardatelo.

Sulla soglia della Casa Rossa, Benson apparve. Il Mezzo Miliardo, l'uomo che avrebbe potuto regalare una lira ciascuno a tutti gli abitanti di Europa, ma che con la scusa di non conoscerli si guardava bene dal farlo, sorgeva sulla soglia di una delle sue dodici case, ed io potevo finalmente vederlo.

Riccardo Benson era un vivace ometto grasso e roseo. Due cose colpivano principalmente in lui, l'arco audace del naso e l'estrema piccolezza dei piedi. Il suo passo, sia che egli giungesse con favolosi doni, sia che fuggisse portandosi via ogni vostro avere, non doveva produrre il minimo rumore. Il signor Benson poteva beneficarvi o derubarvi, ma ad ogni domanda voi avreste risposto: «Non ho sentito niente. Forse sarà stato un angelo, o il destino». Può darsi che l'arco audace del naso simboleggiasse anche meglio il carattere di Benson; le aquile avrebbero guardato sospettosamente quel naso: gli uomini si sentivano uncinati e non sapevano perché. Nessun dubbio che le mascelle di Benson fossero state volitive un giorno; ora esse risultavano ammorbidite dalla pinguedine e un po' buffe, come quelle del lupo sotto la cuffia della nonna di Cappuccetto Rosso.

Debbo dirlo? Io mi compiacqui di appoggiarmi ad un albero e di rivolgere mentalmente alcune osservazioni al nababbo.

— Signor Benson — osservai — La vostra statura è infima, e tuttavia voi riuscite a farla apparire quasi normale perché vi movete come su un piedistallo ideale. Mentre tutti gli altri uomini, quando vanno a letto, si levano le scarpe, voi vi levate un piedistallo.

— Riccardo Benson — aggiunsi con volubilità — Mi viene un desiderio che pagherei volentieri con la vita. Vorrei potervi far credere (ma senz'ombra di dubbio) che io mi infischio di voi.

— Vecchio Benson — conclusi mentalmente e confidenzialmente — La vostra ricchezza è una lente che vi mostra gli uomini mille volte peggiori di quello che sono, e cioè simili a voi. Perciò anche il più affettuoso dei vostri sguardi è un insulto. Ah vecchio Benson, quando voi fingete di non vedere qualcuno gli fate un complimento.

Un attimo dopo io mi trovai davanti a Riccardo Benson, e strinsi la sua mano grassa e molle. Mormorando «Piacere, molto onorato signor Benson, oh davvero», io fu attraversato da un pensiero romanzesco. Ecco, nella folla di invitati si cela un nemico di Benson. Egli si slancia impugnando un'arma. Io solo mi avvedo del pericolo. Faccio scudo col mio corpo, una lama mi squarcia il fianco, ma la ferita non è mortale e — comprendetemi — la mia fortuna è fatta.

~

— Self — disse Riccardo Benson — Avresti dovuto essere qui già da un'ora.

— Capirai — disse Self.

— Tu metti sempre davanti qualcosa da capire — disse Benson.

— Mi piace vederti in difficoltà — disse il cugino povero, teneramente.

— Ho pensato che un'automobile ti avesse messo sotto.

— E ti seccava che non fosse la tua.

— Avanti: dimostrami sempre più, con la tua insolenza, che tu meriti la tua fame.

— Attenzione, cugino: forse un giorno erediterò tutto il tuo denaro, e ti pentirai di queste parole.

— Self, tu vuoi che ti getti fuori a calci.

La scena era singolare. Nell'atrio scintillante di freddissime luci quelle due figure vestite di strisce s'insultavano a bassa voce, sembravano confidarsi fraternamente il loro odio, e in un solo istante mi rivelarono il segreto dei loro rapporti. Riccardo Benson e Saverio Self, il mezzo miliardo e il mendico, nella loro appassionata inimicizia si completavano come pare avvenga per gli amanti, erano necessari l'uno all'altro e forse lo sapevano. Il divano sul quale avevano dormito insieme da ragazzi era sempre fra loro, essi vi ci si stendevano tuttora, coi pugni chiusi, sapendo che uno di loro si sarebbe svegliato per terra. Erano passati quarant'anni. Riccardo Benson possedeva quella smisurata ricchezza, e tutta la forza che gliel'aveva procurata e che gliene veniva, ma da quel divano poteva sempre cadere.

— Calci, Riccardo? — sibilò Saverio Self — Tu lo sai che da me le hai sempre prese.

Il signor Benson fece un movimento brusco, ma contemporaneamente si delineò accanto a lui, come un'aurora di pace, la calma figura di Luca Esposito.

— Prego, eccellenza — disse — Tutti vi guardano, eccellenza, e molti invitati aspettano di esservi presentati. La consuetudine vuole... Il duca Giovanni non si isolava mai con un solo invitato prima di essersi intrattenuto affabilmente con tutti gli altri. Egli diceva che un vero signore deve distribuirsi imparzialmente fra i suoi invitati.

— Diceva così, dunque? — mormorò trasalendo il signor Benson.

Pareva che qualsiasi riferimento ai vari duchi serviti nel passato dal maggiordomo napoletano avesse sul nababbo un potere enorme; e del resto Luca non trascurava nessuna occasione di accennare ai cospicui regali che quei nobili padroni, così squisiti con la massa, si degnavano di fare a lui personalmente.

— Ma certo, Eccellenza — disse Luca — Il Duca Giovanni si intratteneva affabilmente con ciascuno degli ospiti, trovando per tutti delle parole gentili.

— Hai ragione — disse il signor Benson; e il risultato di quel magico intervento fu che egli si rivolgesse a me per primo.

— Siete il giornalista inviatomi da Perigold? — chiese.

— Grazie — dissi — È così, signore.

— Prendete nota di tutto — disse — ma alla fine riferitemi che cosa vi proponete di scrivere. Non deve essere pubblicata una sola riga che non sia stata approvata da me.

— Come volete — dissi. — Camillo Perigold, il mio direttore è a vostra completa disposizione, signor Benson.

— E si capisce — disse brutalmente, senza rilevare il traslato — Se il suo foglio è ancora vivo, lo deve a me. Dovevo dire una parola, per diventarne proprietario, ma Perigold è un buon diavolo e così gli feci un'iniezione di cemento e glielo lasciai.

— Un'iniezione di che, signor Benson?

— Di cemento, figliuolo. Però questo Perigold, sia detto fra noi, bisogna che lo tenga d'occhio. Gli ultimi dividendi non mi sono piaciuti. Può darsi che più tardi vorrete fumare una sigaretta con me. Ora che ci penso, vorrei domandarvi qualcosa sull'andamento interno del giornale.

— Ah — dissi — Signor Benson, non vi nasconderò che gli anticipi da me ricevuti sul prossimo stipendio ammontano a lire 374,60. Così è purtroppo.

Io guardavo il naso di Riccardo Benson, simile a un'arma proibita, con la confusa sensazione di tagliarmi e con il confuso bisogno di gridargli: «Finitela di sovrastarmi di tutta la testa quando siete di venti centimetri più basso di me».

— Se debbo essere sincero — concluse il signor Benson, passandosi una mano nei capelli come se ne avesse avuti — non trovavo necessario che voi veniste qui. Dissi a Perigold che gli avrei mandato i resoconti di una festa assolutamente simile a questa, offerta in America da Ford. Ma egli ha insistito. Desiderava che vi provassi. Bene, vedremo. Francamente io detesto i giornalisti.

Dopo avermi rivolto queste parole gentili, sull'esempio dell'indimenticabile duca Giovanni, il Mezzo Miliardo si allontanò da me. Io lo seguii con lo sguardo, notando soltanto allora, con segreto piacere, che mentre le nostre casacche di ergastolani erano di ruvido panno (indubbiamente per ovvie ragioni di verosimiglianza) la sua era di finissima seta, e adorna del numero uno ricamato a mano.

— Non trovate che la festa dal titolo «Una notte a Sing-Sing» sta per entrare nel suo periodo attivo? — dissi a Saverio Self che mi si era silenziosamente ricongiunto.

— Per favore pensiamo a Benson — disse. — Non perdiamolo di vista. Amico mio, non crediate che poco fa, mentre parlava con voi io abbia perduto il mio tempo. Conoscete le bombe pestilenziali? Nulla di più ingegnoso e divertente. Gliene ho fatte scivolare in tasca due o tre, fratello. Fra qualche minuto egli puzzerà in modo insostenibile, voi non potete immaginare quanto puzzerà.

Osservai sorpreso Saverio Self. Egli sorrideva in modo indescrivibilmente soave, come in una culla; e per un attimo mi fece desiderare di accostare la mia guancia alla sua, e di mettermi a raccontargli una favola.

III

Per qualche ora il mio taccuino si riempì di nomi e di appunti, mentre il mio cervello rimaneva assolutamente inoperoso; e questo significa che la festa si svolgeva come di solito si svolgono le feste: una mano gigantesca e invisibile afferrava ogni tanto gruppi di ballerini e li scagliava verso il buffet; dietro le palme e sui terrazzi e in ogni anfratto delle sale voci femminili squittivano che egli doveva essere ragionevole; le prime vittime dello spumante si abbattevano su di me supplicandomi di ascoltare una fedele narrazione della loro vita; e Riccardo Benson appariva e scompariva tra quella folla ergastolana, dovunque ci fosse una parola spiacevole da dire. Ma d'improvviso la musica tacque, ogni voce si spense, e i tappi di spumante che stavano per saltare dalle bottiglie ritornarono bruscamente nei loro alvei. Risuonò, se così posso esprimermi, la voce del Mezzo Miliardo.

— Prego, signori, una piccola cerimonia. Lo scultore Brent ha finito proprio ieri un mio pregevole busto, e se non vi dispiace noi ora lo inaugureremo. Commendatore non continuate a masticarmi tartine all'orecchio, mi infastidite. E anche voi, signora Devel, vogliate sudare un po' più in là.

(Continua) GIUSEPPE MAROTTA



Questa fotografia che reca la firma autografa del Maresciallo Rodolfo Graziani ci fa vedere il valoroso condottiero nei giorni in cui nella sede del Comando di Gorrahei preparava l'attacco di Dagabur. In piedi davanti al tavolo, per ricevere gli ordini del Maresciallo, è il capitano pilota on. Marcello Diaz e alla destra di Graziani il generale d'Aeronautica Ferruccio Ranza

GRAZIANI E IL FRONTE SUD

Chi, anche una sola volta, abbia avvicinato Rodolfo Graziani, non lo dimenticherà più: un volto inconfondibile· asciutto e nervoso, illuminato da una luce interiore che lo ravviva tutto; una fronte dove le rughe, quando il gioco del pensiero è più intenso, s'insolcano profonde: e poi un parlare impetuoso, a volte tempestoso, che d'un subito si allarga, si fa calmo e sereno come se, nel groviglio dei pensieri in subbuglio, abbia trovato, alfine, il modo di placarsi: veloce nell'intuire, rapido nell'attuare; tra pensiero e azione, parola e fatto, non esiste soluzione di continuità.

Quando Rodolfo Graziani, per la prima volta mise piede in Somalia, — la sola Colonia italiana da lui non conosciuta, — oltre l'enorme peso di responsabilità che già si era posato su le sue spalle, per l'azione bellica che avrebbe dovuto fra non molto incominciare, — con lo svantaggio enorme di trovarsi a novemila chilometri lontano dalla madrepatria, senza alcuna attrezzatura, senza un porto e una banchina dove i piroscafi potessero attraccare, con l'incognita, la più spinosa, se, cioè, le truppe metropolitane avessero potuto sopportare il clima, — un altro grande svantaggio iniziale aveva: quello ch'era stato, da non disinteressati emissari stranieri, presentato come uno sterminatore di mussulmani in Libia e di professione religiosa ebraica: il che valeva quanto dire nemico capitale dell'Islam.

Pensieri non di poco momento questi, e che Graziani vinse subito con uno di quei gesti intuitivi dell'anima collettiva: infatti bastarono due radunate di capi indigeni sòmali, perché tutti si convincessero come il nuovo Governatore fosse un *amico* e non un *nemico*.

Del resto, che fossero delle fandonie artatamente divulgate fu dimostrato da una lettera del *mudir* degli Abid, commissario circondariale di Barce, in Cirenaica, — del luogo dove la severità del generale Graziani dové mostrarsi intera contro le popolazioni ribelli, — inviata ad un suo amministrato, combattente nella Divisione Libica, la quale in Somalia si coprì di gloria. Eccola, così come fu scritta: « *Mio caro amico Gibrin Salah, ho ricevuto il tuo scritto, ed ho capito integralmente il contenuto. Caro Gibrin, mi compiaccio vivamente verso di te, per il brillante e valoroso atto che tu facesti in quella africa per la grandezza della nostra fiera nazione Romana. Il tuo vittorioso atto di armi in Somaglia, ha aumentato l'onore di tutti i libici della Cirenaica e sopratutto alla tua guerriera e disciplinata tribù El Abid, alla quale io dedico la mia più alta opera di funzionario italiano, per renderla sempre più grande e ricca nonché fedele e disciplinata al nostro Governo Italiano*

Caro Gibrin, fai sempre onore e rischi senza preoccupazione perché il uomo acquistafame e onore solo rischiando, non credo che il rischio porte alla morte, anzi al contrario vede il nostro proverbio come dice elle omra bucra maimutesc el iom *che destinato morire domani non more oggi.*

Insomma non sapre come debbo descriverti l'orgoglio e la felicità di noi tutti El Abid per l'atto che tu faceste, quindi continui ad acquistare onore con tutta la tua sezione come un fiero lione, che Iddio ti protegga e la più grande fortuna sia con voi

Rende perciò sempre più soddisfatto il nostro amato salvatore Rodolfo Graziani, al quale noi tutti fedeli e onesti della Libia conserviamo eterno amore e alta riconoscenza per la sua opera da vero profeta in Cirenaica. Dimostragli come i giovani e fedeli arabi sanno combattere sotto la nostra sovrana Italia. Vote la tua persona al nobile coll. Maletti che ti vogliamo ritornare in mezzo a noi col petto colorato colle meritate onorificenze come ala buabab. Belghessem Abdelgelil ».

Questa lettera è tutta chiara come solo sanno essere chiari gli illetterati: il nome di Graziani v'è ricordato come quello d'un liberatore indimenticabile.

In Somalia accadde lo stesso: una corrente di fiducia, di simpatia, si stabilì immediatamente, pochi giorni dopo lo sbarco, tra capi, santoni, popolazione e Governatore: e doveva sempre più aumentare. Tutto quanto fu domandato, venne portato: animali, vettovaglie, uomini: i pochi battaglioni che formavano il Corpo Indigeni della Somalia, divenne in breve, un piccolo esercito di cinquantamila uomini in armi; preparatissimi e pronti a tutto osare· un altro piccolo esercito di 10.000 uomini, da adibire alle costruzoni delle strade, venne offerto: e quest'ultimo avvenimento, per coloro che conoscono la refrattarietà dei sòmali al lavoro, lascia maggiormente sbalorditi. Ma i sòmali fecero di più: prima che Graziani, dichiarate le ostilità, si trasferisse al suo Comando Tattico, venne ricevuto da tutte le notabilità indigene della Colonia, nella veneratissima moschea di Scek Suffi e si pregò Dio per la vittoria delle armi italiane: e nella stessa moschea, un anno appresso, capi, santoni e notabili ricevettero di nuovo il Maresciallo Graziani, già Viceré dell'Impero, in occasione della sua visita a Mogadiscio, dopo la vittoria luminosa. E l'indirizzo, in quell'occasione rivoltogli è indubbio: « *Al Magnanimo e Amato Viceré Glorioso Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, - Ci sentiamo lietissimi di rivedere Vostra Eccellenza con noi, e ringraziamo d'avere onorato con la vostra visita la tomba del Santone Scek Suffi.*

« *In questo luogo, prima della Vostra partenza, avevamo invocato con preghiera a Dio di concederVi la Vittoria e di conservarVi incolume da tutti i mali. Iddio ha accolto la nostra preghiera.*

« *Eccellenza, sia sempre con Voi il Signore, come abbiamo invocato e invochiamo pregando Iddio per Voi. Vi siamo riconoscenti per i benefici elargiti sempre e per essere sotto un Regno forte e giusto.*

« *Gli ulomà, i capi e Notabili, e tutti i sudditi sono lietissimi per la venuta di Vostra Eccellenza sano e conquistatore dell'Impero. I nostri sinceri ringraziamenti a S. M. il Re Imperatore e al Capo del Governo, Duce dell'Esercito Vittorioso.*

« *Alziamo le mani invocando da Dio che regni eternamente il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia e che il suo esercito sia sempre vittorioso ovunque* »

Subito, — e il ricordo è fermo nella memoria, — appena terminato l'indirizzo di omaggio, dalla folla assiepata nelle anguste navate del tempio, si allargò un grido gioioso, come un « alleluja », tra il palpitare di rami d'oleandro e di palma.

Il miracolo era compiuto: Graziani, con una parola, ma più con l'esempio, aveva stretto a sé indissolubilmente quelle popolazioni. Nell'animo dei sòmali, tre nomi sono radicati tanto, da diventare nomi di leggenda: quelli del Duca degli Abruzzi, di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, e di Rodolfo Graziani. Ciascuno di questi uomini ha lasciato di sé qualcosa d'indistruttibile. Il Principe, sbalordì per la rapidità con cui trasformò un'immensa fetta di boscaglia, in un campo fertilissimo: e diede la misura della grandezza del bianco. De Vecchi, dopo anni di sonnolenza e di politica remissiva, svelò il vero volto dell'Italia con una dimostrazione di potenza. La campagna contro i sultanati condotta senza esitazione e vittoriosa; la saggia politica; la rapidità d'attuazione d'ogni impresa; il nuovo afflusso di vita fattiva e operosa, per cui prima delle parole erano i fatti che si mostravano, fecero del Quadrumviro un nume tutelare. Graziani, col fascino della sua potente personalità fu il fulmine di guerra, l'irresistibile, colui che sbaragliò un nemico forte e orgoglioso, quegli che trasformò i sòmali in grandi soldati, innalzandoli al più alti fastigi delle tribù guerriere. Tutt'e tre questi Uomini preminenti, appalesarono, poi, un dono speciale: quello di farsi intendere; di fare, cioè, in modo che ciascuno potesse leggere nella loro anima e nella loro mente, semplicemente.

Ma non meno potente e suggestiva riesce la personalità di Graziani con le truppe nazionali: uno sguardo, una parola, un gesto e tutti gli animi sono conquistati: è la profonda umanità del Comandante, è la comprensione degli infiniti moti psicologici, quell'interessarsi di tutto, quell'essere sempre presente, quel partecipare direttamente alla vita del soldato, specie a tanti chilometri dalla Patria, e in condizioni tanto differenti di clima e di vita dalle normali, che avvince

A indicare il morale delle truppe metropolitane bastano due episodi soltanto.

Il diciotto gennaio trentasei, Graziani passa in rivista le truppe nella piana di Ringi, prima dell'azione che portò alla vittoria di Neghelli. Mogadiscio è lontana mille chilometri: già Graziani

ha dato un ordine di tre righi: anzi di tre frasi, eloquentissimo: 1) *nessuno deve bere più di un litro di acqua al giorno; 2) nessuno deve più lavarsi la faccia; 3) si consumino viveri a secco.* Dopo la rivista Graziani si porta al centro dello schieramento e ordina il saluto al Re e al Duce che, fermo e sonoro, si allarga sino a lambire gli orli cespugliosi dell'imminente boscaglia. Un attimo di assoluto silenzio, poi Graziani domanda ancora: «A chi Neghelli?»: una sola voce piena, orchestrata, risponde «A noi». Il colloquio fiero seguita:

Graziani: — Avanti, allora. Un litro a testa di acqua al giorno.

La voce di un fante (per tutti): — Anche mezzo!

Il venti gennaio, due giorni dopo, Neghelli era italiana: nelle ultime venti ore venne superata una distanza di circa centocinquanta chilometri, tra boscaglia fitta, per una strada appena tracciata.

Ma ad indicare il generale benessere e buonumore, ecco questa lettera scritta da un militare a casa sua, e che fece sbellicare il Fante, che si riconobbe in essa: e il dialetto ne accresce il gusto.

Fronte somalo, 12 marzo 1936

Bongiorno Marì, bongiorno a tutti.

Tu stai bene? 'e criature stanno bene? Mamà, Enzina, tutte quante state buone? Io pure sto bene, e nun n'ce penzamme chiù.

Penzate sule a ridere e a pazzià pecché l'opera è fernuta.

Sì, n'auto poco, n'auta piccola botta, l'urdema cauciata a sti quatto fetiente, nzevuse e muorte 'e famme, e pò turnammo.

T'hai a figurà na cosa: ca sta chiorma 'e... se crereva ca steva ancora l'Italia 'e na vota, ca pareva na palla elastica cu' ttante culure, chi 'a vutava a cà, chi 'a vutava a llà... tutte quante ne pruvavano 'n poch'e gusto e se spassavano.

Ma dalle e dalle, oggi e dimane, 'o turzo diventava tallo comm'a n'uoss'e cane.

Nun parlammo pò 'e chille quatto... 'e ngrisi e sanzionisti: prima hanno fatto tanto aucellone 'e sbruffone e doppe se so... sotto!

Stateve tutte buono, comme stongh'io. Tante e tante vasune

vostro Peppino

E lo storico può considerare questa lettera un documento quant'altri mai probativo, come quello che indica in quale clima e con quale profonda conoscenza il Popolo Italiano abbia combattuto la guerra affricana.

~

Dal suo ultimo libro *Fronte Sud* (Ed. Mondadori, Milano), Rodolfo Graziani, Maresciallo d'Italia, Marchese di Neghelli, esce intero, inconfondibile sembra di vederlo muoversi e agire: a volte l'evidenza del suo racconto, l'immedesimazione, è tanta che si ha l'illusione di sentirne la voce: se lo stile è l'uomo, questo libro è la migliore riprova.

Fronte Sud, non è solo la narrazione e la documentazione, — dal giorno della nomina al congiungimento, avvenuto a Diredaua, delle armate del Nord e del Sud, dopo la grande vittoria, — dell'agire e operare di un grande Condottiero, ma la dimostrazione più viva di quanto il «fronte sud» abbia influito su la disorganizzazione morale e materiale delle armate del Negus. Senza l'azione travolgente di Graziani la vittoria non si sarebbe forse avuta tanto presto e così totale. La batosta inflitta prima a Ras Destà sul Ganale Doria, sul Daua Parma, a Neghelli, dove venne annientato, — a Ras Destà, il fedelissimo, il *Napoleone d'Etiopia;* — a Ras Nasibù, altro fedelissimo, poi, influì decisamente sul disgregamento completo di ogni ulteriore resistenza. E non questi due comandanti soltanto disorientò Graziani, ma anche un generale europeo di certa levatura, Weib pascià, l'organizzatore della difesa e dei piani d'attacco dell'esercito abissino, il quale, ad un giornalista, ebbe a dichiarare: «*Non riesco a comprendere dove siano le armate nemiche del Sud, e che cosa quel comandante voglia fare. Così la guerra è impossibile a condursi!*»: e quando si pensi e si abbiano davanti le enormi distanze da percorrere, le condizioni delle strade, il clima, si ha una pallida idea di ciò che dovette essere la fatica di Graziani durante sette mesi di guerra combattuta: di una guerra che preventivata come strettamente difensiva, passò ad essere ben presto offensiva.

Il libro del Maresciallo Graziani si apre con quattro pagine di diario di bordo: sono appunti buttati giù in fretta: ma le poche righe segnate sotto la data del 24 febbraio '35 XIII, mostrano il vero Graziani, quello che pochi conoscono. «*1 giornata di navigazione* (*ottima*). *Occupo un appartamento di quattro stanze e bagno come in un Grand Hotel... Il costo di noleggio di esso, quando il Vulcania viaggiava per l'America, era di lire 60.000... Posso dunque paragonarmi ad un miliardario della City. Ventitrè anni fa, rientravo dall'Eritrea, su questa stessa rotta, in ben altre condizioni di spirito, malatissimo, avvilito!... Il destino ha giocato nella mia vita, sempre, come ha voluto. Lasciamolo dunque fare ed andiamo incontro con fiducia, alla nuova sorte*». Ma il libro ci mostra, ancora, un Graziani ordinatissimo, che tiene conto minutamente di tutto, seppure senza pedanteria: e sfata una leggenda che ho sentito sovente ripetere: e cioè, come Graziani sia sempre stato e sia insofferente di disciplina; invece non c'è uomo che più di lui sappia obbedire: ma la leggenda, certo, dovette metterla in giro qualcuno che scambiò la fierezza e il sentimento di dignità, con insofferenza alla disciplina. Due notazioni, poi, dicono come Graziani abbia subito capita l'anima del sòmalo: ecco una definizione del *gogle*: «*Un gendarme, indigeno, vestito di bianco. Esso sostituisce il telegrafo, la radio il telefono per tenere i contatti tra l'autorità di Governo e le genti che nomadizzano nella boscaglia. Riceve un ordine, parte e non si sa quando tornerà. Spesso non torna più, e la ragione della sua scomparsa rimane allora avvolta nel mistero*». E questa del Santone: «*Un asceta; qualche volta un mestatore; che gira di cabila in cabila, di rer in rer per predicare il verbo coranico o fare della politica. A non tenere conto in Somalia dei santoni e dei gogle, si corre quindi il rischio di perdere il dominio delle genti*».

~

Ma il libro del Maresciallo Graziani, con una poetica ansia che si solleva davvero a poco a poco nei cieli della lirica pura, mostra l'angoscia del Comandante che deve provvedere a tutto e trova ostacoli ad ogni istante: i numeri acquistano un valore, in questo libro, di cose vive: è tutto un mondo che si muove e s'agita e freme: non sono scheletrici dati statistici, che lasciano freddi e indifferenti. Nessuno e meglio di una serie di numeri indica il tormento degli approvvigionamenti, delle distanze, del fabbisogno di materiali d'ogni genere, delle interminabili colonne di autocarri che presto allacceranno le località più distanti, che rinsanguano i presidi e gli ammassamenti di armati: le enormi quantità di carburante ed essenza consumate; di viveri, di munizioni. E i telegrammi che ogni giorno s'inviano ai diversi dicasteri, chiedendo, richiedendo, chiedendo ancora, senza sosta, con un affanno che aumenta di ora in ora, con l'incalzare di una necessità che non conosce indugi né temporeggiamenti.

Sono colloqui attraverso l'etere che si svolgono a novemila chilometri di distanza: domande e risposte: e ancora domande e ancora risposte: e in questo spasimo che non può aver termine se non quando il nemico sarà debellato, ecco giungere la parola del Duce: parola calma, che rassicura e dice come la distanza non è poi tanta, se Egli è vicino e divide, del pari, quello spasimo e quel tormento. Un incitamento: «*molto bene et nessuna tregua al nemico*»: un consiglio: «*oggi 14 le nostre avanguardie stanno per giungere a Dessiè. Anche dal punto di vista internazionale la situazione accelera il suo ritmo. Caro Graziani, è necessario non indugiare più oltre. Attendo annuncio inizio marcia su Harar*»: una certezza: «*At vostro telegramma confermo mia assoluta fiducia et certezza circa l'esito dell'operazione che mi sembra favorevolmente iniziata. Truppe di terra et dell'aria agli ordini di V. E. vinceranno tutti gli ostacoli, compresi quelli opposti dalla natura. Vi prego di stare tranquillo, con animo sicuro per quanto concerne miei sentimenti verso l'E. V.*»; l'elogio: «*Ricevo comunicazione battaglia colonna Nasi risoltasi in nostra grande vittoria. Esprima subito mio elogio ufficiali e soldati Divisione Libica. A V. E. che conquisterà nuova stupenda decisiva vittoria il mio plauso e il mio auspicio*». Così il Duce, e non soltanto perché sprona incita elogia, ma soprattutto perché guida, indica obiettivi, comunica notizie avute e ne trae le necessarie consequenze, è un fattore vivo nella lotta che si combatte con le armi; Egli guida gli uomini, e con un giudizio sempre preciso ed esatto, li precede nella conquista: ed è prerogativa del genio.

Gli uomini rispondono mirabilmente al richiamo dei comandanti: non uno tentenna: Graziani è sempre presente dove maggiore è il bisogno, quindi il pericolo: il suo esiguo Stato Maggiore tattico si sposta telerissimo. Dopo la caduta di Neghelli, occorre pensare all'offensiva nell'Ogaden: chi disse che il «Fronte Sud» era un teatro di guerra secondario? Chi disse che sul «Fronte Sud», bisognava stare sulla difensiva? Sul «Fronte Sud», si deve combattere, attaccare, rompere il nemico dovunque si trovi. E nelle ultime giornate del maggio 1936, l'avanzata si fa travolgente. E accanto all'azione guerresca, quella politica: difficile, intricata, delicatissima anch'essa: il territorio conquistato viene ordinato; gli indigeni ricevono la prova del vivere civile e della grandezza della Bandiera italiana.

Intanto il corpo d'esercito indigeno s'è coperto di gloria dovunque: ogni armato ha trovato in sé gli spiriti battaglieri e li mette tutti in mostra: le reclute avanzano i veterani: comandati da *Graziano* non conoscono ostacoli insuperabili: non conoscono difficoltà di clima. Così a me, cui venne dato l'alto onore di stendere la relazione per la concessione della medaglia d'oro al valore militare alla Bandiera del Corpo Indigeni della Somalia, non fu fatica riassumere le gesta compiute: «*Il corpo indigeni della Somalia, iniziò la sua mobilitazione dopo l'episodio del cinque dicembre trentaquattro, quando, un esiguo numero di nostri dubàt sostenne l'attacco in forze degli abissini baldanzosi e sicuri di una facile vittoria. Lo scontro di Ual Ual, asperrimo, cominciato alle ore sedici e trenta del cinque dicembre ebbe fine al pomeriggio del successivo giorno sei.*

«*In quel primo episodio, i nostri dubàt ebbero ventuno morti e sessantuno feriti; ma ben più gravi furono le perdite avversarie: centoventitrè morti contati sul terreno, fra cui un fitaurari, moltissimi i feriti; ragguardevole il bottino bellico. Il contegno delle truppe indigene fu — in quel primo fatto d'armi avvenuto di sorpresa e con tutti i caratteri di un'aggressione proditoria, superbo di slancio, sprezzo del pericolo, resistenza e continuità di fuoco, — magnifico: dimostrando con una prova irrefutabile, che su quelle superbe truppe si sarebbe potuto, al momento opportuno, fare qualsiasi assegnamento.*

«*Né le previsioni e la fiducia fallirono: quando il tre ottobre 1935, cominciò lo stato di guerra, il Corpo Indigeni della Somalia, che s'era ingrossato sino a raggiungere l'imponente forza di trentacinque mila uomini circa, riconfermò le sue altissime doti morali e militari. Veterani e reclute, si batterono con assoluta fedeltà alla Bandiera italiana, e mai venne meno la certezza nella vittoria finale.*

«*Le fatiche improbe, furono affrontate con animo sereno: i combattimenti asperrimi, con fermezza d'animo e saldezza di muscoli: lo sprezzo, cosciente, alla vita e ai pericoli, culminò sempre in atti di luminosissimo valore: il tributo di sangue, grande: diciotto ufficiali e quattrocentoquindici indigeni morti; ventidue ufficiali e novecentonovantuno indigeni feriti. Le ricompense al valore concesse sul campo, — che mostrano la continuità e il calore patriottico sempre in crescendo, — si concretano nelle seguenti cifre: ottantadue medaglie d'argento; settantatrè di bronzo; trentadue croci di guerra al valore militare. Immenso il materiale bellico preso al nemico.*

«*In sette mesi di campagna, venne occupato un territorio pari a duecentocinquanta mila chilometri quadrati, e le battaglie combattute e vinte, a volte, da soli reparti arabo-somali, regolari e dubàt; a volte in concorso con i reparti nazionali e con unità libiche; splendono e splenderanno di luce vivissima: Ual Ual, Gherlogubi, Dagnarei, Lamascillindi, Neghelli, Uadi Gorra, Ammaniei Gorraej, Birgòt, Arrar.*

«*Con ufficiali e soldati uguali è possibile qualsiasi impresa; certa qualsiasi vittoria*».

~

Graziani con «Fronte Sud», ha composto un magnifico arazzo dove ha rappresentato tutta la poderosa azione del corpo di spedizione italiano in Somalia: non ha dimenticato nessuno dei suoi collaboratori; ha colorito episodi, avvenimenti, uomini e cose con una prosa priva di enfasi; nuda essenziale sostanziosa. In poche righe ha tracciato i ritratti di Ras Destà, di Nasibù, del degiac Beienè Merid, con una severità silografica che molti scrittori di mestiere possono invidiargli; in poco più di mezza pagina, i tratti psicologici ed etnici degli abitatori della Somalia; con eguale parsimonia la complessa azione politica che dovette svolgere di pari passo con quella militare, specialmente chiuso come si trovava tra il Chenia e il Somaliland, colonie inglesi. Dice di sé, senza soverchie frasi, l'essenziale; ma anche senza le false perifrasi di una stupida modestia. Elogia il valore del nemico, e fa rendere gli onori militari al grasmac Tesamma, difensore di Dolo abissina, caduto combattendo valorosamente. E a mano a mano che le pagine del libro passano, le parole prendono un'andatura eroica, un ànsito di vita che anela la vetta; e quando l'ha toccata, si acquieta guardando il cammino fatto e le prove superate.

È un'opera, questa di Graziani, scritta per il colto e il meno colto; che tutti possono intendere; e da dove il volto del Maresciallo n'esce illuminato in pieno, inconfondibilmente: ma anche l'anima manda la sua luce inconfondibile: ed è una grande, generosa, forte anima.

ALFIO BERRETTA

Durante lo svolgimento delle operazioni sul fronte Sud il Maresciallo Rodolfo Graziani non fu soltanto geniale elaboratore di piani, ma anche spesso soldato tra i suoi soldati. Qui lo vediamo (divisa bianca) mentre osserva un carro veloce dando istruzioni ai carristi.

RIBALTE A LUMI SPENTI

I GIOVANI DI ADAMI E QUEGLI ALTRI

Questa è una scena del secondo atto della nuova commedia di Giuseppe Adami « Noi giovani » interpretata dalla Compagnia di Renzo Ricci, il quale qui si vede fra Mario Brizzolari e Laura Adani

COMINCIAMO col dire che l'altra sera all'Odeon c'era un pubblico scicchissimo. Adami ha la sua clientela. Essa gli resta affezionata malgrado tutto. La sua nuova commedia non è piaciuta. Per due atti le chiamate sono state freddine, e al terzo i pochi applausi sono stati soverchiati dai dissensi. Questo non impedirà ai fedeli di Adami, tra i quali son numerosissime le donne in cappa di volpe argentata, chi sa mai perché, di accorrere alla prossima novità come ad un'eccezionale festa d'arte. Tutto sta a contentarsi. Adami ha l'abilità di metter così poco nelle sue commedie ch'egli lascia nel pubblico il desiderio di vederlo un giorno o l'altro far lo sciupone. Campa cavallo... Io conosco pochi che abbiano il granchio al borsellino come il Nostro. Avarizia o povertà? È più povertà, credetemi. Se fosse, non dico, ricco, ma agiato, un gesto di liberalità verrebbe fuori, alla fin fine. In fondo *Capelli bianchi* son la prova che Adami, se potesse, darebbe. È stato forse quello l'unico momento in cui egli ha chiesto un prestito straordinario al suo dèmone. Quello gliel'ha concesso senza pretendere alcuna garanzia. Per beneficenza, per amore dell'arte. Ed ecco che *Capelli bianchi* sono stati per Adami un *en plein* sbalorditivo. Ci s'è fatto un nome. È stato avvertito in lui il poeta crepuscolare. Da allora egli si è guardato bene dal commetter pazzie. Ha amministrato il suo peculio artistico con un'abilità senza pari. Ha capito che il fido, nell'arte come nella vita, è danaro. Dal fido che il pubblico gli ha aperto son venute venti commedie almeno. Qualcuna come *Felicita Colombo* gli ha permesso di regolare il suo debito, pagando gl'interessi, anche. Però bisogna aggiungere che in seguito al vago panico determinatosi dopo *Le Monachine, La Piccola Tallien, Arlecchino*, e *Il vecchio ragazzo*, il congresso dei creditori s'era risolto a ridurre il suo avere di due terzi. Concordato per impedire il fallimento. Ci han guadagnato tutti: i creditori e Adami. Ma lui più di tutti.

Noi giovani ricorda da vicino *La piccola felicità* dello stesso Adami, una commedia che ha ormai sedici anni di vita e che è tra le migliori dell'autore veronese. Anche là c'è il romanziere celebre e stempiato col miele addosso. C'è tanto miele nell'alveare dell'amico nostro ch'egli dopo averne profuso a piene mani nelle opere che portano il suo nome ne ha ancora tanto da indolcire altre trenta commedie e libretti. Si sa che il miele può fare ammattire, e basta leggere a questo proposito l'*Anabasi* in quel punto in cui si racconta dei Diecimila diventati presso Trebisonda pazzi furiosi per aver mangiato le focacce di miele abbandonate dai barbari in fuga. Un effetto simile produce il miele del romanziere de *La piccola felicità* sulla giovinetta provinciale che di lui s'è invaghita malgrado la severa differenza di età. Sarebbe costei disposta a sacrificargli la sua purezza proprio come Cecilia di *Noi giovani*. L'unica differenza tra le due ragazze è che là si tira indietro, preso dallo scrupolo, il romanziere tardone, facendosi usbergo dell'amante chiamata con un fulmineo S. O. S., mentre qui è Cecilia a baciare per l'ultima volta nel plenilunio l'anziano redattore viaggiante del Daily Telegraph, per poi, subito dopo, smarrirsi sulla bocca saporosa di un coetaneo, certo Paolo di Transilvania, sceso in Italia bella a prendere vendetta Dio sa di che.

Si vuole con questo raffronto dimostrare che il nocciolo della commedia attuale è un residuo di vecchia amministrazione e che di nuovo c'è solo il chiapperello del titolo, il quale dice l'apporto formale di Adami a quello che è un problema frequente nella letteratura teatrale di oggi. Problema dei giovani, vecchio, mio Dio, quanto il mondo e solo ora, per certa preoccupante tendenza fracassona, scetticona, irriverentona dei ragazzi nati da noi, preso sul serio più di quel che si dovrebbe, quasi che la dissimiglianza dei figli dai padri fosse un motivo di vita e di arte che solo noi abbiamo inventato. Tuttavia riconosciamo che anche esaurito qualunque problema artistico potrebbe dar vita a un capolavoro se lo si affrontasse con la dovuta innocenza. È quel che in parte ha fatto Terence Rattigan in quella *Scuderia Watson* che resta uno dei saggi più vivi e spirituali di teatro giovane non solo per l'età dei personaggi ma per la sostanza drammatica che circola nelle loro vene. Ricorderemo a questo punto, per scrupolo documentario, anche *I figli* della Mughini, tentativo seppellito come ognun sa a causa di quel premio spropositato che avrebbe ammazzato un capolavoro, figuriamoci quella cosina leggera come la carta velina che aveva l'apparenza ma non la consistenza della sincerità.

Dopo Rattigan e la Mughini — e non parliamo qui della commedia ormai famosa di Luchaire non ancor rappresentata da noi — Adami ha voluto darci la sua interpretazione della gioventù d'oggi. A differenza delle opere sopra citate che, essendo scritte da giovanissimi, sono a ben vederle delle confessioni, la commedia di Adami dovuta a uno scrittore ormai distante da quell'età che è sacra per i pericoli che fa correre, vuole in certo modo essere una moralità. Moralità tendenziosa perché né i giovani sono, se Dio vuole, quelli ch'egli troppo allegramente ci presenta (se fossero storicamente e psicologicamente esatti penso che non tarderebbero i padri a ripetere il sacrificio di Origene) né l'anziano, che fa loro da antagonista battuto e magnanimo, oltrepassa la sfera del caso personale per diventare tipo e carattere.

Tutto si riduce a una schermaglia salottiera priva di mordente, a una sparatoria di luoghi comuni detti con aria elegante e saputa da una frotta di ragazzacci viziati parenti prossimi del Saturione plautino anche se più nobile è la materia del loro parassitare. Qui il whisky ha sostituito il vino, l'annosa e godereccia miliardaria d'America la nostrale capitana di lungo corso delle commedie di un tempo, il *bridge* il settemezzo o addirittura l'asso pigliatutto. Ma non per questo i giovani di Adami appaiono più nobili. Parassiti e scemi. Sempre pronti a ribottare, a giocare, a ballare, a litigare. Non una battuta in questa brava gente che tradisca un lontanissimo lume spirituale, una sofferenza sia pur vaga. Allegria e poi allegria. Ma son proprio così i giovani della generazione compresa fra la guerra e la rivoluzione, che prenderanno domani le leve di comando della società? Io mi pizzico per convincermi di non sognare. A codesti manichini di lusso dovremmo affidare il nostro testamento di individui e di popolo? No, caro Adami, non voglio crederlo. Penso che invece sia opportuno mettere qualche goccia di aloe nel vostro miele. Gli antichi non si servivano di esso per fabbricare gli elisir di lunga vita? Non vita senz'amaritudine, altrimenti finirebbe col dar la nausea. Io penso che i giovani son l'opposto di quello che voi ci mostrate. Io non vado a vedere se han ragione di vendicare il proprio onore rubando le donne amate ai guastatori delle virtù paterne. Tutto ciò non entra nel conto né della commedia né del problema tra vecchi e giovani. Questi ultimi sono assai più alti, almeno spero, del vostro Paolo transilvano, vinto dichiarato quando apprende che l'amante della madre ha pagato in anticipo il dono che gli sarebbe stato fatto. Più alti e chiusi nella loro malinconia come in un'isola emersa da un oceano sconfinato. Come l'eroe di Chamisso essi hanno perduta la propria ombra. Anch'essi l'han venduta a un misterioso « uomo grigio » per una borsa magica sempre piena d'oro. Ma la vita senz'ombra è sempre un abbagliato deserto. Vita frenetica di massa in apparenza, spaventosamente muta nella realtà intima. Inutile stordirsi per non vedersi. I migliori, i più sensibili tra i giovani, si vedono e si giudicano. Si giudicano senza pietà prima di giudicare gli altri. Uomini e non fantocci. Perciò fanno paura.

Splendida affiatatissima la recitazione di *Noi giovani* per parte di Ricci, dell'Adani, di Brizzolari, di Tino Bianchi, di Morisi, della Brignone e della Petrucci. Ma essa non poté salvare la commedia.

~

Un giovane di quelli che io amo è Federico Zardi, vincitore dei littoriali del teatro dell'anno in corso. È un ragazzo di grandi e schiette qualità. La sua commedia *E chi lo sa?* accolta con grande favore al Manzoni da un pubblico foltissimo non ha gente in frac, non mena il cani per l'aia con le oziosità da salotto, non tira a campare su quello sciropposo sentimentalismo borghese che impera come una lebbra sulle scene di oggi. È insomma un giovane vero, di quelli che sanno vedere nella loro giovinezza un dovere verso se stessi piuttosto che un privilegio da far scontare agli altri. Un giovane di quelli che studiano, che preferiscono un libro di medicina a un tavolo di *bridge*, che s'interessano ai problemi più importanti della coscienza moderna, che cercano nell'umanità della cultura la strada della consolazione. La sua commedia è piena di notazioni raffinate anche se non sempre chiarissime, non sempre fissate in un'espressione nuda e diretta. Il duello tra Silvio e Elsa, tra quel canzonettaro che vuol guarire nell'amore di una vergine i guasti dei facili amplessi e quella pallida cercamarito da quarta pagina pubblicitaria, quel duello che si alimenta di reazioni oscure quanto più lo scioglimento parrebbe piano e attendibile, a me sembra eccellente e testimonia della ricca sostanza psicologica su cui lo Zardi ha fatto leva per dare ai suoi comunissimi eroi una statura ed una fisionomia distintissima. E oltre alle scene del secondo atto tra i due giovani ancor dubitosi dello stato dei loro sentimenti, perciò spinosi e quasi nemici, mi è piaciuta la presentazione di Silvio nel gabinetto del medico, presentazione che somiglia per il clima ad una scena dell'ultima commedia di Sacha Guitry *Un monde fou* data l'altra sera alla Madeleine, dove c'è un medico psicanalitico che per animare una fedeltà maritale un po' fiacca consiglia a due sposi l'assillo del tradimento. Pittoresco e precisamente descritto l'ambiente dei familiari di Elsa. Esso ricorda i russi e certo amaro realismo cecoffiano. Qui la mano del giovine Zardi è stata particolarmente felice. Appena se n'è allontanata essa ha perduto il suo segno profondo ed allora è toccato all'enfasi di far baldoria. Tutto retorico mi pare a questo riguardo il quarto atto della commedia, nettamente inferiore ai tre che lo precedono. Tanto in sede psicologica che in quella formale esso pare scritto da un altro autore, da un novellino ancora impastato nelle belle e pompose similitudini e nella macchiettistica più scoperta.

Difetti, ma essi non tolgono all'opera di Zardi la sua nobiltà, la sua bella malinconia. Su di esse noi fondiamo le più liete speranze.

E chi lo sa? fu magistralmente recitata da Corrado Racca e da Letizia Bonini.

LEONIDA RÈPACI

UOMINI DONNE E FANTASMI

RITORNO DI HAROLD LLOYD E TRIONFO DI UN CANE

È TORNATO Harold Lloyd. Lo avevamo perduto di vista da parecchi anni. Di quando in quando il suo nome riappariva nelle cronache cinematografiche ma con un sapore tutto retrospettivo e in veste, più che altro, di paragone o di appiglio polemico.

Come il nome di un classico (sebbene minore), che se interessa la storia non interessa più la cronaca. Anche Harold Lloyd era insomma diventato, con i suoi occhiali cerchiati di tartaruga e la sua paglietta (i quali per un momento parvero simboleggiare un'America allegrotta e ridanciana giovane e scapigliata), un «numero» di quel piccolo museo retrospettivo che il cinematografo è andato componendo in questi ultimi anni. Nel quale, insieme alle molte figurine di cera o di gesso, v'è qualche stimabile «pezzo» d'autore. Si ripensava a lui soprattutto come a uno di quei felici autori di «comiche finali» che sorsero con l'alba del cinema e i cui nomi — appena li pronunci — ti risvegliano alla memoria ricordi cari e nostalgie qualche volta prepotenti come se l'età d'oro del cinematografo, la sua vera essenza comica e poetica, gira e rigira, fossero da ricercarsi soltanto in quelle sbiadite e tremolanti pellicole che vanno dalle «pantalonnades» di Mack Sennet alla gioviale buffoneria americana di Harold Lloyd.

Dicevo dunque che il nome di Harold Lloyd riappariva di quando in quando nelle cronache cinematografiche circonfuso già di una luce, dirò così, lunare; nei capitoli di storia che avrebbero potuto benissimo incominciare con la tragica morte di Max Linder e finire con la dolce follia di Buster Keaton o lo sdegnoso silenzio di Chaplin.

È facile capire la nostra meraviglia nel ritrovarci ora di fronte ad Harold Lloyd in una pellicola nuova di zecca. Non ci pareva quasi vero che fosse lo stesso di quelle lontane e struggenti primavere. E benché il fisico di lui sia rimasto tale e quale, assistendo alla proiezione del *Prode Faraone* quasi ci veniva fatto di pensare a una risurrezione miracolosa o addirittura a una mistificazione. Basta: una cosa si nota subito in questo film ed è che se gli anni non pesano affatto su Harold Lloyd pesano invece sul suo gioco comico. Che in apparenza è sempre il solito ma appunto per ciò appare terribilmente invecchiato. E qui ci sarebbe da aprire una parentesi per osservare come quei lazzi nella loro più ariosa consistenza e musicalità fossero forse legati, più di quanto non si creda, al «muto». Cioè che anche la comicità di Harold Lloyd, assai più grossolana e immatura di quella, poniamo, di Charlot o di Buster Keaton, nasceva soprattutto da una mimica particolarissima e da un succedersi di immagini silenziose. In codesta comicità, la parola, sempre meno aderente, specie in una traduzione, al gioco dell'attor comico uso ad esprimersi tutto nei gesti, ha portato non so che intralcio e peso. La felicità inventiva direi che non abbia perduto quasi nulla della sua freschezza (e dal *Prode Faraone* si potrebbero spiccare due o tre saggi degni del migliore Harold Lloyd), ma l'arte non è più quella. La parola le ha tolto non solo quel tanto di astratto e di arioso che ebbe alla sua origine ma perfino la sua puntualissima efficacia comica che risulta oramai un po' dispersa sfocata e fuori tempo. Come una molla che non scatti al momento giusto o scatti con qualche secondo di ritardo (e l'effetto in questo genere di comicità è affidato soprattutto alla matematica precisione dello scatto) butta all'aria tutto un gioco pazientemente studiato e combinato, così la parola giungendo un secondo più tardi dell'immagine toglie al gioco «lloydiano» gran parte della sua forza comica. Tuttavia il *Prode Faraone* merita di essere visto. Se non altro per ricercarvi lo spirito e l'aura della prima o della seconda età cinematografica (che qua e là ribalenano nei film e sono baleni che ci trovano sempre col cuore sospeso e un po' commosso), e un riflesso insieme della storia del costume di cui il cinema è attento commentatore.

~

Un film invece che potrete saltare senza alcun danno per la vostra coltura è *Cheri Bibi*, drammatica storia di forzati nella quale il regista, Léon Mathot, ha cercato di ispirarsi a Duvivier (quello specialmente di *Pepé le Moko*) ma non è riuscito in sostanza che a darcene una pallida imitazione. Protagonista di questo film è Pierre Fresnay attore fra i più reputati in terra di Francia e che tanto ammirammo, l'anno passato, a Venezia nella *Grande Illusion* di Renoir. Ma è probabile che la sola interpretazione cinematografica veramente bella e compiuta di quest'attore resti l'interpretazione dell'ufficiale aristocratico nel film appunto di Renoir e che gli amori di Fresnay col cinematografo si risolvano, alla fine, in un solenne fiasco. Neanche Pabst, se vi ricordate, era riuscito a dargli spicco e carattere in *Mademoiselle Docteur*, a farne comunque un sopportabile e discreto attore di cinema. In *Cheri Bibi* e nelle vesti di forzato Pierre Fresnay — giovane «amoroso» del teatro parigino per cui van matte le donzelle francesi — è come un pesce fuor d'acqua. Qua e là la sua faccia riesce a comporsi assai bene in espressioni tragiche o dolenti, ma nell'insieme Fresnay anche in questa pellicola appare assai inferiore alla sua fama.

Quanto al film, il titolo e la vicenda dicono subito di che si tratti. È incredibile come i francesi insistano su questa letteratura tetra e melodrammatica, con questi sfondi grigi e questi ambienti cupi. Si direbbe che essi vogliano riprendere la tradizione del primo cinema tedesco ma con qualcosa di più molle e di più ambiguo. O che alla malavita americana intendano opporre una malavita francese colta soprattutto sotto un aspetto «folcloristico» e romanticizzante, sfruttando la morbosa curiosità delle folle per questi tristi documenti di vita. Che è poi il segreto della grande diffusione dei giornali parigini del pomeriggio. I quali, aiutati dalla fotografia, stimolano e alimentano la curiosità dei troppi lettori con le storie più mirabolanti e ossessionanti di assassinii, rapine, arresti ed evasioni...



Una zanzara che punge un naso è veramente una cosa divertente quando il naso è quello di Raymond Aimos e noi la vediamo assistendo alla proiezione del film «Cheri Bibi, l'evaso». - A piè di pagina Constance Bennett nel film «Gioia di vivere» della M.G.M., Regia di Mc. Leod.

~

Gli americani almeno alternano con grande abilità ai film di malavita (sempre più in voga, sembra, nella terra della bandiera stellata), i film comici o di vita mondana, le commedie eleganti e galanti. Come questo *E allora me la sposo io* che si vide a Venezia tre mesi fa col titolo: *The rage of Paris* e dove per la prima volta appare Danielle Darrieux «made in America». Cioè rifatta ad uso delle folle di laggiù che non devono concepire un'autentica parigina se non sotto l'aspetto di una elegantissima bambola di lusso. (Il non essersi piegata a codesti gusti costò a Simone Simon un'infinità di amarezze e il suo definitivo ritorno in Francia).

Abbiamo rivisto perciò in *E allora me la sposo io* una Darrieux assai diversa da quella che conoscevamo attraverso i film europei (che la Darrieux prima di diventare una «stella» cinematografica sia stata un'amabilissima attrice di commedia non è una buona ragione, caro Sacchi, per rimandarcela dall'America così camuffata), ma sempre fresca, giovine e graziosa. Del rimanente la commedia non manca di sapore ed è piena di quelle leggiadre trovatine con le quali gli americani riescono a mandare avanti, bene o male, le storielle più futili e sceme. Poi c'è Mischia Auer, spassoso come sempre in una parte di irreprensibile maggiordomo. Né Douglas Fairbanks junior sfigura tra cotanto senno.

~

Infine ecco un'altra di quelle famiglie di matti simpatici che l'America ci manda di tanto in tanto quasi a provarci che laggiù anche la pazzia è contagiosa come la febbre gialla o il colera. È la famiglia di *Gioia di vivere* che questa volta ha il compito di illuminarci su uno degli aspetti più curiosi della vita americana d'oggi: quello del delirio collettivo, della stramberia integrale di cui soffrono i padroni, i domestici e perfino gli animali. La farsa è ingegnosa e condotta con grande bravura sia dal regista che dagli attori fra i quali figurano Constance Bennett, Brian Aherne, Billie Burke, Alan Mowbray, Pettsy Kelly e Bonita Granville la perfida ragazzina della *Calunnia* che qui ritroviamo in una parte tutta comica, interpretata magistralmente. Un saluto, se vi capita, mandatelo a Ann Dvorak della quale dovrebbe ricordarsi chi vide *Scarface*. Le han dato una particina da nulla, il che fa pensare che ella sia oramai al tramonto. Ad ogni modo ci si stringe il cuore nel ritrovarla ridotta poco più che una comparsa.

Gioia di vivere, dicevo, è un film ingegnoso e anche divertente ma a lungo andare queste famiglie di mattoidi (così simpatiche e felici quando apparvero le prime volte sullo schermo), incominciano a infastidire. Si ride ancora delle loro avventure e strampalerie ma si ride a denti stretti, pensando che sarebbe giunto il momento di cambiar musica...

~

Tirate le somme questa settimana la palma che si dà ai più bravi se la meriterebbe un cane. Sicuro un povero cane bastardo e randagio che cerca disperatamente attraverso Nuova York, un padrone qualsiasi per sfuggire alla cattura. Sono pochi metri di pellicola ma ne valgono migliaia. Perciò torneremo a discorrerne la prossima volta.

ADOLFO FRANCI











DIVE E DIVI DELL'OLIMPO FILMISTICO

Danielle Darrieux, la beniamina passata da Parigi a Hollywood, non ha punto l'aria di preoccuparsi seriamente (in alto a sinistra) delle manette che le vengono agganciate dal poliziotto Florencie nel film « Ritorno all'alba ». Ed ecco, in alto a destra Renée Saint-Cyr, che prende parte al film di Francis Carco « Prigioni di donne », atteso con molto interesse perché il Carco stesso interpreterà il proprio personaggio, affrontando per la prima volta una macchina da ripresa. - Sotto sono ancora due artisti francesi che hanno suscitato il più vivo successo sui nostri schermi: lei è la piccola Simone Simon dal volto così intelligente e pieno d'espressione, e lui Jean Gabin, il non dimenticato protagonista di « Pepé le Mocó ». - Qui di fianco, infine, è un'inquadratura del film italiano « Terra di nessuno », diretto da Mario Baffico, da un soggetto originale di Luigi Pirandello



LA FESTA DI SANT'UBERTO A CHAMBORD

Paese di caccia fin dai tempi più remoti è Chambord, comune di Loir-et-Cher, vicino Blois. Esso è situato nel Parco, e presso quel famoso Castello che è uno dei più bei monumenti dell'architettura francese del Rinascimento, e che fu appunto in origine una Casa di caccia degli antichi Conti di Blois. Fu poi Francesco I a intraprendere i lavori di trasformazione. Nel 1809 Napoleone eresse Chambord a Principato di Wagram; e al tempo della Restaurazione una sottoscrizione lealista l'offrì alla Duchessa di Berry. Dopo la morte del Conte di Chambord, il castello passò ai Borboni di Spagna. Sant'Uberto ha sempre a Chambord i suoi fedelissimi devoti, come pure a Cheverny altro antico Castello in quei pressi. Questa partita di caccia, di cui diamo le foto, è stata infatti indetta da quelli di Cheverny per la festa dei Nembrodi. Osservate la muta che insegue il cervo nelle acque del Cosson, e sta per raggiungerlo con una lunga ed emozionante nuotata.



PRESENTAZIONE

dei nuovi Modelli di vetture

su telai

LANCIA



BERLINA "SPECIALE„ di serie, 5 posti, su telaio APRILIA



TRASFORMABILE di serie, 4/5 posti, su telaio APRILIA

Aprilia

Astura

4ª SERIE



BERLINA di serie, 6 posti (con o senza divisorio), su telaio APRILIA



BERLINA di serie, 6/7 posti, con divisorio, su telaio ASTURA 4ª serie

VETTURE DI SERIE E FUORI SERIE
A 4 5 E A 6/7 POSTI - GOMME MICHELIN.



TRASFORMABILE
fuori serie, 5 posti,
su telaio ASTURA 4ª serie

MOSTRA PERMANENTE

AGENZIA COMMERCIALE DELL'AUTOMOBILE

E. MINETTI - MILANO

Via L. Beltrami, 2 - Telefono 84-124

Sede: Via Filelfo 7 - Tel. 92144-5-6

FILIALE di BERGAMO - Via Pitentino, 48 B Telefono N. 36-97

AVVENIMENTI SPORTIVI



All'Idroscalo di Milano: il campione d'Italia *Augusto Romani* stabilisce il primato mondiale dell'ora per fuoribordo di 1000 cmc. (Classe X) realizzando la media di km. 77.92. - Sotto: la finale del Giro della Provincia di Milano, l'interessante gara ideata nel suo attuale congegno dal Federale Rino Parenti. Vediamo qui la coppia vincitrice Bartali-Favalli sulla « pista magica » del Velodromo Vigorelli.





Sopra: *Al Torneo di Scopone* che si sta svolgendo al *Casino Municipale* di San Remo sarà disputato il « Gran Premio Mascagni ». È in palio questa ricca coppa, opera di Castelli Gerosa. - Sotto: una fase della partita tra il Torino e la Roma terminata con la vittoria dei romanisti per 1 a 0.



(Continuazione Notiziario Letterario)

* Un altro libro che consacra le nostre glorie passate. Quattro profili, che si stagliano sull'orizzonte della storia con una evidenza ed una chiarezza tali da rendere i personaggi « vivi » nel loro tempo e « vivi » innanzi a noi: il Borromeo, arcivescovo e legato papale della Controriforma; il Caracciolo, ammiraglio e martire della Repubblica Partenopea; il Pellico, cospiratore per la libertà d'Italia; il Cecchi, ardimentoso e sfortunato precursore della conquista etiopica. Quattro personaggi rievocati da Ezio Maria Gray con stile caloroso, quasi un'eco fedele della sua smagliante eloquenza, quattro cammei riuniti in un artistico monile dalla virtù di un unico concetto ispiratore, che è quello di mettere in rilievo i valori spirituali eterni ed inconfondibili della gente nostra. Ritorneremo sull'argomento per ora ci rimettiamo alla notizia che lo scrittore, così caro alle folle, ha consegnato alla Casa Editrice Treves il manoscritto del volume: esso porterà il titolo assai significativo di *Aurore*.

* *La corrida delle balene* è il titolo di un nuovo volume di Cesco Tomaselli che uscirà in questi giorni con un ricco corredo di illustrazioni riprodotte in rotocalco. Questo nuovo libro di Cesco Tomaselli mette il lettore a contatto di un mondo ancora inesplorato dalla nostra letteratura di viaggi: è il mondo dei balenieri norvegesi che ogni anno, al principio dell'autunno, si trasferiscono nell'Oceano glaciale antartico per la vendemmia dell'olio di cetaceo. Per andare a vedere come vivono i balenieri e come muoiono le balene l'Autore ha affrontato una navigazione di novanta giorni a bordo di trasporti, navi-fattorie e battelli da caccia, mettendosi in condizione di seguire da vicino, in tutte le sue fasi, questa pittoresca e sensazionale attività umana e di conoscere particolari interessanti e inediti sulla società dei mammiferi marini L'Autore confessa di essere partito per questo viaggio con scarse nozioni e ben lontano dall'immaginare che in tre mesi e una settimana potessero venire catturate oltre quarantamila balene, che in cinquanta minuti fosse possibile smaltire una massa organica rappresentante il peso di quaranta elefanti messi insieme, che il raccolto di una stagione potesse valere un miliardo di lire italiane, che la caccia venisse eseguita con la razionale sistematicità di una qualsiasi altra industria capitalistica, che gli arpionieri fossero dei personaggi disputati e pagati come astri dello schermo, e via discorrendo. Lo scrupolo dell'esattezza, che impronta di sé tutta l'opera di Cesco Tomaselli, non va mai in questo racconto a scapito dell'efficacia, sia perché l'Autore ha saputo abilmente rifondere nella materia i dati documentari, sia perché l'elemento descrittivo ha sempre la prevalenza

* Sta per vedere la luce, un nuovo romanzo di Mario Appelius: *Yu-ri-sàn, la pittrice di crisantemi*. Questo romanzo di vita giapponese scritto da un italiano racconta, con certi nomi mutati, una storia vera. Il rombo dei cannoni di Tsuscima vi si fonde con la musica della *Butterfly*. Attraverso questo romanzo l'Autore, che ha lungamente e ripetutamente viaggiato in Giappone dall'estremo Sud (isola di Formosa) all'estremo Nord (isola Sakalin), cerca di descrivere agli Italiani alcuni aspetti della vita intima del popolo giapponese e di delineare alcuni elementi capitali della vita nazionale del Giappone. Il libro, scritto in gran parte nel 1935 a Kioto, fu interrotto per la guerra d'Etiopia che polarizzò verso altri soggetti più vicini alla storia italiana l'attività letteraria dell'Autore, ripreso e terminato a tre anni circa di distanza, in Cina: accanto alle intrepide fanterie giapponesi che sulle rive del Fiume Giallo sviluppano la storia gloriosa del Giappone moderno. Il Giappone è pochissimo noto agli Italiani e agli Occidentali in genere. Grande e bel Paese, abitato da un popolo guerriero e artista, merita di essere meglio conosciuto. Questo romanzo vuole essere un piccolo contributo a tale maggiore conoscenza, la quale ha oggi per gli Italiani la sua ragion d'essere anche nella solida amicizia esistente tra l'Italia fascista di Mussolini ed il « Dai Nippon » del « Buscidò ». Il libro ha, quindi, un suo contenuto politico pur essendo stato concepito come opera di letteratura con un fine puramente artistico

BELLE ARTI

• A celebrare il ventennale della Vittoria, la Galleria Gian Ferrari di Milano ha ordinato una Mostra di artisti mutilati e invalidi di guerra. Vi partecipano i pittori Mario G. Bazzi, Pasquale Bossi, Giuseppe Cavalieri, Attilio Cavallini, Alberto De Pretto, Paolo Franchi, Carlo Galiani, Augusto Gardini, Arrigo Marzola, Luigi Prada, e gli scultori Mario Biglioli, Timo Bortolotti, Aurelio Caponi, e Silvio Zaniboni

L'on. Gorini, presidente della sezione provinciale dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, al quale si deve l'iniziativa, presenta in catalogo gli artisti, che « vogliono semplicemente confermare colle nuove opere loro la maturità personale, individuale della loro coscienza, la serietà dei loro propositi e la dignità del loro lavoro Un lavoro che, pur traendo incentivo e impegno anche dall'orgoglio delle loro benemerenze militari e civili, non si sostanzia che di sensazioni d'arte e non muove che a mète d'arte ». E in verità questa rassegna, la quale è la seconda che si fa, oltre che dall'amichevole cameratismo, è resa bella dalla dignità delle opere e dalla nobiltà dei concetti e delle ispirazioni Segnaliamo specialmente *La morte di Antonio Sant'Elia* dipinta da Mario Bazzi con vivezza drammatica e commovente. *La mia ferita* pittura di Giuseppe Cavalieri, che in breve spazio giunge a singolare efficacia di effetto, *Tre fratelli d'arme* di Augusto Gardini che dalle sue memorie di combattente trae una spiritosa evocazione, e ancora le vivaci vedute di Venezia e Parigi di Attilio Cavallini; e i quadri pure ispirati alla guerra di Alberto De Pretto; e i paesi di Galiani, Bossi, Marzola e Prada *L'Intervento* di Paolo Franchi appare pieno di movimento e sinceramente concepito

Non meno interessanti le sculture

Di Bortolotti l'altorilievo *Vedetta alpina* è opera compiuta e d'espressione vigorosa; di Caponi, *L'aratro e la spada* è di impostatura ardita e schietta, vivo e potente è il *Cesare Battisti* di Zaniboni, e il *Trasporto del ferito* del Biglioli pervaso d'umana commozione

• La Sala Convegno del Sindacato Belle Arti, in Palazzo Lascaris, a Torino, si è riaperta alla nuova stagione artistica con una mostra personale del pittore napoletano Elviro Raimondi, allievo di Filippo Palizzi, la cui opera è presentata, in catalogo, da Libero Bovio. Le tele colorite e scintillanti del Raimondi testimoniano una esperta facilità di pennello, specialmente scaltro nel dipinger vedute marine e nel celebrare come scrive il Bovio « il dramma delle onde ». Ma la personalità del vecchio pittore è meglio ancora palesata da taluni dipinti di minori dimensioni e di più intima ispirazione

• La Galleria dell'« Arcobaleno » a Venezia, seguendo il suo programma, ha raccolto e mostrato le opere recenti di alcuni pittori Dalla Zorza, Cattabriga, Novati e Seibezzi, quattro artisti oramai favorevolmente noti, e accomunati, nonostante la diversità del temperamento, dall'atmosfera del soggiorno veneziano Più sciolto e nervoso, tutto scatti e sprez-

zature, e tutto preso dagli spettacoli della città e della sua laguna, il Seibezzi; più grave e pacato il Dalla Zorza; più sanguigno e alle volte perfin aspro e fosco il Novati che imposta le sue figure con vigore sicuro; più attento alla composizione, infine, e descrittore efficace il Cattabriga. L'esposizione è piaciuta ottenendo ottimo successo

A questa mostra di giovani nostri contemporanei, la medesima Galleria dell'« Arcobaleno » ne ha fatta seguire una retrospettiva di Telemaco Signorini, raccogliendo parecchie buone opere del celebrato maestro ottocentesco. La prefazione del catalogo è di Ardengo Soffici. « Il tempo — scrive questi — è galantuomo con Telemaco Signorini Gente che sa tutto dell'arte non ne capisce nulla, continua anche dopo il fallimento di tutti i più capziosi decadentismi a deprezzar l'opera sua e dei suoi compagni « macchiaiòli »; ma i veri intenditori d'arte sanno oramai da un pezzo che questi pittori toscani, come gli « scapigliati » lombardi, occupano un posto eminente nella storia dell'arte del loro tempo e possono stare a fianco con gli eccellenti colleghi contemporanei — anche francesi — e specialmente Signorini ».

* Giulio Boetto, pittore piemontese, presenta al Circolo degli Artisti di Torino, un complesso ragguardevole di dipinti, nei quali è bene riassunta la sua operosità feconda e variata. Osservatore attento della natura e studioso della nostra vita paesana, il Boetto eccelle, in particolare, nel rappresentare spettacoli e vedute di antichi borghi e cittadine piemontesi, evocandone la tranquilla poesia provinciale e descrivendone la vita rusticana e pittoresca

MUSICA

* L'Opera Nazionale Dopolavoro ha riassunto il bilancio dell'attività dei Carri di Tespi nell'estate scorsa Quello lirico dal 23 giugno all'8 settembre visitò le seguenti località: Frosinone, Littoria, Velletri, Roma, Civitavecchia, Grosseto, Siena, Firenze, Imola, Ferrara, Mantova, Padova, Conegliano, Udine, Gorizia, Monfalcone, Pordenone, Feltre, Mestre, Treviso, Valdagno, Trento, Bolzano, Rovereto, Brescia, Como, Gallarate, Varese, Locarno, Intra, Biella, Torino Cuneo, Savona, Acqui, Alessandria, Vigevano, Legnano, Voghera, Piacenza, Fidenza, Reggio Emilia, Bologna, Ravenna, Pesaro, Macerata, Ascoli Piceno, Avezzano, Rieti, Terni, dando così 77 spettacoli con un totale di 400.000 spettatori. Repertorio. *Aida*, *Traviata* e *Andrea Chénier*. Quattro spettacoli eccezionali ricordati: quello al Colosseo di Roma, il 28 giugno, alla presenza del Duce e dei partecipanti al Congresso mondiale del Dopolavoro; quello di Cuneo, alla presenza delle LL. MM. il Re Imperatore e la Regina Imperatrice e dei Reali di Bulgaria, e infine i due spettacoli di Locarno, alla presenza dell'on Motta e di un pubblico internazionale. Questi due spettacoli costituirono un'affermazione di schietta italianità. Seguendo le direttive del Segretario del Partito, il Carro di Tespi Lirico ha contribuito inoltre notevolmente alla valorizzazione dei giovani cantanti

* Nella prima settimana di gennaio andrà in scena al Carlo Felice di Genova, sotto la direzione del maestro Antonio Guarnieri, una novità assoluta: l'opera *Il Candeliere* di Ezio Carabella, su libretto di Emidio Mucci, tratto dalla commedia *Le chandelier* di A. De Musset. La regia di questo spettacolo verrà curata da Mario Ghisalberti. La compagnia di canto è in via di formazione secondo le indicazioni dell'autore. La realizzazione dell'opera avverrà nel modo migliore e con quel rispetto che si deve a tutta la produzione artistica.

* Il 16 febbraio andrà in scena al Carlo Felice di Genova la *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai e di Gabriele d'Annunzio. Questo spettacolo avrà carattere di celebrazione del grande Poeta-soldato scomparso. L'opera, concertata e diretta dall'autore, e con una nuova realizzazione scenica studiata da Mario Ghisalberti, avrà ad esecutori principali, scelti da Zandonai: Iris Adami-Corradetti, Alessandro Ziliani, Carmelo Maugeri, Ubaldo Tofanetti.

* La nuova Compagnia di Carlo Lombardo, per le rappresentazioni della rivista-operetta *Rose di California*, nella quale Carlo Lombardo avrà a collaboratori Luciano Ramo e Guido Galli, inizierà le sue recite il giorno 28 novembre al Teatro Valle di Roma. Faranno parte della Compagnia· Nara Pablo, Elena Giusti, Mary Guy, Charlin Janet, uno stuolo di generiche e dodici manichini delle primarie Case di mode. Tra gli uomini primeggerà Spadaro, che per la prima volta dà il suo nome all'operetta. Accanto a lui saranno il tenore Didier Aslan, Leo Micheluzzi, e per caratterista l'attore cinematografico Oreste Bilancia. La regia è affidata a Luciano Ramo; gli scenari a Guido Galli; il vestiario alle Case Caramba e Ferrero. La Compagnia dopo Roma andrà a Firenze, Bologna, Genova, Torino e sarà a Milano per la Fiera Campionaria, al Teatro Lirico. Il 30 maggio s'imbarcherà per l'Avana.

* L'*Aida* di Verdi sarà prossimamente ripresa all'Opéra di Parigi. Le novità prescelte per la prossima stagione, allo stesso teatro, sono: *Jénufa*, 3 atti di Geb Preiss, musica di Janacek e *La Chartreuse de Parme* di Armand Lunel e Henri Sauguet. Si daranno anche i seguenti balli, pure nuovissimi *Les Santos* di R. Dumesnil e H. Tomasi. *Une fête à Mantoue* di G. F. Malipiero, su temi di Monteverdi; *Aux Bosquets d'Italie* di A. Hermant e R. Harn; *La grande Jatte* di Bertin e Fred Barlow, *La giara* di Casella; *Le Festin pendant la peste* di Laloy e A. Lourié; *Aveux et promesses* di Migot, *L'Indiscret* di Guy Ropartz. *Bagatelles* di L. Vaillat e A. Borchard, *Port-Said* di Konstantinoff, *Lettres dansantes* di Faberi e M. Franck

* Il maestro e Accademico d'Italia Pietro Mascagni si è recato in Olanda, dove ha diretto, il 7 e il 9 novembre, due rappresentazioni della sua *Cavalleria rusticana* all'Aja e ad Amsterdam. L'opera è stata interpretata dalla soprano Bruna Rasa e dal tenore Melandri. Alla *Cavalleria* è seguita l'opera *Pagliacci* di Leoncavallo diretta dal maestro De Vecchi, protagonista Emma Tegani. Pietro Mascagni è stato festeggiatissimo dalla colonia italiana e dagli olandesi

TEATRO

* A tutto il 10 novembre si sono costituite le seguenti Compagnie di prosa: Calò-Solbelli-Bernardi, Melato-Carnabuci-Sabbatini-Calabrese, Palmer-Stival, Antonio Gandusio con Isa Pola, Dina Galli con Marcello Giorda, Ricci-Adani-Brizzolari, Annibale Ninchi con Guglielmina Dondi, Giulio Donadio con Franca Dominici, Racca-Bonini, Fratelli De Filippo, Gilberto Govi, Compagnia diretta da Gian Maria Cominetti con Luigi Almirante e Rossana Masi, Raffaele Viviani, Compagnia del Teatro di Venezia diretta da Alberto Colantuoni, Compagnia Benassi-Carli. Il 18 novembre si riunirà a Parma la Compagnia Besozzi-Ferrati diretta da Luigi Carini. Il 25 novembre a Roma la Compagnia del Teatro Eliseo con Andreina Pagnani, Rina Morelli, Gino Cervi, Ernesto Sabbatini, Amelia Chellini, Carlo Ninchi. Il 10 gennaio a Bolzano la Compagnia De Sica-Rissone-Melnati, e il 25 gennaio a Roma la Compagnia di Irma Gramatica e Ruggero Ruggeri

* Gli scambi teatrali con la Romania procedono con accresciuta intensità e con la migliore fortuna. Dopo il vivo successo riportato nello scorso ottobre dall'edizione romana della *Figlia di Iorio* di D'Annunzio, al Teatro Nazionale di Cluy, con la regia di Fernando De Crucciati si stanno ora allestendo nuovi spettacoli di opere drammatiche italiane a Bucarest, a Iasi ed a Cluy. Al Teatro Nazionale di Bucarest va in scena in questi giorni *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello, al Teatro Moderno della stessa città è stata ripresa giorni addietro la commedia di Aldo De Benedetti *Due dozzine di rose scarlatte* e si sta provando dello stesso autore *Trenta secondi d'amore*. Al Teatro Nazionale di Cluy è già in prova *L'ombra* di Dario Niccodemi. A questo Teatro Fernando De Crucciati presenterà prossimamente *La cortigiana* dell'Aretino ed al Teatro Nazionale di Iasi si progetta di mettere in scena *L'erede fortunata* di Carlo Goldoni, anche questa con la regia del De Crucciati

* Edoardo De Filippo, che ha riunito recentemente a Bari, con Peppino e Titina, la Compagnia del Teatro umoristico, sta per mettere in scena una commedia dal titolo *Tutto per tutto*, dove sarà portato alla ribalta il tipo di un vulcanico cittadino partenopeo, che è, a parole almeno un'enciclopedia ambulante. L'ultima trovata del bel tomo è quella d'improvvisarsi padrone di una pensione che egli progetta d'impiantare in un vasto appartamento il cui proprietario di buon grado concede gratis, pur di sfatare la leggenda messa in giro dal popolino, dell'esistenza in quella casa degli spiriti. Questo spunto ha fornito ad Edoardo tutti gli elementi per creare i più divertenti episodi, e far culminare il lavoro in un colloquio che il protagonista della commedia ritiene di aver con lo spirito che abita la famosa casa, e che scompare dopo avergli consegnati alcuni biglietti da mille. Si tratta invece dell'amante della sua giovane e piacente moglie, che pur d'imboccare la porta non esita a mettere fuori il danaro

* Ecco il bilancio dell'attività dei Carri di Tespi di prosa dell'O.N.D. nella scorsa estate. Il Carro di Tespi di Prosa N. 1, nel quale ha agito la Compagnia con Luigi Almirante, Laura Carli e Marcello Giorda, ha rappresentato *Scampolo* di Dario Niccodemi, ed *Ecco la fortuna* di De Stefani e Cataldo nelle seguenti località: Civitacastellana, Viterbo, Acquapendente, Tarquinia, Santa Marinella, Terranova, La Maddalena, Tempio, Sassari, Porto Torres, Alghero, Macomer, Bosa, Guglieri, Oristano, Guspini, Iglesias, Cagliari, Villaputzu, Tortolì, Lanusei, Fonni, Nuoro, Lido, Fiumicino, Palestrina, Fiuggi, Sora, Avezzano, San Valentino, Francavilla, Ortona, Vasto, San Severo, Foggia, Manfredonia, Cerignola, Andria, Ruvo, Grumo, Matera, Taranto, Lecce, Gallipoli, Francavilla Fontana, Brindisi, Fasano, Bari, dando 64 spettacoli con un complesso di 61.899 spettatori. Il Carro di Tespi di prosa N. 2, nel quale ha agito la Compagnia con Giulio Donadio e Letizia Bonini, ha rappresentato *Re Burlone* di Rovetta, *Processo a porte chiuse* di Tieri nelle località di Messina, Milazzo, Barcellona, Patti, Sant'Agata di Militello, Cefalù, Termini Imerese, Palermo, Alcamo, Trapani, Marsala, Mazara del Vallo, Castel Vetrano, Sciacca, Porto Empedocle, Agrigento, Licata, Canicattì, Caltanissetta, Enna, Piazza Armerina, Caltagirone, Gela, Vittoria, Ragusa, Modica, Pachino, Noto, Avola, Floridia, Siracusa, Augusta, Lentini, Catania, Paternò, Adrano, Bronte, Randazzo, Giarre, Acireale, Santa Teresa in Riva, Reggio Calabria, Locri, Cittanova, Gioia Tauro, Tropea, Vibo Valentia, Catanzaro, Nicastro, Cosenza, Corigliano, Rossano, Spezzano, Castrovillari, Polla, Battipaglia, San Severino, Rota, Pagani, Cava Tirreni, Sorrento, Portici, Napoli, dando 90 spettacoli con un complesso di 97.791 spettatori. Totale quindi degli spettacoli dei Carri di Tespi: lirici 77, di prosa 154, provincie visitate 70, località 161, chilometri percorsi 17.266

SPORT

* Ciclismo. Una grave misura a carico di Aldo Bini è stata presa dalla Federazione lussemburghese. Il corridore toscano, benché regolarmente iscritto, non si è presentato alla partenza del Gran Premio della pace indetto a Hollerich. In seguito a questa carenza, il corridore italiano è stato multato della somma di lire tre mila

— Con notevole anticipo rispetto alle consuetudini, gli organizzatori del Giro d'Italia hanno definito in ogni particolare e reso noto il percorso della grande corsa a tappe per l'anno XVII. La gara del prossimo anno sarà quella delle grandi città e delle grandi e belle strade, con un totale di 3000 chilometri

Dall'elenco delle tappe si rileva che, confermata Roma punto estremo della competizione, le località prescelte sono tutte di alto prestigio nazionale e turistico. Diciannove sono le tappe, delle quali due a cronometro individuali: la Rieti-Terminillo e la Trieste-Gorizia. Le città di so-

* Alessandro Luzio annuncia la pubblicazione del carteggio di Arrigo Boito con Camillo Bellaigue, il famoso critico francese che militò principalmente sulla *Revue des deux mondes*, a cura del Museo del Teatro alla Scala. Tale carteggio potrà essere completo grazie alle 140 lettere donate dalla vedova di Bellaigue al Museo stesso

* Il Concorso internazionale di musica « Eugéne Ysaye », che doveva aver luogo a Brusselle nel 1939, sotto il patronato della Regina Elisabetta, e riservato ai futuri direttori di orchestra, è stato rinviato al 1940

* Un busto a Camillo Saint-Saëns è stato scoperto nel ridotto dell'Opéra di Parigi

* *Pelle d'asino* si intitola una fantasticheria in tre atti di Henry Ghéon, musicata da Jean Absil, musicista assai noto, professore di composizione al Conservatorio di Brusselle e vincitore del « Premio Ysaje » di questo anno

sta (riposo di un giorno) sono quattro Roma, Firenze, Trieste, Trento. Tre tappe doppie avranno luogo in altrettante giornate di corsa· Roma-Rieti e Rieti-Terminillo il 4 maggio, Senigallia-Forlì e Forlì-Firenze il 7 maggio, Sondrio-Lugano e Lugano-Milano il 18 maggio.

Il giro, che si svolgerà dal 28 aprile (venerdì) al 18 maggio (giovedì festivo) seguirà il suo corso per cinque sesti circa su strade asfaltate e bituminate Nell'elenco dei colli valevoli per il premio della montagna figurano fin d'ora i seguenti passi. Bracco (Genova-Pisa), Terminillo Muraglione (Forlì-Firenze), Raticosa e Futa (Firenze-Bologna), La Mauria (Gorizia-Cortina), Rolle (Cortina-Trento), Tonale e l'Aprica (Trento-Sondrio) Città per la prima volta termine di tappa· Senigallia, Venezia, Gorizia e Sondrio.

* *Calcio*. Negli ambienti francesi si comincia già a parlare del prossimo incontro Italia-Francia, fissato per il 4 dicembre a Napoli Tale partita servirà per i francesi di apertura della stagione invernale Fra una decina di giorni il commissario tecnico Barreau convocherà i suoi giuocatori per accertarsi delle loro condizioni di forma e procedere poi alla selezione dei titolari della squadra.

— Le voci di un probabile incontro Italia-Inghilterra per la prossima primavera, hanno oramai dei precisi riferimenti. Risulta difatti che fra le due Federazioni interessate le trattative sono a buon punto e che l'nghilterra sarebbe già entrata nell'ordine di idee di combinare con l'Italia e con l'Ungheria le due partite che essa ha in calendario da disputare nel continente. I dirigenti italiani stanno ora convincendo gli inglesi di lasciare all'Italia la priorità degli incontri. La partita si disputerebbe a Milano il 1° maggio, mentre quella di ritorno si svolgerebbe a Londra l'anno prossimo.

* *Motorismo*. Il noto corridore inglese Mellars, che recentemente a Monza si è laureato campione d'Europa (motociclette categoria 350) ha annunciato di aver firmato con la Casa Benelli per disputare con la 250 pesarese le maggiori corse continentali dell'anno XVII. Il campione inglese ha pure precisato ch'egli difenderà i colori italiani al prossimo Tourist Trophy dell'Isola di Man

* *Ippica*. Fra le più importanti deliberazioni prese recentemente dall'Ente corse ad ostacoli, si notano riduzione del peso minimo prescritto per i dilettanti in corse a siepi e a ostacoli da kg. 65 a 63, fissazione di un minimo di età (17 anni) per ottenere la qualifica di dilettante, abolizione nei percorsi ad ostacoli della banchina; modifica del terrapieno; aumento dello spessore delle siepi da cm. 40 a cm. 60; deliberazione di far montare le donne-fantino esclusivamente nelle corse riservate alle amazzoni, ecc

— Il calendario dell'anno XVII comprende 651 giornate di corse al galoppo ed al trotto, delle quali la maggioranza avrà luogo a Milano, a Roma e a Napoli Circa l'attività sugli altri ippodromi, è particolarmente degna di nota la ripresa delle riunioni al trotto alla Mulina di Firenze ed al Montebello di Trieste Dall'ordine delle date delle manifestazioni del calendario, risulta che il Premio del Re al galoppo si svolgerà il 4 maggio e quello al trotto il 26 giugno. Il classico Gran Premio di Merano si effettuerà il 2 ottobre

* *Pugilato* Il nostro Urbinati è stato scelto per incontrare il campione di Francia Pierre Louis per la disputa del titolo europeo dei pesi mosca. L'incontro dovrà svolgersi entro il 26 dicembre p. v e la sede sarà quasi certamente Roma

— In considerazione del mancato incontro Orlandi-Turiello che avrebbe dovuto svolgersi il 23 ottobre allo scopo anche di dar modo alla F.P.I. di iscrivere alla competizione aperta dall'I B U per la disputa del titolo europeo dei pesi medio-leggeri, il vincitore del suddetto incontro, e per il fatto che la colpa del mancanto incontro risale a Turiello, la F.P.I. ha iscritto d'ufficio Orlandi alla competizione europea, inibendo a Turiello ogni e qualsiasi attività in Italia e all'estero, fintantoché non si sarà incontrato con Orlandi

* *Atletismo*. Il Comune di Bologna ha deciso di riattivare con la presente stagione l'insegnamento obbligatorio del nuoto per gli alunni e le alunne delle terze, quarte e quinte classi delle scuole elementari cittadine, insegnamento che era già stato esperimentato nel 1929 con esito soddisfacentissimo.

— È in progetto per il mese di giugno dell'anno XVII una grande manifestazione di canottaggio da svolgersi all'Idroscalo di Milano, ed alla quale dovrebbero partecipare equipaggi svizzeri, polacchi, tedeschi, ungheresi, jugoslavi, ecc

— I nuotatori italiani sono stati invitati dalla Polonia e dalla Jugoslavia per una serie di incontri comprendenti gare maschili, femminili e di pallanuoto

— Un grande incontro internazionale di atletica leggera è stato definitivamente concluso dalla F.I.D.A.L Difatti l'ente italiano ha concluso un accordo con la Federazione tedesca per un confronto ufficiale Italia-Germania per la cui sede è stato già scelto Milano. La data cadrà probabilmente nella prima decade di luglio.

— Nel prossimo mese di gennaio in un grande teatro di Milano si svolgerà un incontro di atletica pesante fra la squadra nazionale d'Italia e della Svizzera.

La Polizza "XXI Aprile„ dell' Istituto Nazionale delle Assicurazioni

In ogni settore della vita attiva nazionale, dove il lavoratore esplica la sua opera, lo Stato è oggi presente con la sua assistenza; per l'invalidità, per le malattie, per gli infortuni, per la vecchiaia. Per l'individuo e per la famiglia, tutta una gamma di provvidenze è in atto.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

nell'orbita della sua competenza, affianca costantemente lo Stato in questa gigantesca funzione sociale, divulgando la conoscenza dei grandi benefici che derivano dal risparmio assicurativo. E conduce questa divulgazione di pari passo con lo studio continuo di nuove forme di assicurazione, adeguate alle esigenze delle singole categorie dei cittadini. È il caso della

POLIZZA XXI APRILE

che, oltre a racchiudere in sé integralmente i vantaggi delle comuni assicurazioni popolari, altri ne aggiunge di altissimo valore sociale, rivolti particolarmente alla classe operaia e appositamente concretati con le Confederazioni Fasciste dei Lavoratori. La « Polizza XXI Aprile », che ha avuto l'alto consenso del Duce, rappresenta quindi, nel campo della previdenza, la più pratica e completa tutela del lavoratore in ogni contingenza della sua vita. Perché oltre a considerare, come l'ordinaria assicurazione popolare, i casi di disoccupazione, di servizio militare, di numerosa prole, di invalidità, di morte per infortunio, ecc., contiene le specialissime clausole seguenti

1° - *sospensione temporanea del pagamento del premio*, finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare, anche in caso di infermità, derivante da infortunio o malattia;

2° - *liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza*, oltre all'esonero del pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi;

3° - *liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza*, con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima (anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, né fosse intervenuta la morte dell'assicurato) nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò *fermo* restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore;

4° - *abolizione del costo* di polizza.

Ormai una gran massa di datori di lavoro ha compreso tutto il valore sociale di questa forma assicurativa ed ha cooperato e coopera a diffonderla, non soltanto svolgendo efficace opera di divulgazione fra i propri dipendenti, ma concorrendo frequentemente nei pagamenti dei premi e assumendosi l'incarico delle trattenute delle quote dei premi stessi.

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

* Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha consegnato al Duce il volume *Orme di Roma nel Maceratese*. Pubblicata a cura del Provveditorato agli Studi di Macerata per celebrare la ricorrenza del Bimillenario di Augusto, l'opera contiene scritti di alunni delle scuole medie, illustranti le memorie e i segni della romanità esistenti in quella provincia. Il Duce ha gradito molto l'omaggio ed ha incaricato il Ministro di far giungere il Suo vivo compiacimento ai giovani compilatori del volume e ai loro insegnanti

* In occasione del Ventennale della Vittoria il Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti in Guerra ha deliberato l'istituzione di cinquanta borse di studio di lire mille ciascuna per orfani di guerra maggiorenni in segno di devota riconoscenza ai loro padri eroici caduti per l'Italia

* Un supplemento ordinario alla « Gazzetta Ufficiale » n. 248 del 29 ottobre 1938-XVII pubblica il R. Decreto 30 settembre 1938-XVI n. 1652 che reca disposizioni sull'ordinamento didattico universitario

Le norme contenute nel citato decreto hanno vigore dall'anno accademico 1938-39-XVII

* In questi giorni riprende le pubblicazioni il *Giornale dei Ragazzi*, settimanale a colori diretto da Cesare Ferri e Luigi Pinti con alcune parole di presentazione del Ministro dell'Educazione Nazionale, on. Bottai

* Con decreto in corso di registrazione il Ministero dell'Aeronautica ha prorogato al 20 novembre c. a. il termine per la presentazione delle domande per l'assegnazione delle 33 borse di studio a favore

degli ingegneri italiani che aspirano a conseguire la laurea in ingegneria aeronautica presso le rispettive scuole di Roma e di Torino. Sarà così consentito ai giovani laureandi che conseguiranno il diploma nella corrente sessione autunnale di prendere parte alla assegnazione delle suddette borse di studio di annue L. 6600 lorde. Le domande con allegati, il certificato di cittadinanza italiana debitamente legalizzato, il certificato di iscrizione al Partito Nazionale Fascista, i titoli accademici, il certificato dei punti riportati, la dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica e ogni eventuale titolo utile allo scopo, dovranno pervenire entro il termine sopra indicato al Ministero dell'Aeronautica, Direzione Superiore degli Studi e delle Esperienze - Guidonia.

* La Scuola di Perfezionamento in Medicina del Lavoro della Regia Università di Roma, con sede nel Policlinico del Lavoro, Piazza Gentile da Fabriano numero 7, col prossimo anno scolastico entra nel nono anno di vita. Essa ha lo scopo di perfezionare i laureati in medicina e chirurgia nella medicina del lavoro e di conferire il diploma di «Specialista in Medicina del Lavoro». Tale specialità è particolarmente utile ai medici che aspirano ad essere medici Ispettori Corporativi, giacché con recente decreto del Duce, 8 ottobre 1938-XVI, il diploma di perfezionamento in Medicina del Lavoro è titolo necessario al concorso per Ispettore Medico Corporativo. Il diploma inoltre è titolo di preferenza per la nomina a medici di fabbrica; è fra i titoli necessari per la nomina a Esperti medici presso i Tribunali e le Corti d'Appello a Periti, Arbitri, ecc., nelle controversie inerenti all'Assicurazione obbligatoria degli infortuni e delle malattie professionali. L'Unione Fascista degli Industriali di Roma ha concesso, come per il passato 6 borse di studio di L. 1000 ciascuna, 3 per il 1939 e 3 per il 1940, a favore dei migliori allievi. La Scuola, che ha la durata di un biennio, inizierà i suoi corsi il 14 corr.

* Il Comitato organizzatore della XII Olimpiade che si svolgerà ad Helsinki dal 20 luglio al 4 agosto del 1940 ha inviato al C.O.N.I. l'invito ufficiale per la partecipazione italiana.

Il C.O.N.I. nel ringraziare ha assicurato la presenza degli atleti italiani alla XII Olimpiade.

C I N E M A

* *Luciano Serra pilota* nella prima settimana di programmazione — 27 ottobre-2 novembre — ha battuto ogni primato precedente: gli incassi hanno superato le novecentomila lire ed il numero degli spettatori è da calcolarsi in 320 000.

L'intensa ed abile campagna di lancio di *Luciano Serra pilota*, che ha acuito l'aspettazione del pubblico per il film premiato a Venezia con la coppa Mussolini ex aequo ha portato in pieno i suoi frutti.

L'Odeon di Milano, il Barberini ed il Corso di Roma — visione contemporanea, — il Corso di Torino, l'Augustus e l'Umberto di Genova, il Manzoni di Bologna e via via il Santa Lucia di Napoli, ed i locali di prima visione di Firenze, Trieste, Gorizia, Ferrara, Ancona, Palermo, Bari, Taranto Catania, hanno dovuto più volte apporre sugli sportelli di vendita il cartello «esaurito» durante la prima settimana di programmazione di *Luciano Serra pilota*.

A questo successo va naturalmente aggiunto quello che ha consacrato il pubblico con gli applausi calorosi alla fine di ogni spettacolo e quello della critica unanime nel rilevare la grandiosità e l'ottima fattura del film.

* Renato Simoni, il decano dei critici teatrali italiani autore di indimenticabili commedie del repertorio nazionale, accompagnato da Goffredo Alessandrini, regista di *Luciano Serra pilota* ha visitato Cinecittà, assistendo fra l'altro alla ripresa di alcune movimentate scene di *Ettore Fieramosca* girate da Alessandro Blasetti nel teatro n. 3 e a quelle di *Castelli in aria*, il film diretto da Genina e interpretato da Lilian Harwey e De Sica.

Renato Simoni ha avuto calde parole d'ammirazione per l'impianto di Cinecittà e per il fervore di lavoro che ne anima i cantieri.

* Mr Dreyfus dell'*Eclair Journal*, nota personalità della cinematografia francese, ospite di Giulio Manenti, ha trascorso un pomeriggio a Cinecittà, dichiarandosi entusiasta degli impianti con speciale riguardo per il «cinefonico» di cui ha particolarmente ammirato il funzionamento e la vastità durante alcune prove per il film della Manenti Napoli che non muore la cui lavorazione si è iniziata in questi giorni.

Mr Dreyfus, ha altresì visionato compiacendosi vivamente con Giulio Manenti per la riuscita di esso, il film

Terra di fuoco in questi giorni ultimato e pronto per la programmazione

* Mario Camerini ha girato in questi giorni alcuni esterni di *Batticuore* sullo sfondo di una grande costruzione sorta nel cuore di Cinecittà e rappresentante un quadrivio parigino

Con queste ultime scene in esterno la lavorazione di *Batticuore* si può considerare definitivamente ultimata. A questo brillante film, che Camerini ha diretto con la sua ben nota abilità, hanno preso parte: Assia Noris, John Lodge, Rubi D'Alma, Luigi Almirante, Giuseppe Porelli, Maurizio D'Ancora, Giulio Stival, Romolo Costa e Armando Migliari

ATTUALITA' SCIENTIFICA

* Abbiamo recentemente dato notizia delle ricerche effettuate per trovare, nel campo dell'illuminazione, una sorgente simile a quella solare, e si è anche detto che per quanto le indagini non siano finite, si può dire di aver raggiunto una soluzione soddisfacente coll'adozione del complesso di tubi al néon ed all'argon-mercurio che colla loro rispettiva luce rosso-arancione e verde-azzurrastra, danno appunto luogo — benché con spettro discontinuo — a luce bianca. È interessante far rilevare che questo complesso ha un elevato rendimento in quanto tocca 20-22 lumen per watt, e tale cifra viene ad essere indirettamente ancora più elevata quando si pensi che il poter disporre di una sorgente luminosa lineare ed adattabile a qualsiasi profilo o forma, vuol dire illuminare come si vuole il proprio tavolo o campo di lavoro, mentre le usuali lampade sono evidentemente assimilabili a sorgenti puntiformi, e sono quindi impossibilitate ad assicurare uniformità di illuminazione a vaste superfici. Si aggiunga poi che la durata media di un complesso luminescente si aggira sulle 5000 ore, ossia è quintupla di quella di una comune lampada ad incandescenza, e siccome i consumi di energia consentono risparmi dell'ordine del 35 40 per cento è facile arguire che ci troviamo di fronte ad un ritrovato che sarà certamente di grande avvenire

* Nelle modernissime costruzioni aeronautiche, le ricerche aerodinamiche al tunnel hanno straordinariamente aiutato nel raggiungimento dei migliori risultati: le prove di tal genere si fanno naturalmente su modellini riproducenti gli apparecchi in tutti i loro particolari, e sovente i dettagli di maggiore importanza vengono poi esperimentati per proprio conto in scala maggiore. È ovvio che debbono essere rispettate determinate leggi nella costruzione dei modelli e nell'interpretazione dei risultati che ne derivano, in quanto che la similitudine non può certo essere semplicemente lineare. In America, molte belle ricerche sono state fatte al tunnel di Langley Field e così oggi sono prossimi per entrare in servizio corrente degli idrovolanti da 40 tonnellate e degli apparecchi terrestri da 20 tonnellate della capacità di 42 passeggeri (30 di notte) con 5 uomini di equipaggio. Sono apparecchi atti a raggiungere velocità di crociera di 320 km. all'ora coll'autonomia di 3500 km. e possibilità di toccare quote di 7000 metri per aumentare la loro velocità commerciale: all'uopo sono in corso esperimenti — che da noi hanno già dato il brillantissimo recente risultato col primato Pezzi d'altitudine — per la cabina stagna, onde aprire la via ai voli collettivi stratosferici a velocità da bolide.

* È a circa metà il lavoro di costruzione della più colossale diga del mondo che si sta erigendo, naturalmente, in America e precisamente nello stato di Washington. Iniziata circa quattro anni fa, essa sarà pronta nel 1942. Si tratta della diga della Grand Coulée e per quanto sia sorpassata in altezza dalla consorella americana del Boulder Dan è pur sempre uno dei maggiori lavori di ingegneria del secolo, per mole di materiale impiegato e per importanza di opera in se stessa: finita, avrà impiegato quasi 9 milioni di metri cubi di calcestruzzo, più di 50.000 tonnellate di acciaio e circa un milione e mezzo di metri cubi di legname, e darà vita ad un impianto idroelettrico oltremodo cospicuo in quanto comprenderà la bellezza di 18 turbine della potenza ognuna di 150.000 HP, ossia in tutto sarà disponibile la enorme potenza di 2 700.000 HP! È dunque un lavoro che non ha soltanto il lato spettacolare, bensì — preminentemente — quello tecnico ed economico, essendo anche previsto un importante servizio di irrigazione dei territori aridi circostanti

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* *La produzione italiana di rame*. Nei primi nove mesi del 1938 in Italia sono state estratte 1854 tonnellate di rame contro 1.101 tonnellate estratte nel periodo corrispondente del 1937. Durante i primi nove mesi del 1938 sono stati importati in Italia 558.250 quintali di rame per un valore di lire 238 001 000 contro 562.878 quintali per un valore di L. 302 milioni 129 000 importati nei primi nove mesi del 1937.

* *La bilancia cotoniera italiana in notevole attivo.* Durante i primi nove mesi del 1938 sono stati esportati 452.565 quintali di filati, tessuti e manufatti di cotone per un valore complessivo di Lire 755.501.000 contro 539.367 quintali per un valore di L. 855.018.000 esportati per i primi nove mesi del 1937 Durante i primi nove mesi del 1938 l'Italia ha importato 1 185 976 quintali di cotone greggio per un valore complessivo di L. 629 milioni 128.000 contro 1 206.820 quintali per un valore di L. 776.068.000 importati nei primi nove mesi del 1937. L'opera coordinatrice e indirizzatrice dell'Istituto Cotoniero Italiano ha permesso quindi alla bilancia cotoniera italiana di chiudere i primi nove mesi del 1938 con un attivo di oltre 126 milioni di lire.

* *L'importazione italiana di carbon fossile.* Durante i primi nove mesi del 1938 l'Italia ha importato 9.399 265 tonnellate di carbon fossile per un valore di lire 1 348.337 000 contro 9.466.953 tonnellate per un valore di L. 1.224.265 000 importato nel periodo corrispondente del 1937.

* *L'aumento della produzione italiana di seta naturale.* Nei 678 stabilimenti esistenti in Italia durante i primi otto mesi del 1938 sono state prodotte 1.866 tonnellate di seta naturale contro 1.479 tonnellate prodotte nel periodo corrispondente del 1937. Le esportazioni italiane di seta nei primi nove mesi del 1938 hanno raggiunto un valore di L. 224.918.000 contro L. 218.140 000 per i primi nove mesi del 1937

* *L'andamento dell'industria dell'acciaio negli Stati Uniti.* Malgrado il sensibile miglioramento delle quotazioni di U. S. Steel, che dal giugno in poi ha guadagnato il 50 per cento, gli ambienti dell'industria metallurgica sono convinti che questa grande Società Americana continua adesso a lavorare in perdita. Viene rilevato infatti che all'inizio del 1938 la U. S. Steel lavorava ancora al 40 per cento della capacità delle sue officine a questo livello di produzione gli Stabilimenti possono dare ancora un utile netto agli azionisti. Però già da febbraio la cadenza della produzione fletteva sensibilmente, tanto che nel primo semestre raggiungeva la media di 35.3 per cento. Negli ultimi mesi del semestre si arrivava anzi alla quota del 32 per cento. Nel corso del terzo trimestre si è avuto un certo miglioramento ma l'incremento produttivo si è trovato neutralizzato dall'effetto delle riduzioni dei prezzi che hanno subito i prodotti metallurgici a partire dal giugno scorso. Nei riguardi poi dell'andamento del bilancio di questa grande società non va dimenticato che per il primo trimestre la perdita, tenendo conto del dividendo per azioni privilegiate, fu di 7 milioni e mezzo di dollari e per il secondo trimestre di 11 milioni e 300 mila dollari ciò che porta la perdita netta nel primo semestre a quasi 18 milioni di dollari. Invece nello stesso periodo del 1937 gli utili per le azioni privilegiate furono di dollari 17,97 per ogni titolo. Tuttavia si afferma che per il terzo trimestre la perdita netta sarà alquanto inferiore a quella maturata nel secondo trimestre del 1938

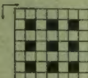
* *Nuovi aumenti nel capitale complessivo delle società anonime italiane.* Alla fine dello scorso agosto il capitale complessivo delle società anonime italiane ammontava a miliardi 52,4 contro miliardi 52,1 del luglio 1938 e contro miliardi 47,1 dell'agosto 1937. Nel periodo di un anno la consistenza del capitale delle anonime italiane è dunque aumentato di 5 miliardi e 300 milioni di lire. Tale aumento è dovuto per la maggior parte agli aumenti consentiti dalla legge dell'ottobre 1937 relativa al pagamento dell'imposta straordinaria sulle società per azioni.

ENRICO CAVACCHIOLI, Direttore responsabile
S. A. FRATELLI TREVES, Editrice-proprietaria

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cruciverba**



DINANZI AL DUOMO DI MILANO

Perché tanta lentezza? Convien scuotersi.
Ve' di Milano la specialità,
che ci ristora tanto ben lo spirito,
chiamato si può dir, dall'al di là.

Anteo

2 **Frase bifronte**

BARUFFE IN FAMIGLIA SULL'ORIZZONTE

Se, xx'x xxxxxx, l'accordo regna,
tra noi tal detto la guerra segna:
non solo ho perso quello che avevo,
ma, per disgrazia, xxx xx xxxx!

Longobardo

3 **Antipodo a frase**

ANOMALIE

In un'antica xxxxxx si narra
d'una gallina che xx x'xxx... rosse,
le quali (e qui la storia è assai bizzarra)
contengono... pastiglie per la tosse!
Quella gallina forse, senza prole,
appartenea al magnifico Re Sole!

Boezio

4 **Bizzarria sillogistica** (frase: 6-5)

DISGRAZIATE!

Del vicinato queste donne... stupide,
or che purtroppo son rimaste vedove,
debbon subire la sopraffazione
d'un nobil uomo con tanto di blasone!

Fioretto

5 **Sciarada alterna** (xxxooxoo)

IL PENSIERO

Com'è ubbidiente sempre ad ogni palpito!
Come s'erige, in suo poter, sovrano!
Par proprio ch'abbia l'ali al piè, se a correre
si mette a briglia sciolta, e va lontano.

Dott. Morfina

6 **Anagramma**

STORIA ANTICA

Mentre tra le rovine Troia ardea,
curvo, col vecchio xxxxxxx su la xxxxxxx
e l'alma d'ansia e d'amarezza piena,
la Patria abbandonava il baldo Enea.

Alceo

7 **Indovinello**

IL CANE POLIZIOTTO

Se ti smarrisci, (e questo è certo il bello),
per ritrovarti, occorre un tuo fratello.

L'Arcigno

8 **Crittografia a dom. e risposta** (frase: 4-5)

ATTEGGIAMENTO SACRILEGO

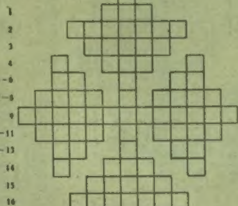
Artifex

SOLUZIONI DEL N. 43

1. VERminAio. - 2. Il re di fiori. - 3. SproPOSIto. - 4. L'amor t'era pace= la morte rapace. - 5 Assino, asino. - 6. R-a-tasca-(SCARSELLA)-data = rata scadUta.

Premiato: M. Olivero, Milano. **Nello**

CRUCIVERBA



Orizzontali

1. Nel tempo esprime quello che verrà.
2. Il verde ramo della vite hai qua.
3. La voce alzar per lungi esser notato.
4. Nel tempo esprime quel ch'è ormai passato.
5-6. Son, senza dubbio, un mese od una fama.
7. Dei porti il muraglion così si chiama.
8. Cose che già l'azion subir del fuoco.
9. Le altrui fattezze egli altera per giuoco.
10. Scoppian giulive quando il cuore è in festa.
11. Il gran Virgilio ne cantò le gesta.
12-13. A piè del trono, il capo rovesciato.
14. È quello che per lei venne adottato.
15. Nube leggiera dal color d'opale.
16. Il metro è certo una misura tale.

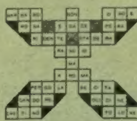
Verticali

1. In seno a lui ritempranai gli egroti.
2. Reseda, il fior dalle fragranti doti.
3. Soggiorno di delizie alle alme elette.
4. In Russia son le prime ad esser lette.
5. Sciocca, non sa volare eppur ha i vanni.
6. No, con gli amici non vi sono inganni.
7-8. Simile a quei che l'allegria ne dona.
9. Nell'esiger la fretta ei non perdona.
10. Di Dedalo il figliuol finito male.
11. Il tetro umor che l'uom rende bestiale.
12. È l'infinito andar del nostro vate.
13. Superbi tipi di bellezze alate.
14. Niun v'ha che a lui non faccia buona cera.
15. Della Beozia la maliarda etèra.
16. Il cinguettante predator dell'aia.
17. Può esprimer giovinezza oppur vecchiaia!

Tito Foriere

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori un premio di L. 30 in libri, da scegliersi sul catalogo della Casa Treves. La soluzione deve essere inviata non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

SOLUZIONE DEL N. 43



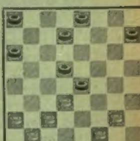
Premiato: F. Casali, Milano. **Nello**

DAMA

PARTITA DI STUDIO

« La Cavalleri » (seguito)

(Variazione V)

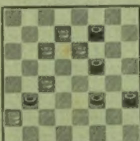


Base: 23.20-10.13; 20.15-11.20; 24.15-12.19; 22.15-6.10; segue: 21.17-2.6; 28.23-7.12; 32.28-12.19; 23.14-10.19; 17.10-5.14; 27.22-4.7; 22.15-7.12; 30.27-12.19; 27.22-(diagramma) 8.13; 22.15-13.18; 31.27-1.5; 26.22-5.9; 22.13-9.18; 29.26-14.19; 27.23-6.11; 23.7-3.19; 26.21-18.22. Patta. *A Proni*

PROBLEMI

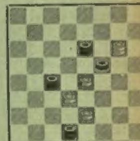
(a premio)

N. 167 di Fernando Piccoli (Alessandria)



Il Bianco muove e vince in 3 mosse

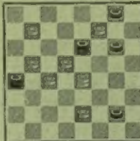
N. 168 di Agostino Gentili (Roma)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

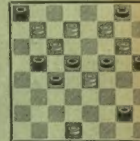
(non a premio)

N. 169 di Piero Palazzi (Vicenza)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 170 di Vittorio Gentili (Roma)



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

SOLUZIONI DEI N. 42 E 43

N. 148 di R. Botta: 11.15; 26.10; 10.13; 13.6.
N. 149 di R. Botta: 28.24; 20.16; 24.8; 8.4.
N. 150 di L. Bertini: 22.18; 10.6; 23.7; 30.23. Contro 22.19 o 22.27 vince con 7.12.
N. 151 di C. Rossi: 23.19; 18.20; 20.4; 8.12; 4.18.
N. 153 del dott. A. Gallico: 18.21; 10.14; 14.30.
N. 154 di T. Codifava: 19.23; 11.7; 5.23.
N. 155 di F. Piccoli: 29.25; 18.14; 25.21; 21.7; 7.23; 23.19; 19.10.
N. 156 di V. Gentili: 20.16; 16.7; 24.20; 20.16; 16.7; 23.20; 8.22.

NOTIZIARIO

Bologna. - Tra gli eliminati della Categoria A del Gran Torneo cittadino di Dama disputatosi testé è stata effettuata una gara di consolazione di cui è rimasto vincitore Minelli.

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà assegnato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(*Vedi alla pagina seguente le rubriche Scacchi e Ponte*)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, *Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzioni Enimmi N. 46*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Cruciverba N. 46*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Concorso permanente*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Dama N. 46*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Scacchi N. 46*

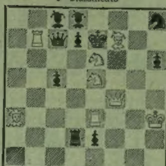
SCACCHI

Problema N. 576
T. FELDMANN
(*Nepszava*, 1937)
3° Classificato



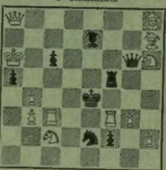
Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 577
S. KRELENBAUM
(*Nepszava*, 1937)
4° Classificato



Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 578
F. GAMAGE
(*Pat*, 1938)
6° Classificato



Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 579
V. BOR
(*Pat*, 1938)
7° Classificato



Il Bianco matta in 2 mosse

NOTIZIARIO

Campionati Sociali

Milano - Presso la Società Scacchistica Milanese: torneo di campionato sociale di 3ª categoria 1939, svoltosi col sistema Monrand (Svizzero) dal 13 al 27 ottobre 1938.

CLASSIFICA

1° F. Guerreschi	punti	7½	su	9
2° M. Mercurio	»	7	»	9
3° J. Mazza	»	6½	»	9
3° T. Rolando	»	6½	»	9
5° I. Fasanotti	»	6	»	9
6° G. Belliure	»	4½	»	9
6° E. Lainati	»	4½	»	9
6° L. Lolua	»	4½	»	9
6° A. Orlandi	»	4½	»	9
10° E. Bozzoli	»	4	»	9
10° L. Cane	»	4	»	9
10° R. Falt	»	4	»	9
10° E. Morandi	»	4	»	9
14° S. Paramithiotti	»	3½	»	9
15° A. Davoli	»	3	»	9
15° E. Tancini	»	3	»	9
17° E. Baldin	»	2	»	9
17 A. Pirovano	»	2	»	9

Segnaliamo la nuova affermazione del giovanissimo Ferdinando Guerreschi, secondo classificato (su 64 partecipanti) nel recente torneo Marusi e l'ottimo piazzamento riportato da Manlio Mercurio, attuale campione della Zona di Milano.

Campionato del Nord

Svoltosi a Orebro (Svezia) dal 20 al 28 agosto 1938, con la partecipazione di giocatori che rappresentavano la Danimarca, la Finlandia, la Norvegia e la Svezia.

CLASSIFICA

1° Stahlberg	punti	9	su	11
2° Lundin	»	7½	»	11
2° Carlsson	»	7½	»	11
4° Bergkvist	»	6½	»	11
5° Sundberg	»	6	»	11
5° Salo	»	6	»	11
7° Niemi	»	5	»	11
7° Larsson	»	5	»	11
7° Nilsson	»	5	»	11
10° Petterson	»	4½	»	11
11° Petersen	»	2½	»	11
12° Storm-Herseth	»	1½	»	11

Torneo di Basilea

Torneo magistrale svizzero svoltosi dall'8 al 15 ottobre 1938 per festeggiare il 75° anniversario della fondazione del Circolo Scacchistico di Basilea.

CLASSIFICA

1° Johner H.	punti	9½	su	11
2° Grob	»	7½	»	11
2° Staehelin	»	7½	»	11
4° Ormond	»	7	»	11
4° Pluss	»	7	»	11
6° Naegeli	»	6½	»	11
7° Henneberger W.	»	6	»	11
8° Gygil	»	5	»	11
8° Henneberger M.	»	5	»	11
10° Frauenfelder	»	2	»	11
10° Burghold	»	2	»	11
12° Meyer	»	1	»	11

Torneo di Krefeld

Torneo «giubileo» svoltosi a Krefeld (Germania) dal 20 settembre al 1° ottobre 1938.

CLASSIFICA

1° Eliskases	punti	9	su	11
1° Kieninger	»	9	»	11
3° Engels	»	8	»	11
4° Bruckhaus	»	6	»	11
4° Elsas	»	6	»	11
4° Rogmann	»	6	»	11
4° Schlage	»	6	»	11
8° Dimer	»	5	»	11
9° Hussong	»	4½	»	11
10° Kruijer	»	3	»	11
11° Hülters	»	2½	»	11
12° Dyckmans	»	1	»	11

Simultanee

Milano. - Presso il Dopolavoro Banco di Roma, il 21 ottobre 1938 - Mº Giovanni Ferrantes di Milano: partite giocate 19, vinte 12, patte 2, perse 5, punti 13 (68,42%). Tempo impiegato: ore 3.

—

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo.

G. FERRANTES

Soluzioni del N. 41

Problema N. 556 - 1. Da6-b7.
Problema N. 557 - 1. Af5-d3.
Problema N. 558 - 1. Ah3-g2.
Problema N. 559 - 1. Rh5-h6.
Problema N. 560 - 1. Tc8-d8, minaccia 2. Ce5+, d6×e5; 3. Cf4 matto. Se 1... D×f5; 2. A×f5+, ecc. Se 1...Dh6; 2. Ce5+, ecc. Se 1... Aa3; 2. Cf4+, ecc. Se 1... g4×f3; 2. Cb4+, ecc. Se 1... T×d5; 2. A×d5, ecc. Se 1... Te4; 2. f3×e4, ecc. Se 1... Tc4; 2. b3×c4, ecc. Se 1... Ta4; 2. b3×a4, ecc.
Problema N. 561 - 1. Dc6×d7, minaccia 2. De7+, ecc. Se 1... Tf4 (oppure 1... Tf1); 2. Cf3+, ecc. Se 1... Tf3; 2. C×f3+, ecc. Se 1... Tf2; 2. T×e3+, ecc. Se 1... D×g3; 2. A×g3+, ecc.
Problema N. 562 - 1. Ch4-f5, minaccia 2. Cg3+, ecc. Se 1... Re5; 2. D×e7+, ecc. Se 1... R×f5; 2. D×e7, ecc. Se 1... Rd3 (oppure 1... e6); 2. Db1+, ecc. Se 1... Rf3; 2. D×d5+ (oppure 2. Cg3), ecc.
Problema N. 563 - 1. Tf4-f5, minaccia 2. Ac6+, Re6; 3. Cd4 matto. Se 1... d6×e5; 2. T×e5+, ecc. Se 1...Re4; 2. Cg4 (oppure 2. Cc4, 2. Cf7, 2. Cf3), ecc.

Pubblicazioni ricevute

L'Italia Scacchistica - Rivista mensile italiana di scacchi: n. 10 ottobre 1938.
Chess - Rivista mensile inglese di scacchi: n. 38 ottobre 1938.
Revista Romana de Sah - Rivista mensile romena di scacchi: n. 10 ottobre 1938.
Xadrez Brasileiro - Rivista mensile brasiliana di scacchi: n. 75 settembre 1938.
Revista Cubana de Ajedrez - Rivista mensile cubana di scacchi: n. 3-4-5 giugno-luglio-agosto 1938.
Castles - Rivista mensile argentina di scacchi: n. 15 luglio 1938.
Il Popolo di Brescia - Rubrica quindicinale italiana di scacchi: data 22 ottobre 1938.
Zürcher Illustrierte - Rubrica settimanale svizzera di scacchi: n. 40 settembre; e n. 41, 42, 43, 44, ottobre 1938.

PONTE

CLXXIV. — UN QUESITO DEI MIEI LETTORI. - *Alcuni signori di Como si sono imbattuti qualche sera fa in un caso eccezionale di Ponte, che ha dato luogo a discussioni amichevolmente... furibonde. Essi mi chiedono il parere in proposito, parere che ben volentieri esprimo, avvertendo però, che io per il primo riconosco quanto sia comoda e facile la scienza del poi. Cercherò per quanto possibile di astrarmi da questa mia comoda posizione.*

La distribuzione di carte di S e di N è la seguente.

N:
♠ A-9-6-4-3
♡ A
♢ A
♣ R-D-F-10-9-8

	N	
O		E
	S	

S:
♠ R-F-10-8-7
♡ R-D
♢ R-D-10
♣ A-7-6

Ambo le parti sono in seconda partita. N ed S hanno 90 punti. O ed E hanno 70 punti. La coppia N S è però sul conteggio totale largamente perdente.

E che ha dato le carte passa. S apre con 1 picche. O passa. N dichiara 7 picche. Nessuno doppia. O esce con cartina di cuori che è presa dal morto. S quindi gioca dal morto piccola picche. E risponde, S prende col Re. O non risponde a picche e scarta.

Naturalmente il cappotto sfuma perché la Dama era terza in E e gli avversari devono fare una mano d'attù. Questi sono i fatti, ed ecco i capisaldi delle reciproche accuse tra S ed N.

S afferma che N non avrebbe dovuto saltare da 1 a 7 picche ma limitarsi a chiamarne 6, oppure a dichiarare 5 senz'attù, mostrando così la volontà del cappotto, ma lasciando la responsabilità al compagno che aveva aperto il gioco. N ribatte che se S in seconda partita aveva aperto la licitazione doveva necessariamente avere l'Asso di fiori e un bel picche; nel qual caso il cappotto era sicuro. N aggiunge che egli non poteva né doveva lasciarsi scappare l'occasione di rifarsi delle precedenti perdite, poiché il cappotto è... una lepre da prendersi al volo (ripeto le sue parole).

N poi arguisce che S doveva partire dal morto con l'Asso di picche, perché così avrebbe poi schiacciata la Dama.

S replica che se la Dama di picche era terza in O, l'uscita di Asso dal morto avrebbe avuto proprio l'effetto contrario, e che era più da potersi verificare la Dama seconda o terza in O, anziché in E, dappoiché se O avesse avuto un solo attù, avrebbe attaccato con quello, come spesso conviene in simili casi, per non compromettere gli altri colori.

Ecco ora quello che ne penso, senza nessuna pretesa salomonica: Anzitutto non ha consistenza la discussione se convenisse battere gli attù, cominciando dall'Asso o dalla piccola picche. Le probabilità della Dama in O o in E sono perfettamente uguali. L'argomentazione di S sul fatto che O avendo uno solo attù sarebbe uscito con questo, è un'arma a doppio taglio. Io gli domanderei: Ma il fatto che egli non è uscito di attù non significa invece che non ne ha nessuno?

Quindi nulla da dire circa la condotta di gioco. Non c'è che da pigliarsela col Fato.

Ciò che invece può essere osservato, è l'andamento della licitazione.

Io comprendo perfettamente lo stato d'animo di N, che è ansioso di rivincita, si vede quelle carte eccezionali nelle mani, e che per di più sente il compagno aprire la licitazione con un picche dove egli ha l'Asso quinto. È più di quanto un giocatore di Ponte giovane e ardente (ed io credo d'indovinare in N un ardente giovane giocatore, giovane certamente di spirito) possa sopportare. Si spiega il suo 7 picche. Ma egli dimenticò per un momento che le 52 carte non sono pezzi di cartoncino, ma hanno un'anima, uno spirito bizzarro e burlone, sono 52 diavoletti che si divertono ad ammannire a noi poveri mortali i tiri più birboni.

Ci vuole prudenza, prudenza, prudenza. Nello studio del Ponte v'è tutta una serie di provvedimenti di mosse così dette di sicurezza che spesso sono trascurate. N con più calma avrebbe dovuto fare la logica dichiarazione forzante del caso e cioè: 3 fiori. Dichiarazione a cui S aveva l'obbligo di rispondere.

Suppongo di non conoscere le carte di S, e immagino di essere N. Che risposta avrei dovuto attendermi? Una di queste tre: o l'indicazione dell'altra forza d'appoggio, o l'indicazione d'appoggio fiori, o la dichiarazione di picche. Aggiungo per eccesso di scrupolo che S avrebbe potuto anche rispondere col senz'attù, cosa non logica, dato che S aveva aperta la licitazione. Comunque N avrebbe saputo che pensare; e certamente se non fosse venuto l'appoggio a fiori, si sarebbe limitato al 6 picche a secondo turno. Ma se fosse venuto tale appoggio, come era proprio il nostro caso, appoggio che non poteva essere che di Asso, N non sarebbe andato a cercare altrove il cappotto che già aveva in mano, arricchito per di più di 100 punti d'onori.

Credo che la licitazione si sarebbe quindi svolta così:

E	S	O	N
passo	1 picche	passo	3 fiori
passo	4 fiori	passo	7 fiori

Ed ora, pace, e in bocca al lupo, per le prossime partite.

D'AGO.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* **Varo Varanini** sulla *Rassegna di cultura* esamina ampiamente il volume *NAPOLEONE: L'UOMO E IL DOMINATORE* di Giacomo Pighini; e fra l'altro afferma: «Opera di un psichiatra, ma opera nel contempo squisitamente storica, poiché anche vivisezionando, come fa l'autore, la figura del grande Condottiero, si perviene ad una conoscenza sempre più profonda della vita e delle opere del grande, diciamolo pur forte, del grande italiano».

* «Se v'è scrittore che si presenta, alla mente di chi legge, compatto e sodo, ben definito e sostanzioso, senza uno sbandamento e senza una mossa falsa, costui è Bruno Cicognani»: così comincia **Enrico Emanuelli** su *L'Ambrosiano* una minuta disamina dell'arte di questo scrittore, a proposito del recente volume *LA MENSA DI LAZZARO*.

* Anche **Silvio Benco** sul *Piccolo della Sera* richiama l'attenzione dei lettori intorno al volume di Bruno Cicognani: «Mensa di Lazzaro, tutti lo sanno, erano le briciole... Ma le briciole del Cicognani sono tutt'altro che briciole. Sono racconti di buon corpo, di organica struttura, senza risparmio né di invenzione né di esecuzione...».

* *LA VITA CHE SI IGNORA* di Adolfo Ferrari viene segnalata dal *Radiocorriere*: «libro interessante non solo per la materia trattata, ma anche e soprattutto per quel senso di profonda umanità e di comprensione che lo pervade da cima a fondo; libro che diverte e commuove».

* Il *Popolo d'Italia* segnala il fortunato libro di Innocenzo Cappa, *CONFESSIONI DI UN PARLATORE*: «è un bel libro, di una lettura avvincente, talvolta quasi ansiosa... Un libro che dà l'impressione di una ricerca disperata della sincerità».

* **Umberto Cavassa** scrive due colonne del *Lavoro* di Genova sul romanzo *LE DURE PORTE* di Mario Parodi, disegnando un rapido profilo dello scrittore ligure e mettendo in evidenza i suoi pregi letterari: «Parodi è un violento sincero; non ha bisogno di gonfiarsi per fare la voce grossa. Nella sua veemenza c'è l'impeto della schiettezza, il coraggio di quella che gli sembra la verità, l'odio totalitario contro le mezze coscienze, contro gli opportunisti; c'è lo spregio per il nume denaro e c'è l'orgoglio del disperato onore».

L'idraulico ha lavorato troppo in fretta. (*Toronto Humor*)

Il cacciatore miope.
— Riporta! (*Journal*)

Espedienti.
— Che cosa fai?
— Mi riscaldo il pranzo perchè mi serva per cena.
(*Neues Wiener Journal*)

Colazione di magro
Tortelli di Gruera Italiano
Pesce... nell'aiuola
Formaggi:
Bich e Pastorella
Frutta
Caffè
Vino: Marino Bianco

CRONACHE PER TUTTE LE RUOTE

Signori, voglio mettervi al corrente
di quanto accade in questo basso mondo:
nemico della critica opprimente,
che d'ogni cosa vuol toccare il fondo,
vi dirò tutto in rapide battute,
senza guastarvi il sangue e la salute.

« I Marziani hanno invaso il nostro mondo »:
una stazione-radio americana
trasmise quest'annunzio trucibondo...
Alla notizia ch'era una panzana,
ahilui!, Duff Cooper con il cuore infranto
scoppiò di nuovo in un dirotto pianto...

S'apprende che sul magro territorio
della contesa Russia sub-carpatica
s'è formato un « governo provvisorio »,
eletto su una base democratica.
Esclama Daladier, flebile e mite:
« Governo provvisorio? A chi lo dite?!... »

Gli « amici della Russia » han regalato
una pipa ad Herriot — marca plebea —
per ringraziare il forte deputato
dell'opra da lui svolta: ottima idea!
Per festeggiar gli effetti di tant'opra,
la miglior cosa... è di fumarci sopra.

Re delle scarpe e antico ciabattino,
Jan Bata sarà il nuovo Presidente
dello Stato boemo; il cittadino
approva questa scelta intelligente:
dopo tanto can-can, fiaschi, complotti,
avevan tutti... gli stivali rotti!

A Marsiglia, fra i militi del fuoco,
solo trenta pompieri sussidiari
accorsero all'appello: è troppo poco
per un paese pieno d'incendiari...
(Pensate che nel solo Parlamento
ve ne sono dai quattro ai cinquecento!)

È stata deplorata la mancanza
di maschere antigas in Inghilterra.
« Che importa? » han detto molti con baldanza.
« Anche senza le maschere, la guerra
— combattuta dagli altri, è naturale —
per noi sarebbe un vero carnevale... »

Scrive un regista molto illuminato
che il ruolo più difficile e molesto
nel cinema moderno, è dimostrato
ch'è quello dello scemo... E dopo questo,
c'è qualche illuso che lo schermo addita
come un fedele specchio della vita!

Ad Hollywood, in un hôtel primario,
mangiando ha rinvenuto una signora
nelle ostriche sei perle: il proprietario
le ha reclamate. È ingiusto! Perché, allora,
non reclama le mosche ed i capelli
che ammannir suole insieme ai vermicelli?...

Quarantaquattro mila americani
vivon spiegando enigmi e indovinelli
per le riviste e pei quotidiani:
nessuno mai, per quanto si scervelli,
saprà però spiegar perché i viventi
gridino: « pace! » e s'armin fino ai denti...

S'armano tutti in vista d'un conflitto:
Francia e Britannia s'armano d'urgenza,
s'arma la Russia, s'arma anche l'Egitto...
Io m'armo di coraggio e di pazienza,
sempre fedele a certe mie vedute,
per cui la miglior cosa è la salute...

ALBERTO CAVALIERE

BOTTEGA DEL GHIOTTONE

TORTELLI DI GRUERA ITALIANO. - *Non è affatto vero che il gruera italiano sia meno saporito di quello svizzero, né che sia impossibile usarlo cotto. Il gruera italiano è sovente migliore di quello svizzero, e tutti i piatti a base di formaggio, tortelli, crostini, pallette, spumoni, ecc. riescono perfettamente col nostro gruera. Per una colazione di magro questo leggero piattino sarà indicatissimo.*

Fate sciogliere, a lento fuoco, gruera e burro in parti uguali, mescolando sempre con una spatola di legno. Unitevi due uova intere, (calcolate sempre un uovo per 100 grammi di formaggio) e due cucchiai da minestra di farina doppio zero setacciata. Mescolate ancora, e poi versate questo composto sul tagliere stendendolo con la spatola, in modo che abbia un mezzo centimetro di altezza. Lasciate intiepidire, e poi tagliate questa pasta in tanti rettangoli della grandezza di mezza carta da giuoco circa. Passate ognuno di questi rettangolini, rotolandoli, nel pane grattugiato, poi fateli friggere molto rapidamente in una padella piena d'olio bollente. Posate i rettangolini su di una carta assorbente tenuta in caldo per sgrassarli, e poi subito serviteli raggruppati intorno ad un ciuffo di prezzemolo fritto. Cospargete, molto lievemente, con un pizzico di pepe ed uno di zucchero al velo: saranno così più gustosi ancora, ed aprono... l'appetito.

PESCE NELL'AIUOLA. - *Può essere un bronzino, una trota, qualsiasi pesce insomma, di una certa dimensione e consistenza. Ed in fondo si tratta di farlo bollire... Cosa semplicissima. Ma è la decorazione del piatto che assume in questo caso una grande importanza.*

Fategli uno zoccolo di pane a cassetta, dell'altezza di circa un centimetro e mezzo, spruzzato di olio e limone, e lievemente spalmato di burro. Su questo zoccolo posate il grosso pesce, lessato e freddato. Ricopritelo con uno straterello di maionese un po' solida, affinché non spanda intorno al pesce.

Tutto attorno (il piatto dovrà essere assai grande) fate allo zoccolo di pane una corona di gelatina assai dura, i pezzetti tagliati tutti a triangolini dovranno stare in piedi appoggiati allo zoccolo, come talune guarnizioni di pietra nelle aiuole di fiori. La gelatina sarà naturalmente di pesce e di legumi dato che si tratta di una colazione di magro. Intorno a questa corona fate un letto... rosa... composto di tanti gamberetti lessati. Intorno a questi fate un'altra corona di belle olive verdi snocciolate, e farcite con burro d'acciuga. Questa corona sarà a sua volta contornata da carciofini sott'olio, alternati con girelle di uova sode. Su ogni carciofino verserete un goccio di maionese.

Per completare questo magnifico piatto ci vuole ancora una corona di gelatina tagliata a forma di quadrifoglio, che verrà spolverata tutta da tartufi grattugiati. Un altro po' dei nostri squisiti tartufi bianchi, grattugiati, verrà sparso sul pesce velato di maionese.

E così presentato, giallo, rosa, verde, il piatto pare un'aiuola di fiori nani, ed in quanto a gusto e sapore, potrà soddisfare i più incontentabili « ghiottoni » della bottega!

BICE VISCONTI

Gioia e Salute con i bonbon

LATTE MIELE
MALTO MIELE
GOCCIA MIELE



TIPOGRAFIA TREVES - MILANO